BNCR
FONDO FALQUI
II
a
8/4

PARNASO

DE' POETI CLASSICI

D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO DECIMO.

Da ogni clima stranier qua e là raccolse
Ospite grata Italia mia Poeti ;
Lor diede itale vesti, e in sen li accolse .

A. R.

BATRACOMIOMACHIA

D' OMERO

INNI. ESIODO.

COLUTO. MUSEO.

VENEZIA MDCCXCIV.
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

F. Falqui II a 8/4

Dopo la guerra, e le stragi Trojane,

Dopo gli errori del subdolo Ulisse,

Omero scherza tra i Topi e le Rane.

A. R.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

AM.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

OMero per l'ultima volta, cortesi amici. E' *forse incerto, se la* Guerra tra i Sorci e le Rane *sia poemetto suo; ma è certissimo, che per la bellezza, eleganza, ed estro meritò il suo nome. Noi abbiamo in esso l'origine della poesia burlesca, il che mancò agli Ebrei. Dopo la* Batracomiomachia *nacquero in Italia e altrove tanti poemetti leggiadri e ridevoli, e son figli suoi. Crediate o no, che questo fosse un'allegoria, o uno scherzo, a me poco importa. Nissuno si adirerà con noi ora, se in quei Re dei Topi, o in quei popoli di Rane, vogliam ravvisare i vizj di personaggi e nazioni ignote. La lontananza dei tempi siccome esclude l'adulazione, così tollera la satira ancor più mordace; se pure i vostri alberi genealogici non vi dicessero, che discendete dal re Gonfiagote in retto, e dal re Scavacacio in obbliquo. Allora leggete Omero poeticamente, ma non*

Mirate a la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame de li versi strani.

*Cresce il volume con Greci Inni, bellissimi per Greca semplicità. Ai quali ho aggiunto l'*Opere e i giorni *del grande Esiodo contemporaneo d' Omero, o forse più antico di lui. Eccovi il primo pezzo teorico in poesia, che fu e sarà sempre la base delle antiche e moderne Accademie Agrarie. Poi la* Teogonìa *dello stesso. Leggerete indi un poemetto d' altro genere; cioè* il Rapimento d' Elena *del poeta Coluto. In fine vi si offre il più elegante di tutta l' antichità, cioè* le Avventure di Ero e Leandro, *poemetto di Museo. Originale dovria esser questo di chi compone per nozze. In luogo di tante moderne scempiaggini io vi consiglio a ristampare Museo tra i Greci e Catullo tra i Latini; e buoni traduttori non mancherebbero, che coltivassero a gara l' una e l' altra lingua. Io fui tanto invaghito sempre del buon Museo, che mi perdonerete, se in qualche ritaglio di tempo mi sono occupato a rendervelo italiano. Perdonate, cortesi amici, ad un uomo, che ha cercato con questa fatica di non dimenticarsi affatto quel po' di Greco, che apprese nell' età prima. Ho travagliato, il confesso, più per vantaggio a me, che per piacere a voi. Siete discreti. Mi vi raccomando.*

OMERO

POETA BERNESCO

AVANTI IL BERNI.

VOltaire arduinizzò. Non volle che tutte l'opere d'Omero fossero sue. Altri che gli accordano l'Iliade e l'Odissea, gli negano la Batracomiomachia. Che forse? Non si può essere insieme poeta serio e burlesco? L'Ariosto il fu, il Berni, il Frugoni, e il vivente Ab. Berlendis. Tra i francesi Boileau e Voltaire; tra i Latini Orazio. L'Ab. Lavagnoli, di cui io scelgo la traduzione, come migliore a mio credere, in una prefazion ragionata e lunga combatte l'opinione dei miscredenti. Lo fa e con grammatica e con rettorica e con filosofia. Io son con lui. Sebbene a me poco importa il decidere una quistione, la quale nè

aggiunge nè toglie pregio al poeta. A quelli che non paresse questo poemetto degno della sapienza d' Omero, dico col Lavagnoli ; *non potrebbe esser questo per avventura un primo parto della sua mente? un esperimento che volle egli fare di se medesimo , in mira delle maggiori cose che divisava di scrivere?* Ecco l'opera della giovanezza d' Omero , come l' Odissea fu chiamata da Longino l'opera della sua vecchiaja. Ma vedete stravaganza. Vi fu Jacopo Gaddi, che asserì francamente : *Batrachomyomachia videtur mihi nobilior , propiorque perfectioni, quam Odyssea & Ilias, immo utrumque superat judicio ac ingenio, & prastantia naturæ, cum sit poema ludricum excellens.*

Io mi persuado, che Omero sia qui ugualmente grande, che nei due poemi maggiori. Il vero ridicolo non fu mai negli uomini mediocri. Luciano nei suoi Dialoghi , Erasmo

nei suoi colloquj, Boileau nel suo Lutrin, Tassoni nella sua Secchia, Fortiguerri nel Ricciardetto, Gresset nel Ververt furono i genj più grandi di chi usò penna critica e poetica. Perchè negheremo questo *grande* ad Omero?

Il Quadrio ne dà i traduttori varj della Batracomiomachia. Tra i moderni io durai fatica ad eleggere, se la traduzione di Marcantonio Pindemonte, o quella del Lavagnoli. Mi determinai all'ultimo. Il primo è bellissimo quanto il secondo; ma questi usò la terza rima, la qual mi pareva più esprimente il genere burlesco. Ecco una ragione sufficiente di più per giustificarmi. Scrivo ad un popolo di letterati, non ad un genio solo.

Dopo quanto finora vi ho detto di Omero in questo, e negli altri tomi, debbo citarvi l'eruditissima sua vita, fatica del dottissimo Giovanni Lami Fiorentino nelle sue *Delizie*

degli Eruditi. Ivi l'articolo secondo è intitolato *Melesigene Smirneo soprannominato Omero*. Della sua patria, del tempo in che visse, e delle sue opere si tratta con molta critica; e parrà a taluni una dimostrazion matematica. Io finalmente conchiuderò, che le congetture non fanno una storia; che nessun contemporaneo scrisse d' Omero; ch' egli mai ne' suoi scritti non parla chiaramente di se. Dunque potete credere più favoloso che vero quanto di lui leggete. La sola certezza è quella del suo merito. Teocrito ha decretato nell' Idillio XVI. e tenetelo per assioma:

Omero basta a tutti.
Chi gli altri curerà? Di tutti quanti
Questi è il miglior.

LA
BATRACOMIOMACHIA
D' OMERO

TRADOTTA

DA

ANTONIO LAVAGNOLI.

Piaceran sempre d' un gran Genio i versi,

Benchè di metro, e di lepor diversi.

A. R.

BATRACOMIOMACHIA

D' OMERO.

INcominciando pria le Muse invoco,
Che faccian da Elicona in me tragitto;
E infiammino il mio core del lor foco.
In grazia del terribile conflitto,
Immensa strepitosa opra di Marte,
Ch' io sommi accinto a far che vada scritto;
Onde in vigor de le novelle carte,
Postemi a questo fin sopra i ginocchi,
Tutto il genere uman possa aver parte;
Sì come i Topi da gran brama tocchi
D'ir co' terrei giganti in opre al paro,
Si portaron da bravi coi Ranocchi.
Tai voci fra le genti intorno andaro
Di questo fatto, e questa fu la vera
Origine da cui ne incominciaro.
Sitibondo una volta un Topo v'era,
Che scampato dal rischio di cadere
In bocca al Gatto, e far l'ultima sera;
Ad un lago vicin portossi a bere;
E mentre si godea ne l' umor grato
La sua tenera barba di tenere;

Da un garrulo Ranocchio fu osservato,
Che così gli parlò: qual che tu sia;
Ospite, dimmi, onde se' qui arrivato?
Qual è l' origin tua? Non dir bugia;
E se amico veder mi ti farai
Onesto, condurrotti a casa mia.
Da me molti presenti, e buoni avrai;
Come del santo ospizio vuol la legge:
Re Gonfiagote son, se tu nol sai,
Cui per lo lago de le Rane il gregge
Onora, e onorerà, finch' io mi viva,
Come colui che le governa e regge.
Dal padre Fango il nascer mio deriva;
Che un tempo per amor si strinse al petto
La regina de l'acque al Pado in riva.
Te pur vegg' io di forte e bell' aspetto
Avanzar gli altri; tu real corona
Certo mi sembri, e tu guerrier perfetto.
Ma dimmi, ond' ebbe origin tua persona,
Su tosto; e incontro Rubabricie allora
Dando risposta, in tal guisa ragiona:
Con qual richiesta, amico, or esci fuora;
Domandando di mia generazione,
Se nè uomo, nè Dio, nè augel l'ignora?
Rubabricie mi chiaman le persone;
Di Rodipan magnanimo son prole:
Vuoi mo aver di mia madre cognizione?

Ella è quella famosa Leccamole,
Figlia del re Scavaprosciutti, e m' hanno
Prodotto ove legnaja far si suole.
Fichi, noci, e quant' altre frutta vanno
Al mondo intorno, fean mia nutritura,
E queste, la Dio grazia, ancor la fanno.
E tu non pensi, che sia vana cura
Farmiti amico? E come il puoi tu fare,
Se nulla abbiam di simile natura?
La tua perpetua vita è d' abitare
In mezzo a l' acque; ed io già fatto ho l'uso
Di ciò che mangia l' uomo anch' io mangiare.
Nè dal tondo paniere a me vien chiuso
Pan ben trito, e focaccia, che i granelli
In gran copia di Sesamo abbia suso.
Nè pezzi di prosciutto, e fegatelli,
Ravvolti in cerra tonachetta bianca,
Mi mancano, per ungere i budelli.
Formaggio appena fatto a me non manca;
Nè robe inzuccherate, che il Beato
Medesmo di bramar mai non si stanca.
E quanto vien ne l' olle preparato
Da' cuochi, con diversi condimenti
Per gli uomini, assapora il mio palato:
E non è mai che dal romor m' assenti
De la guerra, ma sollecitamente
V' accorro, e son tra i primi combattenti.

L'uomo, quantunque grande, per niente
Mi fa paura; io gli vo al letto, e in cima
Al dito il piè gli rodo, e duol non sente;
E seguita a dormire come prima
Soavemente, nel medesim'atto
Che l'acuto mio dente il piè gli lima.
Due cose di paura quasi matto
Sopra la terra fra l'altre mi fanno,
E queste sono lo sparviere, e il gatto:
Che in fatti gran martello al cor mi danno:
E quell' infame trappola, ricetto
Fatale di diabolico malanno,
Ma più il gatto ho sul cor, ch' è maladetto,
Sì mi cerca per tutte le secrete
Or buche, or fessurelle, ov' io mi metto.
Non mangio ravanelli, zucche, o biete,
Non prezzemol, non cavoli, che voi
Nel vostro lago per vivanda avete.
Rise a tai detti Gonfiagote, e poi
Così rispose: in te dal ventre nacque,
Ospite, in somma ognun de' vanti tuoi.
Ancor noi abbiam dentro e fuor de l'acque
Belle cose, ed assai per gloriarsi,
Che di darci due vite a Giove piacque.
Saltar per terra, e ne l'acque tuffarsi:
E se di farne prova abbia appetito,
La cosa è facilissima a provarsi.

Piglierotti in ispalla, e tienti ardito,
Sicchè non vada giù per qualche crollo;
Ma lieto resti in casa mia servito.
Disse: l' omero offerse, e approssimollo;
Ma già il Sorcio d' un snello saltellino
Balzovvi, e gli gettò le braccia al collo.
Molto godea da prima il poverino
Del nuoto del Ranocchio, rimirando
Massimamente il porto ancor vicino.
Ma poi che ne la grossa andaro entrando,
E i flutti ad ambo i fianchi più vicini
Sentissi, e il pelo molle, navigando:
In van pentito lagrimava, e i crini
Svelleasi, e fortemente co' piè stretto
S' era di Gonfiagote a gl' intestini.
Il cuore gli balzava fuor del petto
Perchè l' uso de l' acqua non avea;
Bramando de la terra il caro aspetto.
Per la necessità, che il costringea
A dovervi durare, in modo estremo
Gemer freddo timore lo facea.
Di forze cominciò venir sì scemo,
Che per l' acque la coda andar lasciava,
Tirandosela dietro, come un remo.
Di mettere i piè a terra i Dei pregava;
Ed ecco un Gonfiagote novamente,
Che tuffandosi tutto lo bagnava.

Che strida di quell' anima innocente!
A la fin per isfogo del dolore
Parlò ne la maniera qui seguente:
Ah non così quel bel peso d' amore
Portò il bue, quando in Creta su la schiena
Vi trasse Europa per l' ondoso umore:
Come con tanto mio travaglio e pena,
Da l' acqua sollevandosi la Rana,
Sopra le spalle a casa sua mi mena.
In questo mezzo uscì fuor de la tana
Una biscia acquajuola, che dal flutto
Alto avea il collo, ad ambi orrenda, e strana.
Guardolla Gonfiagote, e fu ridutto
Dal timor, non pensando al gran compagno
Che allor perdeva, ir sotto l' acque tutto:
E cacciandosi in fondo de lo stagno,
Fece stare la Parca a secco muso,
Che di sua pelle credea far guadagno.
Ma l' altro, tosto che caduto giuso
Dal dorso fu de la smarrita guida,
Andò per l' acque con la pancia in suso.
Stringea le mani, moribonde grida
Mandava, l' onda l' assorbiva, ed esso
Spingea co' calci l' onda topicida.
Ma scampar morte non gli fu concesso,
Che gravi d' acqua avendo i peli assai,
Precipitava abbasso da se stesso.

Vedendo alfine, che doveva omai
Perir ne l' acque, non potendo più,
Proruppe in questi, e fur gli ultimi lai:
No, Gonfiagote, non potrai già tu
Celare al ciel d'avermi dal tuo dorso
Naufrago tratto, qual da un sasso giù.
Ah! ribaldo, a le pugna, in lotta, al corso,
In terra non eri uom da superarmi;
Ed ecco al tradimento se' ricorso.
Ne l'acqua ti pensasti d'affogarmi;
Qui mi gittasti: ma buon occhio ha Dio;
Lascio la cura a lui di vendicarmi.
Or t' apparecchia di pagarne il fio
A l'armata de' Topi, che da quella
Non avrai scampo; e ciò detto, morio.
Stava sedendo Leccapiatti nella
Morbida riva, il vide, ed urlò forte,
E corse a' Topi a darne la novella;
I quali intesa ch' ebbero la morte,
Messi universalmente in iscompiglio,
A fatal ira apritono le porte:
E dai Trombetti fero unir consiglio,
Sul far del giorno, in casa del meschino
Rodipan, genitor del morto figlio;
Che non era a la ripa ancor vicino;
Ma galleggiando in mezzo al golfo appunto,
Giacea miser cadavere supino.

Al primo raggio in oriente giunto,
Tutti, conforme l'ordine emanato,
In casa si trovaron del defunto.
Rodipane fra loro in piè rizzato
Primo, e pieno di sdegno per vedersi
Privo del figlio, disse infuriato:
Amici, se ben io solo soffersi
Così gran male dai Ranocchj, pure
La disgrazia comune è da tenersi.
Fui, meschin! padre di tre creature,
E tutte e tre furon da me divise,
Sotto aspetto diverso di sventure.
Nel sangue de la prima l'ugne intrise
Nimicissimo gatto, che la trasse
Fuori d'una fessura, e me l'uccise.
L'altra fu forza che a morire andasse,
Ingannata da gli uomini assassini,
Che fero un malizioso ordigno d'asse.
L'han trappola chiamato i malandrini;
Morte, e rovina intera de le squadre
De' nostri meschinelli cittadini.
La terza, che il diletto era del padre
(Unica in sino a qui salva dai fati)
Non meno che de l'inclita sua madre;
Per farci eternamente sconsolati
Il Ranocchio la trasse nel profondo
Del lago, a fare il fin de gli annegati.

Su dunque, via, prendiam de l' armi il pondo;
Elmo, scudo, lorica ne ricopra,
Ciascun lor corra addosso furibondo.
Disse; onde a porsi in arme ognun s' adopra;
Marte armò quelle genti ardite e brave:
Marte, che ha cura d' ogni bellic' opra:
Ed ecco che ciascun già posto s' have
A gli stinchi gambiere, ch' eran rotte
Corteccie, e verdi di sgusciate fave,
Che continuamente eran la notte
Andati rosicchiando, insin che quelle
A calzaretti s' ebbero ridotte.
Le corazze portavan de la pelle
Tratta ad un gatto, e con gran maestria
Circondatala poscia di cannelle.
Lo scudo, che la manca man copria
De la lucerna era il bellico, e l' asta
Un ago lungo, d' aspra punta, e ria.
Tutta di duro bronzo era sua pasta,
Opra tutta di Marte manifesta,
Cui nè tempo, nè ruggine non guasta.
S' adattarono gli elmi su la testa,
Che di gusci formati avean di noci;
E fu de' Topi l' armatura questa.
Non sì tosto arrivarono le voci
A orecchio de le rane, che da l' acque
Fuori tutte saltarono veloci:

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

E a consiglio di guerra loro piacque
D' unirsi; e mentre ciascheduna freme
A pensar donde quel tumulto nacque;
Ecco del grande Scavacacio il seme,
Saltapignatte, e lo scettro ha impugnato,
E porta guerra, e così parla insieme:
Rane, me i Topi irati han qui mandato
A dirvi, che v' armiate a mortal guerra,
Che Rubabricie videro annegato.
Il vostro re ce lo levò di terra,
Il vostro Gonfiagote. Or via, la spada
Pigli omai chi gran core in petto serra.
Sì disse, e tornò indietro a la sua strada;
Onde avvien, che a la turba che lo intese
De' Ranocchj, il superbo animo cada:
E a rampognare ciascheduno prese
Il suo re Gonfiagote, il quale sorto
A parlare, in tal guisa si difese:
Nè uccisi il sorcio, nè a morir l' ho scorto,
Amici, ma vorrei tutto scommettere,
Che il temerario soffocato è morto,
Per volersi scherzando anch' egli mettere
Nel lago a nuoto a imitazion di noi,
Senza al grave pericolo riflettere.
E vogliono i furfanti adesso poi,
Ch' io l' abbia ucciso, che protesto, sono
Incolpevole, quanto siete voi.

Ma via, si cerchi spediente buono,
Onde i bugiardi sterminar possiamo:
Ottimo crederei quel ch' io ragiono.
Armiamci tutti, e così armati stiamo
Su quella parte de la riva, in cui
Più 'l pendio rovinoso esser vediamo:
E quando essi facendo impeto in noi,
Gli avremo addosso, allor per la celata
Pigliando ognun quel che vien contro a lui:
Tutta nel lago tufferem l' armata,
Che come di nuotar studio non feo.
Così dovrà perir quivi annegata.
Noi liete allora, ch' ella si cadeo,
De' Topi uccisi piglierem le spoglie,
E qui ne rizzeremo alto trofeo.
Sì, disse, e a l' arme fe' pronte lor voglie;
Posersi in gamba i calzarini tosto,
E questi de la malva eran le foglie.
Di verde bieta il zacco ognun s' è posto;
E 'l fogliame del cavol per iscudo
A servir molto bene fu disposto.
Era la lancia un giunco lungo e crudo;
De la lumaca la sottil coperta
Era coperchio ed elmo al capo ignudo.
Così armati si posero su l' erta
Riva, squassando l' aste, e tutti ardire
Del nemico attendeano la scoperta.

Giove nel chiaro ciel fece venire
I Numi tosto, e mostrò lor la grande
Battaglia, ch'era in punto di seguire
Tra guerrieri, da tutte due le bande
Numerosi, potenti, aste portanti
Per la lor longitudine ammirande.
E fe' considerare a tutti quanti
Come in quei la maniera si conserva
Del marciar de' centauri, e de' giganti:
E sorridendo domandò, qual serva
A' Topi, od a le Rane de gli Dei
Di suo soccorso, e sì disse a Minerva:
Figliuola mia, per avventura sei
Tu pronta a fare a' Topi benefizio
De l' assistenza tua? lo crederei:
Perchè nel tempio tuo fanno esercizio
Di danze, e de l'odor si godon quelli,
E de' cibi a te posti in sagrifizio.
Qui tacque Giove; e Palla: de' rubelli
Afflitti non avrò compassione;
Sappi, o padre, che sono i miei flagelli.
Distruggono gl' infami le corone
Sacrate al nume mio, consuman quanto
Olio ne le lucerne a me si pone.
Ciò che mi passa l' anima poi tanto,
Che più da la memoria nol cancello,
È l' avermi corroso il mio bel manto.

Io la trama sottil filai di quello,
Ed io tessei gli stami, ed ora il deggio
Foracchiato veder come un crivello.
Da pagar mi rimane ancor, ch'è peggio,
Il cucitor, che pieno di baldanza
A travagliarmi a tutte l'ore il veggio.
E per la trama poi ch'ebbi in prestanza,
Non essendovi modo ch'io la renda,
Quanto n' arrabbj dir non so abbastanza.
Ma non è mica ch'io per questo intenda
D'ajutare i Ranocchj, che anche in loro
Quel non istar mai fermi è una grande menda
Stanca venia una volta dal lavoro
De l' arme, e di quiete bisognosa,
Nè fiato mi lasciar' dormir coloro.
Per quella confusione strepitosa
Del loro crà crà crà senza intervallo,
Che fui per duol di testa furiosa,
E senza chiuder occhio stetti dallo
Cominciar de la notte sino al tardi,
Che principiava a farsi udire il Gallo.
Via d' aitar costoro ognun si guardi,
Acciò che non gli debba l'assistenza
Tirare addosso i loro acuti dardi.
Combattono a le strette, e a la presenza
Loro quantunque avessero alcun Dio,
Forse gli avrebber poca riverenza.

Guardiam dal cielo il fiero lavorio.
Appena ella ebbe questi detti espressi,
Che accordossi ogni Nume al suo desio:
E insieme ragunati si fur messi
In un medesmo loco ad osservare
L' andamento de' bellici successi.
Venner due banditori il segno a dare
Di guerra, e allora rimbombaron alto
Le trombe, che portavan le zanzare.
Il sommo padre Giove anch' ei da l'alto
Con un tuono terribile che mosse,
Volle dar segno del guerriero assalto.
Gridalto il primo Leccaluom percosse,
Che stava innanzi, e lo percosse d' asta
Che gli aprì il ventre, e al fegato inoltrosse.
Non muor; ma in piedi a reggersi non basta.
Onde cader boccone gli conviene,
E il molle crin di polve imbratta, e guasta.
Dopo di questo a Fangosino viene
Spinta da Passafori un' asta forte
Nel petto, e questi pur non si sostiene.
Sen cade, e l'alma rotte le ritorte,
Che la tenean, dal di lui corpo uscita,
Lasciollo in braccio de la nera morte.
Mena a Saltapignatte una ferita
Bietolajo, che al misero va al core,
E subito gli fa perder la vita.

Percuote Mangiapan ne l'inferiore
Ventre allor Moltigrido, il qual supino
Sen cade, l'alma gli s'invola, e muore
Godilimo, che vide quel meschino
Perire, a Passafori in mezzo al collo
Lasciò andare una pietra da mulino.
Una densa caligine privollo
Di luce; e Leccaluom così com'era
Boccone al suol, da forte vendicollo.
Volge nel feritor l'asta in maniera,
E sì la drizza, che senza fallire
Nel fegato il percuote, e fa che pera.
S'accorse Mangiacavolo, e a fuggire
Postosi, sdrucciolò ne le profonde
Rive, ma pur così non vuol finire.
Perchè anche Leccaluom giù da le sponde
Fece precipitar, che l'alma rese
Senza pur respirar sopra de l'onde.
L'acqua tosto di sangue il color prese;
Ed ei dal ventre coi pingui interiori
Spremuti lungo il lido si distese.
In così fatti orribili furori
Sopra le rive fu Scavaformaggio
Tratto da Paludan di vita fuori.
Si perde Giacincanne di coraggio,
Visto Scavaprosciutti, impallidisce,
Trema, e pensa schivar l'ostile oltraggio.

Fugge, getta lo scudo, e non finisce
Di correr, che risolve a salvamento
Saltar nel lago, e vi si seppellisce.
Il re Mangiaprosciutti resta spento
Da Godilacqua, che il ferì d'un sasso
La testa ne la parte sopra il mento.
Il cervel si vedea colargli abbasso
Per le narici a stilla a stilla, e rosso
Era il suol per l'umor sanguigno e crasso.
Al valoroso Giacinfango addosso
Impetuoso Leccapiatti avventa
L'asta, l'uccide, e'l dì è da lui rimosso.
Questo di Mangiaporri s'appresenta
Al guardo, e per un piè ne l'acqua ei tira
Bramalodordarrosto, e sì il tormenta:
Per la cervice d'afferrarlo ha mira
Poichè sen cadde, e con la mano stretta
Tanto lo tien, ch'egli annegato spira.
De' morti Rubabricie fa vendetta,
Che a Parifango il fegato divide
Nel ventre, con un colpo di saetta.
Cade a' suoi piedi, e come se n'avvide
Calcaloto, del fango in faccia a quello
Trasse sì, ch'egli più quasi non vide.
E quindi fatto più sdegnoso e fello
Dal suolo abbranca un gran sasso, e di sotto
De le ginocchia a Calcaloto diello,

Il destro stinco gli ha schiacciato e rotto,
In modo che disteso su la terra,
Col ventre a l'aria il misero è ridotto.
Per vendicarsi Gracidante a guerra
Disfida anch' egli Rubabricie, e lancia
Nel di lui ventre un colpo, che lo atterra:
Perchè l' acuto spin de la sua lancia
Lo passa sì, che sotto l' aspra mano
Spandeva le interiora da la pancia.
A l' atroce spettacol Mangiagrano,
Che su le rive era del fiume, zoppo
Da la battaglia si levò pian piano:
E perchè il mal lo travagliava troppo,
Saltellone tirossi in una fossa,
Per iscampare dal mortale intoppo.
A Gonfiagote diede una percossa
Rodipane del piede su la cima,
Tal che gli ha l' alma pel dolor commossa.
Sen fugge tosto, e salta in acqua prima
Di peggior mal: stupisce al rimirarlo
Rodipan vivo, che lui morto stima.
Corre di nuovo, e tenta d' ammazzarlo,
E Porriguaglio, che lo vide vivo,
Passa fra' primi e cerca d' ajutarlo.
Scaglia un acuto spin, ma non nocivo,
Che ne la targa, sotto cui nascoso
Sta il re, si ferma, e non gli tocca il vivo.

V' era fra i Topi un giovin valoroso,
Avvezzo ad azzuffarsi ognor dappresso,
Caro figliuol d' Insidiapan famoso.
Questi è quel sì robusto e ben complesso
Principe Rubatocchi, che s' agguaglia
Per figura e per opre a Marte istesso.
Il qual solo fra i Topi era in battaglia
Stimato: or questi da li suoi diviso,
Su le sponde del lago alto si scaglia;
E con un bieco spaventevol viso
Giura, che tutto il gener de le Rane
Vuole che vada di sua mano ucciso.
E state non sarebbero già vane
Le voci sue, perciò che da natura
Ricevuto avea forze orrende e strane;
Se quel che de' mortali, e Numi ha cura
Gran padre Giove, avendolo sentito,
Non soccorrea le Rane in tal sciagura.
Crollando il capo, disse: ahi fatto ardito!
Rubatocchi è nel lago! Ahi qual valore!
Numi, io ne sono mezzo sbigottito.
Di consumar tutti i Ranocchj ha in core;
Ma tosto Marte, e la pugnace Palla
Mandiamo, che ci tolgan di timore:
E se ben sia robusto, eglino dalla
Pugna il terran. Marte rispose: o Giove,
Peso questo non è per la mia spalla;

Nè per Minerva queste sono prove:
L'ajuto nostro in tale incontro, credi,
Da le Rane l' eccidio non rimove.
Su, tutti abbandoniam le nostre sedi,
E andiam quivi in ajuto, e il tuo tremendo
Fulmin tu scaglia di qua dove siedi.
Quel che una volta di tua man cadendo
Perir la schiatta bellicosa feo
Già de' Titani con fragore orrendo.
Quel che legar Encelado poteo
Col resto de' giganti, agreste prole,
Quando la riverenza a te perdeo.
Queste furon di Marte le parole;
E recandosi in man fulmine ardente
Il padre Giove secondar lo vuole.
Da prima tuona, il vasto ciel si sente
Tremar, aggira il fulmine, e lo manda
(Terribile di Giove arma potente.)
Quel di mano al gran re volando, sbanda
Con terror Topi e Rane; ma lo sdegno
Guerrier i Topi non poser da banda.
Anzi più nel primier loro disegno
Di sterminar le Rane battean sodo,
Tal che di quelle non restasse segno;
Se Giove che dal ciel fisso avea il chiodo
D' esercitar sua gran pietà con esse
Non ritrovava di salvarle il modo.

Perciò da lui di subito fur messe
Truppe ausiliarie ne la lor palude,
Che le forze nimiche hanno represse.
Vennero, e'l tergo avean fatto ad incude,
Unghie adunche, moveansi in giro, e in fianco,
Tenean forbici in bocca acute e crude.
Eran ossee, di spalle larghe, ed anco
Le aveano da natura luminose:
Andavan poi d'un passo duro, e manco.
Di mani in loco avean fibre nervose,
Tenean gli occhj nel petto, eran per otto
Piedi, e due teste molto spaventose.
Non avean mani, e se ne vanno sotto
Nome di Cancri, e fu dai loro morsi
L'esercito de' Topi affatto rotto.
Code, piè, man' tagliavano, ricorsi
I Topi a l'aste le vedean piegarsi
Ne' loro duri maladetti dorsi.
Non potendo i meschini sostentarsi,
Atterriti, più presto che di passo
Dovettero da l'armi ritirarsi.
Il sole allora se n'andava abbasso,
E diessi compimento in tal maniera
A tutto quel terribile fracasso,
Che durò da mattina in fino a sera.

I N N I.

Estro sacro, e canto eletto

Da gli antichi Inno fu detto.

A. R.

STORIA
DELL' INNO A CERERE
Attribuito ad Omero.

QUanto a me, d' Omero nol credo, *dice il traduttor Cav. Pindemonte*, benchè degno mi sembri di lui.... Ma di chiunque sia, è bellissimo certamente... Forse risale ai tempi dei re d' Alessandria e di Pergamo, in cui notano gli eruditi, che si davano ai libri dei falsi titoli per venderli più caro.

Fu trovato in una libreria a Mosca da un letterato tedesco per nome Cristiano Federico Mattei, il qual mandollo in Olanda ad altro letterato Davide Runchenio, che il pubblicò, ma imperfettamente per l' imperfezione della ricevuta copia del Mattei. Se ne tirò altra copia con più diligenza, e il Runchenio ne fece una nuova edizione molto migliore, e di parecchi note fornita.

Il mio traduttore ha consultato le Varianti *e il libretto in Napoli uscito nel 1781. dal Sig. Ignarra, contenente alcune emendazioni*

in detto inno. Ricordatevi, che l'inno è sì bello, che dee piacere a pochissimi.

INNI

INno era propriamente un sacro canto usato nelle feste, e più nelle pompe. Talvolta i poeti cantavano a prova, e un tripode soleva essere il premio del vincitore. Crebbe in Atene fra le tribù questa gara in tanta magnificenza, che quasi tutte le arti belle concorsero ad abbellirne la solennità. La poesia, la musica, l'architettura godeano di unirsi a consacrar monumenti ai vincitori. Vi furono Inni mistici, e questi diremo quelli d'Orfeo; Inni poetici, come quei d'Omero, a Callimaco; Inni filosofici, come quelli di Proclo. Vedi il Quadrio, che trincia al suo solito, e ti dà la divisione minuta di tutte le sorti d'Inni, e conchiudi che l'Inno sarà sempre, e dovrebb' essere uno slancio a qualche divinità di lode e di preghiera.

INNO

A CERERE

SCOPERTO ULTIMAMENTE E ATTRIBUITO AD OMERO.

D' IPPOLITO PINDEMONTE.

CErere dal bel crine, augusta Diva,
Cerere a cantar prendo, e la leggiadra
Il piè figliuola, cui Pluton rapìo.
Giove, di cui tuona la voce, e il guardo
Vede ogni cosa, la gli diè; nè il seppe
La Diva d' almi frutti a noi cortese,
Che seggia d'oro ha in ciel. Giuochi tesseva
Con le figlie del mar, belle a vedersi
Per sen ricolmo, e fior cogliea; la rosa,
Il croco, e care violette, al molle
Prato per entro, ed iridi, e giacinti,
E quel narcisso, cui la terra, a Pluto
Favoreggiando per voler di Giove,

Produsse in frode de la rosea Ninfa;
Fior lieto a meraviglia, e in cui stupiro
Quanti allor vi miraro uomini e Dei;
Poi che dal gambo suo ben cento capi
Metteano, e tutto del fragrante odore
Il largo ciel di sopra, e il suolo tutto,
Ed il salso del mar fiotto ridea.
La Vergin, che n'è presa, ambe le mani,
A corre il bel trastullo, insieme stende;
Ma il terreno s'aperse ampio di Nisa,
E fuor balzonne co' destrieri eterni
Re Pluto, il nobil di Saturno figlio.
Mal suo grado rapilla, e in cocchio d'oro
La involò, che metteva ululi e strida,
Ed il sommo invocava onnipossente
Padre Saturnio: ma nè alcun de' Numi,
Nè de gli uomini alcun sentinne il grido,
Nè la Dea ricca di mirabil frutti.
Sol la ricinta di lucente benda
Figlia di Perseo, ch'è del cor pietosa,
Ecate da lo speco udilla, e udilla
L'alto d'Iperiòn figlio re Sole
Il Saturnio invocar padre, che scevro
Da' Numi, in tempio allor sedea votivo,
Le care da' mortali ostie accogliendo:
E lei per suo consiglio, a forza intanto

Toglieasi l'avo, imperator di molti,
L'avido Pluto, da i cavalli eterni
Portato, il nobil di Saturnio figlio.
Però quanto la terra, e il ciel stellato
Scorgea la Diva, e il caldo mar pescoso,
E i rai del sole, e ancor veder credea
L'augusta madre, e i divin' cori eterni,
Tanto, benchè piagnente, iva di speme
Allattando il magnanimo suo petto.
Ma de l'immortal sua voce dolente
Tra le cime de' monti, e al mar nel fondo
S'avvolgea l'Eco, ed a la madre augusta
Ben giunse; acre dolor le strinse l'alma;
E lacerò d'in su l'ambrosio crine
Le bende con la man propria, e il cilestro
Manto gittossi ambe a le spalle intorno,
E se stessa incitò, per terra e mare
Cercando, a guisa di veloce alato.
Ma il vero dirle alcun nè Dio, nè uomo
Mai volle, e non alcun nunzio verace
De gli auguri pennuti a lei sen venne.
Ben nove giorni l'alma Dea pel mondo
Vagò, reggendo in man lucide faci;
Nè mai d'ambrosia e di nettarei succhi
Prendea diletto, sconsolata, e a' bagni
Non più terger sue membra erale a core.

Ma poi che giunto a lei fu il rilucente
Decimo albor, di lei venne a rincontro
Ecate, accesa fiamma in man recando,
E parlando così: Cerer divina,
Chiara ministra d'opportuni doni,
Qual Dio celeste, o mortal uom si tolse
Proserpina; e la cara alma ti afflisse?
Ben la voce n' udii, ma il rapitore
Non vidi; e quanto io so pronta t'ho detto.
Tal Ecate parlò: nulla rispose
Di Rea la figlia da le belle chiome,
Ma subito con lei si tolse ond' era,
Reggendo in man lucide faci, e al Sole
D' uomini e numi esplorator sen giro,
E stettergli dinanzi al cocchio, e disse
L' ossequiabil tra le Dive: o Sole,
Riguarda a me che pur son Dea, se mai
T' ho l'animo allegrato in voce e in opra.
La figlia, figlia mia, diletto germe,
Bella in volto a stupor, di cui mi giunse
A gli orecchj pel muto aere solingo
L'affannoso gridar, come di casta
Vergine in rischio, e non potei vederla:
Ma tu poi che dal sacro etere il suolo
Tutto ed il mar co' raggi tuoi discuopri,
Tu dimmi il ver, la figlia mia, se in qualche

Lato scoperta l' hai, chi, me lontana,
Rapilla, certo mal suo grado e a forza,
E dileguò con essa, o Nume od uomo?
Disse, ed a lei d' Iperiòne il figlio
Rispose: o Diva da le belle chiome,
O Cerere divina odi; cert' io
Molto t' onoro, e tu l' alma mi movi
Piangendo la tua bella altera figlia.
Ma nessuno de' Numi altro n' è in colpa,
Salvo l' adunator di nembi Giove,
Che diella ad Aide fioreggiante sposa,
Al fratello; in suo cocchio egli rapita
Dentro de' regni eternalmente bui
L' addusse, che spingea voci alte al cielo,
Onde avesse co' suoi comun l' albergo.
Ma tu, o Dea, frena il dolor grave; a caso
Esercitar l' indomit' ira e indarno
Troppo mal ti s' addice: non indegno
T' è genero fra i Numi Aide, che molti
Regge, fratel, d' un sangue istesso; e ricco
Di bell' onor, sin da quel dì che venne
L' alto impero del mondo in tre diviso.
Disse, e i cavalli rampognò, che presi
Per le minacce da paura, il lieve
Cocchio ratti portar', simili a quattro
Con ali spase volator' del bosco.

Ma più grave e crudel duolo a la Diva
Passò ne l'alma; e col Saturnio Giove,
Che di nugoli negri s'incorona,
Sdegnata, il sommo Olimpo e la celeste
Corte schifando, e la città del mondo
E a i pingui campi si recò, ma il vero
Sembiante assai tempo cuoprì; nè sguardo
D'uom, nè sguardo di donna alto succinta
Lei ravvisò, pria che di Celeo saggio
Venisse a la magion, di Celeo ch'era
Ne l'odorata Eleusi allor signore.
Lungo la via s'assise, nel profondo
Mesta del cor, presso al Partenio pozzo,
Ove dal Cittadin s'attigne, e a l'ombra,
Che sopra vi cadea da un verde ulivo,
La Dea si stava, a molto vecchia donna
Sembiante, che da i parti almi, e da i doni
Di Citerea de le ghirlande amica
Vive lontana, quali son de' figli
De' gran re le nutrici, e quai le ancelle
Nel ben guardato strepitanti albergo.
Ma vista fu da l'Eleusine figlie
Di Celeo, che venian la facil onda
Per attigner dal pozzo, e addurla al loro
Ne' metallici vasi albergo caro,
Quattro, non men che Dee, nel fior de gli anni,

Callidice, Clisidice, e la bella
Demo, e Calliroe, innanzi a l'altre nata,
Nè conobber la Diva, ch'è de'Numi
Difficile a un mortal la conoscenza:
E standole vicin, queste parole
Fero, rivolte a lei, volar dal petto:
Donna, chi? quali i genitori? e come
Solinga vai da la città lontana?
Nè là ti curi d'appressar ve' donne
De la tua quasi, e di più fresca etade
Abitan case ben ombrate? Amica
Tu n'avresti accoglienza in detti e in opre.
E a lor la veneranda Dea rispose:
O dilette figliuole, il ciel vi salvi,
Quali voi siate. Io vel dirò; ch'è degno
Vostre domande consolar col vero.
Dori è il mio nome; questo l'alma madre
M'impose: or io sul tergo ampio del mare
Venni di Creta, e nol volea; ma tolta
Mal grado e a forza io fui da man' rapaci.
I rapitor'la sparvierata nave
A Torico arrivar'; s'empieo di donne
Tosto la sponda; e quelli appo la fune
Del naviglio allestir la cena: or come
Aver desio di sollazzevol cena
Mio cor potea? Ma per la terra d'ombre

Già ricoperta io difilai furtiva,
E de' crudi signor' mi tolsi al fasto,
Che me non compra lieti avrian venduta.
Così errando qua giunsi, e qual la terra,
Gli abitator' quai sieno ignoro ancora.
Ma tutti a voi gli abitator' d' Olimpo
Dieno giovine sposo, e cari parti,
Desìo de' padri! di me poi pietade,
Fanciulle, figlie mie, l'alma vi prenda,
Sin che in magione alcuna entrare io possa,
Contenta di por mano a quanto suole
Di vecchierella donna esser fatica.
Fanciul, nato di poco, in queste braccia
Nodrir anco saprei, guardar la casa,
Ne' ben fondati e più riposti alberghi
Al mio Signore sprimacciare il letto,
Ed ogni altra condurre opra da donna.
Così la Diva; ed a lei tosto il fiore
De le figlie di Celeo, la non anche
Doma vergin Callidice rispose:
Nutrice, a l' uomo tolerare è forza
Sorte che vien da' Numi, ancor che grave,
Tanto di noi son più possenti. Or tutto
T' apprenderò, nomando quei che in mano
Han qui la somma de le cose, e a gli altri
Stan sopra, e il senno e il giudicar diritto

Fanno custode de le patrie mura.
Di Trittolemo saggio è questa, quella
La magion di Diòcle, e Polisseno
Vedi, ed Eumolpo irreprensibil vedi,
E Dolico, ed il nostro inclito padre.
Tutti han consorte, a cui l'albergo è in cura;
E nessuna di lor te da le case
Scostar farà, benchè sol vista appena,
Sprezzando i tuoi sembianti; anzi ciascuna
T'accorrà; che per poco a Dea somigli.
Ma riman, se ti piace, insin ch'a i tetti
N'andiam paterni, e tutto in ordin sappia
La madre Metanira alto succinta,
Di cui sarà forse voler ch'a i tetti
Nostri tu venga, e de gli altrui non cerchi.
Un figlio ebbe in vecchiezza, sospirato
E caro assai, qual chi nasciuto è tardi;
E latte succhia entro il ben fatto albergo.
Se nutrice ne fossi, ed ei s'ergesse
A fior di pubertà bello e felice,
Forse che alcuna invideria tua sorte,
Tanta mercede n'otterresti. E disse.
La Dea fe'cenno d'approvar: ma quelle
I colmi d'acqua rilucenti vasi
Sostenean festeggiando, ed al palagio
Già fur giunte del padre, ed a la madre

Recar' quanto da lor fu visto e inteso.
La madre tosto le rimanda, e quella
Che adducan, vuole, per gran prezzo. Come
Cerve e giovenche a primavera errando
Qua e colà vanno saltellon' nel prato,
Poi che fur sazie del soave pasco,
Sì per la via da' carri alto segnata
In fretta gìan le sinuose alzando
Lor vesti, e da' torniti omer' la chioma
Del croco emulatrice alto sorgea.
Al loco ove da lor fu in pria lasciata
La gloriosa Dea trovaro, e a i cari
L' addusser poi tetti paterni; ed ella
Dietro lor giva, in fondo al cor trafitta,
Velata il capo: ed il ceruleo peplo
Al molle divin piè scrosciava intorno.
Tosto a casa Celèo di Giove alunno
Fur giunte, e per la loggia oltre varcaro
Sin colà, ve' la madre alma sedeva
Del ben costrutto convivale albergo
A le porte aspettando, e il picciol figlio,
Fresco rampollo, su le braccia avea.
Le fanciulle correano: ma la Diva
Grave salì sopra la soglia; ed ecco
Che al tetto giugne con la fronte, e raggia
Un lume ne le mura aureo e divino.

Pudore, meraviglia, e timor bianco
Prese la donna, che levossi ond'era,
E offrille onde posarsi: ma la Diva
Chiara ministra d'opportuni doni
Non si permise il bel sedil lucente;
Tacita stette, e co'begli occhj a terra,
Sin che fermo sedil la savia Giambe
Recolle, ed il coprìo di bianca pelle.
Qui stando, avanti a se trasse con mano
De la chioma il velame, e le ritenne
Il duol per lungo tempo in sen la voce.
Nè ad alcun mai s'unia con detto od opra,
Ma sconsolata, di bevanda e cibo
Sedeo digiuna, e dal desio distrutta
De la figliuola alto succinta. Intanto
Di scoccar sovra lei motti leggiadri
La savia Giambe non cessando, alfine
Scosse la casta Diva, onde sorrise
Lieve sorriso, e disnebbiò la mente;
E poi Giambe a la Dea sempre fu cara.
Quindi ricolmo di vin dolce un nappo
Metanira le offrì; ma ricusollo:
Vin rosseggiante a me gustar non lice.
Volle bensì gran macinato, ed acqua
Mista a trito poleggio; ed ubbidìo
Metanira, ed a lei la tosto fatta

Porse mistura, onde principio allora
Diede Cerere istessa al sacro rito.
Ma capo al ragionar la bella il cinto
Diè Metanira: il ciel ti salvi, o donna,
Di cui non vili, ma ben chiari i padri
Io crederò: certo pudor reale,
Grazia certo real ti splende in viso.
Ma chi soffrir non dee quella che i Numi
Ci dier fortuna, e ubbidiente il collo
Chi puote al giogo non piegar? Ben tuo
Da questo istante il mio già fia: ma questo
Figlio, che tardi, e fuor di speme il cielo
Mi diè, tu mel nutrica; egli fu il solo
Di sua madre desìo. Che se nutrito
Venisse fra tue braccia, ed ei s'ergesse
A fior di pubertà bello e felice,
Forse che alcuna invidieria tua sorte,
Tanta mercede n'otterresti. E allora
La incoronata di gentil ghirlanda
Cerere ripigliò: donna te pure
Salvino i Numi, e in sen ti versin molta
Felicità. Dolce a me fia tra queste
Braccia raccorre, qual m'imponi, e il tuo
Figlio allevar: nè per mia colpa, io spero,
Funesta a lui sarà voce d'incanto,
Nè da magica mano erba recisa:

Poi che antidoto io so molto d' ogni erba
Recisa più possente, ed amuleto,
Contra cui nulla può voce d' incanto.
Disse, ed il figlio fra l' eterne braccia
Raccolse, e strinse a l' odorato seno.
Ne gioisce in suo cor la madre. Intanto
Gìa nutrendo la Dea l' illustre figlio
Del prudente Celèo, Demofoonte,
Che Metanira a lui leggiadra il cinto
Ingenerò nel dignitoso albergo;
Ed ei crescea simile a un Dio, non cibo,
Non bevanda mortal gustando. Come
Prole celestial, d' ambrosio succo
Cerer l' ungea, nè sel recava in grembo
Che non spirasse in lui vigor divino.
La notte poi sotto gran fuoco ascoso,
Come arso ramo, il ritenea, non vista
Da i genitor', cui parve alto portento
Il bel vigore, ond' ei cresceva, a un Dio
Pari in sembianza. E ben volea d' eterna
Vestirlo giovinezza, e immortal farlo;
Se la bella nel cinto, e incauta madre
Non avesse dal talamo odorato
Di notte un guardo spiator rivolto.
Diè un alto grido, e ad ambe mani i fianchi
La si percosse, del figliuol temendo,

E gran furor le annuvolò la mente,
E lamentando con parole alate,
Demofonte figliuol, disse, t' occulta
Sotto gran fuoco la straniera, ed aspre
Cure e fier duolo m' apparecchia. Tale
Gemeva, e udilla la gran Dea: sdegnossi
La di serto gentil Cerere ornata
Contro la donna, ed il figliuol, quel parto
Quanto sperato men, tanto più caro
Con le immortali man' dal fuoco tolse,
E lo depose a terra, il petto accesa
D' atroce sdegno, ed in ciò far sì disse
A Metanira dal leggiadro cinto:
Ciechi e stolti mortali, nè di bella,
Nè di trista avvenir sorte presaghi!
Tu pur da tua follia gran danno porti;
Ma testimonio la dal ciel temuta
Implacabil di Stige onda mi sia.
Ne' tempi tutti da vecchiezza immune,
Ed immortale il dolce figlio er' io
Per farti, e onor per circondargli eterno.
Or morte, e la crudel Parca non lice
A lui schifar; vero è ch' eterno onore
Avranne, poi che su le mie fu tolto
Ginocchia, e che dormì tra queste braccia.
Ma poi, volte l' età, guerre ed orrenda

Battaglia sempre ecciterangli contra
D' Eleusi i figli con eterne risse.
Io son l' augusta Cerere, che tanto
Porto a gli uomini e Dei diletto e prole.
Orsù, gran tempio ed ara il popol tutto
Erga al mio Nume, sotto l'alte mura
De la cittade, e sovra il bel Calliroco
Fonte, ove il colle più s' innalza. Io poi
Sarò d' orgie maestra, onde con rito
Sagrificando in avvenir, possiate
Vincer co' voti del mio cor lo sdegno.
Così detto la Dea, sembianze e forma
Ad un tratto cangiò: de la vecchiezza
Spogliossi; grazia e venustà spirava
De la persona, e le sue vesti empiro
D' odor l' aura d' intorno. Ella ben lungi
Raggiava lume da le membra dive,
E le ondeggiava su l' eburneo collo
La bionda chioma, e quella stanza tutta,
Come se lampeggiasse ivi, splendea.
E del palagio usciva già: ma tosto
A la donna si sciolser le ginocchia;
Ste' lunga pezza senza voce, e il caro
Figliuol da terra rilevare obblia.
Di lui ben giunse la dolente voce
A le sorelle: giù balzaron tosto

Da' covertati letti; e questa il bimbo
Con man levato, sel raccolse in seno,
Quella il fuoco raccese, e il molle piede
Affrettò l'altra per destar la madre,
Che pur dov'era rimaneasi immota.
Poi gli si fero intorno, ed il lavaro
Che palpitava, e col più dolce amore
L'abbraccian, lo careggiano: ma quegli
Prender non par conforto; e certo d'altre
Troppo minori allevatrici è in cura.
Ed elle scosse da timor l'augusta
Placavan Dea tutta la notte orando:
Ma tosto che apparìo la lucid'alba,
Fedelmente a Celèo, che largo ha impero,
Recaron quanto imposto avea la Diva
Cerere adorna di gentil corona.
Ed ei l'immenso popolo adunando
Indice che a la Dea dal crin leggiadro
Ricco tempio dal suolo ergasi, ed ara
Ove più s'alza la collina. Al detto
Tosto ubbidiro, e diersi a l'opra: il tempio
Per celeste destin venian crescendo.
Nè alcuno a i tetti suoi ritorno diede,
Che posto il colmo non gli fosse, e fosse
Compiuta l'opra. Ma la bionda Cerere
Ivi sedendo rimanea, lontana

Da la corte celeste, e si struggea
Pel desìo de la figlia alto succinta.
Grave intanto e crudele oltre misura
Esser fea l' anno per la terra tutta:
Germe il suolo non mise, e tutti ascose
La Dea del serto amica i suoi tesori.
Molti aratoli curvi indarno al campo
Trainarono i buoi: molto tra solchi
Disutile cadeo lucido grano.
E già per poco da gravosa fame
Spenta de' favellanti uomini tutta
Cadea la razza, e del lucente onore
Di vittime e d' offerte ivan digiuni
Gli abitatori de l' Olimpie case,
Se de' Numi il rettor fattone accorto
Dal suo pensier non ne prendea consiglio.
Onde a tosto chiamar Cerere Diva
Dal crin leggiadro e di bellezze altera,
Iride scender feo su penne d' oro.
E tosto al cenno del Saturnio Giove,
Che di nugoli negri s' incorona,
Iride il suo cammin rapida corse.
Recossi a l' odorata Eleusi, e al ricco
Tempio l' adorna di ceruleo peplo
Cerere ritrovò: chiamolla, e tali
Ver lei parole feo volar dal petto:

Giove, possente d'immortal consiglio,
Te fra gli eterni Dei, Cerere chiama.
Dunque ten vieni, e non lasciar che cada
Questo, ch'io ti recai, detto di Giove.
Tal parlò, scongiurò; ma il cor di lei
Stava; tutti i beati eterni Numi
Mandolle imbasciatori il padre ancora.
Venian l'un dopo l'altro, essa chiamando,
E molti offrian doni superbi, e quanti
Onor' potesse desiar tra Numi.
Ma non è chi piegar la mente e il core
Possa di lei, che tutta d'ira avvampa.
Fermamente ricusa, e l'odorato
Olimpo niega di salir, di terra
Niega trar frutto alcun, pria che la bella
Con gli occhj proprj figlia sua non vegga.
Giove, che tuona con la voce, e tutto
Con l'occhio vede, poi che questo intese,
Il d'aurea verga uccisor d'Argo ornato
A l'Erebo mandò, perchè, con dolce
Favella Pluto vinto alfin, la casta
Proserpina da i regni atri de l'ombre
Al giorno e al ciel riconducesse; e l'ira
Giù ponesse la madre in rivederla.
Mercurio ubbidì tosto, e nel profondo
Scese rapidamente de la terra

Da l'alto Olimpo, e ritrovò quel rege
Ch' entro il palagio con l' augusta donna
Nel talamo sedea, fatta sovente
Dal desìo de la madre a lui ritrosa,
De la madre che intanto opra fatale
A i Numi beatissimi tessea.
Ed il forte Argicida inoltra e parla:
Pluto, ceruleo il crin, Sir de gli estinti,
Giove m' impone che a gli Dei la chiara
Proserpina da l' Erebo io rimeni,
Onde la madre in rivederla, cessi
L'ira, e la cruda contra il ciel vendetta.
Poi che a dura opra intende, a spegner volta
I figli de la terra uomini, inferma
Razza; del suol ne l' imo i semi asconde;
Scema gli onor' de' Numi, e un' ira orrenda
Nutrendo, fugge i divin' cori, e siede
Sola in tempio olezzante, ed è sua stanza
D' Eleusi la petrosa ardua cittade.
Disse, e un sorriso al re de l'ombre Pluto
Strisciò tra i sopraccigli, nè de l'alto
Giove i comandi ebbe in non cal, ma tosto
Diè questi avvisi a la prudente sposa:
Vanne a la madre, che cilestro ha il peplo,
O soave di cor non men che d'atti
Proserpina; e rancor profondo e vano

Non ti prema così. Tra Numi indegno
Non ti sarò marito io del gran Giove
Fratello. Ma tornando a questi alberghi
Di quanto ha vita e moto andrai signora,
E tra Numi godrai de' primi onori.
Ma fia la pena di quegli empj eterna,
Che vero culto, ed ostie grate e doni
Non t'offriran, non placheranti l'alma.
Così diss' egli, e ne gioì la saggia
Proserpina, e balzò tosto di gioja.
Ma Pluto a saporar dielle di furto
D' affrican pomo porporine grana,
Esca diletta, onde non sempre a fianco
De la divina Cerere, cui peplo
Fregia ceruleo, rimanesse; e tosto
Gl' immortali destrieri al cocchio d' oro
Aggiunse Pluto imperator di molti.
Sale Ella il cocchio, ed a lei presso il forte
Mercurio, tolta in man la sferza e il freno,
Gli eccitò dal palagio: essi volavano
Vili non punto: misuraro in breve
Lunghi cammini, e non di mar, non onda
Di fiume, o valli erbose, o monti eccelsi
Tardan la foga de' corsieri eterni,
Ch' ogni cosa soverchiano, e la folta
Fendon correndo tenebria del cielo.

Ma là fermolli il condottier, ve' stava
Cerere vagamente incoronata,
Presso al tempio olezzante. Ella spiccossi,
Tosto che in lui mirò, come dal monte
Cervo si spicca, e va pel bosco ombroso.
„ E Proserpina pur da l' altro lato
„ Precipitò giù dal bel cocchio d'oro,
„ Èd a rincontro corse, e de la madre
„ Cadde nel sen: ma tanto a lei l' augusta
„ Cerere disse dal ceruleo peplo:
„ O figlia, figlia mia, dimmi, di cibo
„ Gustasti punto? non tacermi il vero.
„ Se non gustasti, a me tornando, meco
Farai dimora, e col Saturnio padre,
Intorniato di cerulee nubi;
E gli Dei tutti in alto onor t' avranno.
Ma il contrario se fu, nel sen profondo
De la terra n' andresti anco, e d' ogni anno
Vivresti là de le tre parti l' una,
E le due meco, e a gli altri Dei tra il coro.
E sempre che di fior' varj e odorosi
Vestirà Primavera i colli e i piani,
Novellamente da l' eterna notte
Tu salirai, grande nel mondo e grande
Portento in cielo. Ma con quale inganno
Ti vinse il forte Pluto? Ed a la madre

La vezzosa Proserpina rispose:
Madre, a te il ver tutto io dirò. Quel giorno
Che il lieve Nunzio e Nume utile al mondo
Mercurio venne dal Saturnio padre,
E da tutti gli Dei per ricondurmi,
Onde tu fine, in rivedermi, a l' ira
Ponessi, e a l' aspra contra il ciel vendetta,
Io balzai tosto dal piacer. Ma Pluto
In disparte mi diè purpuree grana
D' affrican pomo, esca soave, e volle
Ch' io ne gustassi mal mio grado e a forza.
Come poi tolta, per consiglio arcano
Del mio padre Saturnio, ei nel profondo
Sen mi traesse de la terra, dico,
Ed ogni cosa, qual mi chiedi, io t' apro.
Noi tutte quasi lunghesso il bel prato
Leucippe, Feno, Elettra, e Iante e Melite,
Iache, Rodia, Calliroe, e Melobosi,
E Tiche, e Ocitoe dal purpureo viso,
E Criseide, e Ianira, e Acaste, e Admete,
Rodope, e Pluta, e la gentil Calipso,
E Stige, e Urania, e Galazaura degna
D' amori, e Palla, che le pugne accende,
E Diana, cui piace il trar de l' arco,
Scherzavamo, e carpian le nostre mani
Fiori giocondi, il molle croco, e insieme

Gl' iridi, ed i giacinti, e i più rosati
Calici, e gigli di mirabil vista,
E quel narcisso, cui l'immensa terra
Fior tra gli altri produsse altero e vago.
Io tutta lieta mel carpia: quand' ecco
Sotto mi s'apre il suolo, e fuor ne balza
Pluto re forte, e in cocchio d'or sotterra
Me trae che molta gli fea forza, e acuti
Gridi mettea. Benchè il dolor mi turbi,
O madre, nulla io ti celai del vero.
Così tutto quel giorno ambe, d'un solo
Voler congiunte alternamente, il core
Si rallegraro e l'animo; soavi
Furo e caldi gli amplessi, e il duol temprato,
Diersi a vicenda e si pigliar' diletto.
Di lor si feo vicina Ecate, il capo
Cinta di benda risplendente, e molto
La pudica abbracciò di Cerer figlia,
A lei congiunta d'amistade antica.
Ma Giove alfine, di cui tuona il labbro,
Ed ogni cosa vede l'occhio, loro
Nunzia mandò la ben chiomata Rea,
Perchè l'altera per ceruleo peplo
Cerer guidasse a la celeste corte,
E quanti onor' tra gl'immortali Dei
Potesse unqua sperar, darle promise;

E consentì che la fanciulla l'una
De le tre parti del girevol anno
Ne i regni ignoti al dì stesse, e le due
Appo la madre e a gli altri Dii tra il coro:
Nè la Dea ricusò questi che Giove
Le diè comandi; ma da l'alto Olimpo
Scesa repente, venne in Rario, campo
Fecondo già, ma tal non punto allora;
Che giacea senza spiche, e nol partiva
Fil d'erba, e non ne uscia gran biancheggiante;
Così la bella il piè Cerere amando;
Per cui solo avvenia che non fiorisse
Di lunghe spiche, invigorendo l'anno,
E in gran covoni non s'unisser quelle.
Qua da l'etra infecondo in pria discese,
E del vedersi fu comun ne' loro
Petti la gioja; e tai le feo parole
Rea di benda lucente ornata il capo:
Vientene, figlia mia; te chiama Giove
Che tuona favellando; e tutto vede,
Onde ne venga a la celeste corte;
E quanti onor tra gl' immortali Dei
Potessi unqua bramar, darti promise:
E consentì che la fanciulla l'una
De le tre parti del volubil anno
Ne i regni ignoti al dì stesse, e le due

Appo la madre, e gli altri Dii tra il coro;
Così promise che sarebbe, e in segno
Chinò la testa. Onde tu vanne, o figlia;
Ed ubbidisci, e col Saturnio padre,
Intorniato di cerulee nubi,
Forte così non t'irritar, ma tosto
Il sostegno vital de l'uom s'accresca.
Disse, nè ricusò la bellamente
Cerere incoronata, e tosto frutto
Diero i campi zollosi, e si feo grave
Tutta di foglie e fior l'immensa terra.
Ma se n'andò la Diva, e a're di leggi
Maestri, a Trittolèmo, al domatore
De' cavalli Diòcle, al forte Eumolpo,
E al condottier de' popoli Celèo
Mostrò l'usanza de le sacre feste,
E le ammirate orgie fondò, le sante
Orgie, cui nè porre in non cal, nè lice
Spiar, nè farne lamentanza escluso,
Poi che religion ti chiude il labbro.
O tra mortali fortunato lui
Che quelle vide! ma infelice, e in seno
Di notte profondissima sepolto
Chi non ne visse a parte, ed a cui dato
Non fu d'iniziarsi al sacro rito.
Poi ch'ebbe tutto la gran Dea prescritto,

Preser la via del cielo, e de gl' Iddii
Si posero le Iddie tra il coro eterno:
Ove con Giove, goditor del fulmine,
Si stanno in sacro e venerabil seggio.
Beatissimo lui tra gli uomin' tutti
Cui degnan esse di lor dolce amore.
Le cose, onde ricchezza a l' uom deriva
Piovono tutte ognor ne' loro alberghi.
Ma tu che l' odorata Eleusi, e Paro
Cinta da l' onde, e la pietrosa Antrona,
Ministra chiara d' opportuni doni,
Alma Cerer regina, in guardia tieni,
Tu, o Diva, e la bellissima tua figlia
Proserpina, a me dona un viver lieto,
Mercè di questo mio cantar, ch' io mai
Non cesserò d' alzarti, io che non cuopro
Le lodi de gli Dei giammai d' obblìo.

INNI TRE
DI OMERO A VENERE

TRADOTTI

DA

DIONIGI STROCCHI.

I.

PRendi, Musa, a cantar meco le imprese
De l'aurea Citerea, che gl' immortali
Petti d'amor soavemente accese;
Domò l'umano seme, e gli animali,
Che in terra han pasco e in mare, e le contrade
Discorrono del ciel su le aperte ali.
La coronata Venere che invade,
E a la traccia d'Amore ogni cuor move,
Solo il cuor di tre Dee non persuade;
La figlia io dico de l'Egioco Giove,
Palla dai glauchi lumi, in cui sua piaga,
In cui non usa Amor sue dolci prove.
Sol de' lavori industriosi è vaga,
E di battaglie e di guerrieri studi
Solo, e di polve marzial s'appaga.

Primiera ammaestrò Pallade i rudi
Cittadini terrestri a fabbricare
Cocchi di bronzo variati e scudi;
Palla ammestra a le domestich' are
Le molli verginelle, e loro in cuore
Spira l'opre che son più á veder care.
Nè Cintia da le frecce auree sonore
Ne l'arti di Ciprigna pose cura,
Aspra Cintia e fugace incontr'Amore.
Sono suo bel desìo per selva oscura
Guidar liete carole a suon di cetra,
O dentro a giuste cittadine mura;
E di quadrella armata e di faretra
Seguir le belve per montagna aprica,
E far tutta di grida sonar l'etra.
Nè suggetta d'amor fu la pudica
Vergine Vesta di Saturno nata,
La più giovine nata, e la più antica;
Molto da Febo e da Nettun bramata
Fu rubella ad Amor, nè pietà vinse
Il cuor di Vesta, e l'aspra voglia ingrata;
La qual poichè di Giove il capo attinse
Giurò, che stata ognor Vergine Diva
Saria, nè Tempo il giuramento estinse.
E Giove poi, perchè di nozze schiva,
Ristorolla così, che a lei fumante
Di libamenti un focolar s'avviva

Per entro ad ogni soglia, e in tutte quante
Le case dei Celesti ognun la inchina,
Ognun la cole a gli altri Numi innante.
Queste sono le Dee di cui non china
Venere bella le pudiche voglie
Poi nullo od uomo o Dio da lei dechina.
Ella sovente a Giove il senno toglie,
Giove, che gode quando i fulmin' stringe,
E in ciel nel maggior seggio si raccoglie;
E sì l' alma d' orror gl' ingombra e cinge,
Che quando vuol d' una mortal donzella
Agevolmente in signoria lo spinge,
Posta Giuno in obblìo moglie e sorella,
Di Saturno e di Rea progenie chiara,
E di tutte le Dee la Dea più bella.
Per lo che Giove d' una brama cara
Infiammò Citerea per mortal prole
Acciò d' amplessi uman non fosse ignara,
E dolce sorridendo come suole,
Tai non avesse un dì ne' sommi cori
In orgoglio cresciuta a dir parole:
Che de le donne e de gli Dei gli amori
Meschiò, le Dive a gli uomini sommise,
E d' uomini gli Dei fe' genitori.
Dunque un dì che pascea gli armenti Anchìse
In sembianza d' un Dio su l' Ideo colle
Giove desìo di lui nel sen le mise;

E non sì tosto il ridente occhio molle
Ai sembianti d'Alcide la Dea porse,
Ch'arse d'amor per tutte le midolle;
Quindi a Cipro, e di Pafo al tempio corse;
E si mise entro a l'odorata sponda;
Ch'ivi un tempio e un altare a la Dea sorse;
E poi che oltrepassò la rubiconda
Soglia, serrò le porte, e le Grazie ivi
Copersero la Dea di lucid'onda,
Poscia del germe de gli eterni olivi,
E d'ambrosia e di balsami odorati
L'unsero come si confece ai Divi.
Involta poi ne'vestimenti aurati
Per l'ampio vano sublime si tolse,
E di Cipro i confini abbandonati,
A la piaggia di Troja il cammin volse
De' scherzi e de gli amor la genitrice,
E poi che sovra l'Ida il vol raccolse,
Ida di belve e di ruscei nudrice,
Verso gli alberghi le piante e gli sguardi
Levava per la via de la pendice.
I grigi lupi ed i lion gagliardi
L'ira dai fieri cuor spogliando acerba,
E gli orsi accanto le movean coi pardi.
Ella guardava, e in cuor godea superba,
E dentro ai petti lor versava affetto;
Quei seguian l'ombra, e a coppia premean l'erba.

Quando arrivò la Dea d'Anchise al tetto;
Cui data i Numi la beltade avieno,
A la magion lo ritrovò soletto,
Soletto, che i pastor tutti seguieno
Pei pingui paschi le bovine torme,
Ed ei qua e là vagando il verso ameno
Di sua cetra destava; e già su l'orme
Di lui stette la Dea di Giove figlia,
Che per non lo atterrir sembianza e forme
Vestia di verginella. Ei meraviglia
Del portamento avea, del viso adorno,
E de la veste fiammante vermiglia:
Vaghi aurati diversi ardeano intorno,
Quali a l'orecchio tesori sospese,
E quai le braccia e il bel collo cerchiorno;
Sul petto le splendean gemme sì accese,
Che non arse mai luna più di loro,
E Anchise innamorato a dir sì prese:
Salve o qualunque del beato coro
A queste case appressi, o la formosa
Latona, o Citerea dal bel crin d'oro;
O Cintia, o Palla, o Temi generosa,
O forse delle Grazie immortali una,
Bella de'Numi compagnia giojosa,
O sei tu forse de le Ninfe alcuna,
Che le vaghe pianure, o colon l'erta,
O le grotte che son de' fiumi cuna?

Su la più bella collinetta aperta
Un'ara io ti vo' por, che per mio stile
Sempre sarà di vittime coperta;
E tu che serbi un cuor benigno umile,
Fa che di me la nominanza vole
Per le Trojane vie chiara e gentile;
Cresci la casa di fiorente prole,
Produci a la vecchiezza il viver mio,
E fa che lieto mi s' aggiri il sole.
Così Venere allor la bocca aprìo:
Perchè famoso Anchise a le leggiadre
M' eguagli inclite Dee? Dea non son io.
Io generata son di mortal madre,
E, se a te mai d' Otreo fama è venuta,
Che la Frigia corregge, Otreo m' è Padre;
Me pargoletta nudrita e cresciuta
Ha nel mio tetto nudrice Trojana,
Poichè m' ebbe la madre a lei creduta;
Quindi non m' è la vostra lingua estrana:
Or le vestigia mie Mercurio ha tolte
Dal faretrato coro di Diana.
A diporto eravam schiera di molte
Ricco dotate verginelle amiche
Fra genti in cerchio numeroso accolte,
Indi levommi, e quando per apriche
Belle campagne, ed abitate sedi,
Quando, ove d'uom non apparian fatiche,

Per valloni m' addusse, ove andar vedi
Sol de le belve la vorace schiera,
Nè toccar terra mi parea co' piedi;
E dicea che d' Anchise er' io mogliera
Al talamo chiamata, e a te corona
Di leggiadri figlioi per nascer era:
In questa a me ti mostra, e m' abbandona;
Ed or questo cammin per me si preme,
Poichè fatal necessità mi sprona;
Ma te per Giove, e pe' tuoi prego insieme
Incliti genitor, (che sì non fora
Gentile il germe d' ignobile seme)
Me dei fatti d' amor non sperta ancora
Scorgi a' fratelli e a' genitori tuoi,
Dissimile da lor non sarò nuora;
Mandane in Frigia la novella poi
A' genitori miei, che saran mesti,
Se gran cumolo d' oro aver ne vuoi;
E ricchi don di colorate vesti;
Quindi il rito giogal compier si debbe
Da gli uomini onorato, e da' Celesti.
Così dicendo a lui Venere crebbe
Soave incendio di novello strale,
E com' ei dentro al cuor sentito l' ebbe,
Incominciò: se quì ti mosser l' ale
Del Dio ch' è messagger de gl' Immortali,
E veramente di madre mortale,

Come suona il tuo dir, l'origin'hai,
E de l'inclito Otreo, che in Frigia regna,
Titolo ognor di mia consorte avrai;
Ma non sarà, dicea, chi mi rattegna
De' Numi o de' mortai, che tosto il mio
Amoroso desìo tosto non spegna,
Non se mi saettasse il biondo Iddio,
Non se dovessi ancor dal tuo cospetto
A le case d' Averno scender io;
E la prese per man: la Dea ristretto
In se tenea lo sguardo, e le ritrose
Piante movendo pur volgeasi al letto,
Cui di morbide coltri egli compose,
E de le pelli di lioni e d'orsi,
Che per l'alta montagna a giacer pose.
Quando nel vago letto ambo locorsi,
Tosto ogni adornamento ei l'ebbe scinto,
Monili, armille, e de le fibbie i morsi,
E le tuniche vaghe, e il vago cinto;
Raccolse poi le belle vestiture
Sovra seggio di chiodi aurei distinto.
E giacque del destin per leggi oscure
Con una Diva un cittadin terrestre
Non consapevol de le sue sventure.
Già venia l'ora, che al tetro silvestre
Le pecorelle a movere son use
Sotto la verga del rozzo maestro,

Quando un sonno dolcissimo diffuse
Per le membra d'Anchise, e ne la vesta
Novellamente Citerea si chiuse,
E appressò il letto, e sollevò la testa,
E in vista lampeggiò di quel vermiglio
Splendor, che Citerea fa manifesta:
O di Dardano germe apri apri il ciglio,
Non se' tu ancora del dormir satollo?
Guarda, se a lei, che pria vist' hai, somiglio.
Con questo dire Citerea chiamollo,
Ma come Anchise dal sonno si scosse,
E vide i lumi de la Diva e il collo,
Converse altrove, e subito velosse
Col manto gli occhi infermi e paurosi,
Indi la voce, e questo prego mosse:
Io come prima o Dea gli occhi a te posi,
Sebbene il ver di te mi nascondesti,
Che tu fossi una Dea ratto m' apposi;
Ma per Giove prego io, no infermi e mesti
Tu quindi al viver mio giorni prescriva,
E senso di pietade in te si desti,
Perchè non è che lungo termin viva
Ogni mortal cui le Celesti amaro.
Or ti confida, rispose la Diva,
E sgombra il cuor d'ogni pensiero amaro,
Che sventure da me paventi invano,
E da gli altri Celesti, a cui sei caro.

Un figlio avrai, che del terren Trojano
Terrà l' impero, ed usciranne immenso
Ordine di nipoti a mano a mano.
Tu poi chiamalo Enea da quell' intenso
Acutissimo duol, che il cuor mi spezza
Dappoichè l' ebbi in un mortale accenso.
Ma più che di altra di vostra bellezza,
Di vostro sangue, e di vostri costumi
Ebbero gl' Immortai sempre vaghezza.
Quì Ganimede pe' suoi cari lumi
Fu pur da Giove a la beata chiostra
Rapito a ministrar l' ambrosia a' Numi.
Bello il veder, che d' onorarlo mostra
Ogni Celeste allor che dèi cosperso
Rubicondo licore i nappi inostra.
Ma Troe che non sapea qual turbo avverso
Gli fosse il figlio ad involar venuto,
Ogni gioire in pianto avea converso.
Nè pria dal lamentar s' ebbe tenuto,
Che a pietà mosso del dolente suono
Giove in ristoro del figlio perduto
Veloci corridor gli mise in dono,
Che a soffrir sole le immortali some
Su i magnanimi dorsi usati sono;
Mercurio li recò dicendo, come
Il figlio era immortale, ed immortali
Eran sue bionde giovanili chiome.

A l'annunzio di Giove, al suon di tali
Parole in petto ogni dolor gli tacque,
E pago lui traean de' corsier l'ali.
E quel caro garzon, che tanto piacque
A la rosata figlia del mattino
Del vostro sangue pur Titone nacque,
Cui quando si rapìo, tosto il cammino
Prese la Dea su l'aureo cocchio altera
A pregargli da Giove un tal destino
Di non aggiunger mai l'ultima sera,
E poichè un cenno arrise il re superno
La brama de la Dea rimase intera.
Stolta! che de l'etade incontro al verno
Non le soccorse d'affidarlo, e a lui
Pregare il fior di giovinezza eterno.
Finchè le membra di Titon de' sui
Giovinezza vestia doni ridenti,
La bella etade che innamora altrui,
Ei con l'Aurora i dì traea contenti
Là de la terra a l'ultimo confine,
Ove de l'Oceàn son le correnti.
Ma come poi su l'indorato crine
Parvero i primi di vecchiezza danni,
E il vago mento di canute brine,
E l'una e l'altra gota spargean gli anni,
La Dea da l'abbracciar lui si rimase,
Che pur d'ambrosia lo pascea, e di panni

Leggiadri lo copria ; ma poichè invase
Vecchiezza appien l'immota ed egra spoglia ,
Si consigliò la Dea dentro le case
Abbandonarlo , e chiudere la soglia ;
Ivi un suon lungo lamentevol manda ,
E del primo vigor tutto si spoglia .
Tal per te a Giove io non farò dimanda ,
Nè con pari destino a te vorrei
Degnare in ciel de l'immortal bevanda .
Se ognor valessi ne gli amplessi miei
Viver di forze intero , e di beltade ,
Vinta così nel duolo io non sarei ;
Ma premerà te pur la vecchia etade
Trista penosa , che su l' ali pronte
Gli uomini incalza , e in odio anco al ciel cade:
E per te sol di mia vergogna fonte
Porterò tra gli Dei d' ogni baldanza
Scarca e dipinta di dolor la fronte .
Temuta Diva che da l'alta stanza
Trassi in terra i Celesti , e il mondo tutto
D' aggiogare a mie leggi ebbi possanza ,
Ed or mi tacerò traendo lutto ,
Ch' io stessa incontro a gran dolor mi spinsi ,
Tal del mio vaneggiare ho colto frutto .
Io per amore ad un mortal mi avvinsi
(Di che più che disnor mi stringe affanno) ,
E in un mortal celeste Dea m' incinsi ;

Cui, quando sorga a' rai del sole, avranno
Le Ninfe montanare in loro scorte;
Che per questa montagna attorno vanno.
Non mortal, non divina è la lor sorte,
Nudron d'ambrosia i bei giorni sereni,
E veggion tardi l'ore de la morte.
Carolano coi Numi e coi Sileni,
E con Mercurio ciascheduna mesce
I talami e gli amor ne gli antri ameni;
E quando una di loro a la vita esce
Spunta pei monti un vago abete, un faggio,
Che verso il ciel superbamente cresce,
E s'addimanda il bel loco selvaggio
Bosco sacro a gli Dei; nè giammai porta
Ferro mortale a queste piante oltraggio;
Ma come poi la infelice ora è sorta,
In che la vita a le Ninfe vien meno,
La pianta ch'era verde si fa smorta,
Ed ogni spoglia sua rende al terreno;
Le Ninfe allor del tronco abitatrici
Abbandonano il dolce aer sereno;
Queste saran del figlio le nudrici,
E queste allor tel guideran che giunto
Sarà di giovinezza ai giorni amici:
Nè guari da gli Dei parrà disgiunto;
Tanta beltade in lui si farà nido,
E tu sarai da gran letizia aggiunto.

Guidal quinci di Troja a l'alto lido,
E se alcun di lui chiede, onde nascea
La bella prole, e tu rispondi: è grido,
Che de la Callcopide Napea
Questo figlio gentil l'origin tenne,
Una cultrice de la selva Idea.
Che se il fatto narrar siccome avvenne
Con insana baldanza, e oserai dire,
Che Venere a giacer teco si venne,
Giove d'un fulmin ti saprà punire.
Frena dunque il parlar, com'io t'insegno,
Nè prendi pur di nominarmi ardire;
Ma taci, e temi de gli Dei lo sdegno.
Così dicendo al ciel levossi a volo.
O Dea, che in Cipro popolosa hai regno
Salve: quest'Inno è tuo, nè sarà solo.

INNO

D'Omero a Venere.

II.

LA coronata d'or, la veneranda
Venere io canto, che sortì le chiare
Torri, onde porta al crin Cipro ghirlanda;
Quando lei nata da le spume amare
Il molle fiato di Zefiro tolse
A fior de la sonante onda del mare;
Ivi con festa, e con desìo l'accolse
De le tre coronate Ore il drappello,
E di stellato vestimento involse:
Poscia d'un serto d'artifizio bello,
Verso cui fora ogni altro fulgor spento
A le chiome immortai fecer cappello,
E d'oricalco, e d'or vago ornamento
Le appesero a l'orecchio, e al collo intorno
Intorno al petto di color d'argento
Disposero i monil, de' quali adorno
Avere il seno, e le lor proprie gole
Cerchiar l'Ore solean, quando al soggiorno
Salivano di Giove, e a le carole
Amabili de' Numi; e poichè ornata
L'ebbero tutta di leggiadre stole,

Su la guidaro a la magion stellata;
E là celeste subito famiglia
Per abbracciar la Dea si fu levata;
Chi le porgeva l'ambrosia vermiglia,
Tutti gli Dei de là beata sponda
Mostravano talento e maraviglia
De la beltà di lei, che il crin circonda
D'un serto di viole. O Dea da' rai
Soavi, o Salve amabil Dea gioconda;
Se tu propizia al mio cantar sarai,
Sì ch'io ne la tenzon porti vittoria;
A dir di te non sarò sazio mai,
E di te manterrò sempre memoria.

INNO

D'Omero a Venere.

III.

Canterò pur la Dea, che in Cipro sorta
Di bei doni a' mortali è dispensiera,
E sempre ride, e un fior ne le man porta.
Salve o di Salamina, e de l'intera
Cipro Regina Dea; tu fammi dono
D'un'armonia leggiadra e lusinghiera,
E a te fia sacro d'un altr' Inno il suono.

I N N I

D I

ORFEO, CLEANTE, PROCLO.

Di filosofici misterj piene

Carte a noi vengono da l'alma Atene.

A. R.

NOTIZIE
DI ORFEO.

AMmonticchierei favole sopra favole, se entrassi nella storia d' Orfeo, o pure dei cinque Orfei, come testifica Suida. Può credersi, che questo nome fosse di una persona, o pure generico di qualunque cantasse misterj sacri. E' certo antichissimo l' autore dell' Inno a Venere sì ben tradotto ora dall' Ab. Dionigi Strocchi. Paus. Beotica, cioè l. 9. c. 30.

NOTIZIE
DI CLEANTE.

SUa patria fu Asso città dell' Eolide. Scrisse ampiamente del Poeta. *Succedè nella scuola a Zenone Cithico l' anno primo dell' Olimpiade 129. Fu poeta fisico, e dettò esametri e giambi.*

NOTIZIE
DI PROCLO.

FU filosofo Platonico. Commentò questo gran maestro. Licio di nazione; e credè ne' suoi Inni di mostrarsi meditatore della divinità. Qui ne avete due a Venere, volgarizzati elegantemente dallo Strocchi.

INNO A VENERE

DI ORFEO

TRADOTTO

DA

DIONIGI STROCCHI.

Dea che nascesti in mar, cui l' ombre sono
E i maritaggi a cura, o Dea, che godi
Del riso, e ascolti di molt' inni il suono,
O di necessità madre e di frodi;
O Dea che domi le Parche dannose,
E sola il mondo serbi e il mondo annodi,
Uscirono di te tutte le cose,
Quante il ciel, quante la terra ne abbraccia
E quante in grembo l'Oceàno ascose.
Compagna di Lieo con lieta faccia
Scendi ai convivi, e l' uman seme adduci
Madre d' amor a l' amorosa traccia;
In grazia a l' alme di nascoso induci,
Tu i cuor ritrosi a cortesia sospingi,
Ed or t' ascondi, ed or scopri tue luci;

E mentre o ben crinita Dea dipingi
Di letizia celesti almi banchetti,
Scettro nel regno di lussuria stringi;
Tu cingi i genitor di pargoletti,
Tu de la vita il bel lume sereno
Apri ai mortali; ed i mortai sommetti.
A le necessità, che non han freno,
E talor de le fiere il popol hai
Con le lusinghe tue di furor pieno;
O nata in Cipro Dea, se in ciel ti stai,
O de la Siria, che d' incenso abbonda,
Per gli odorati campi attorno vai,
O in cocchio d' oro per la via feconda,
E pei lavacri d' Egitto t' aggiri,
O in riva pur de la marittim' onda
Abiti, e de' mortali i vaghi giri,
O in cocchio lieve l' arenoso lido
Ir discorrendo le donzelle miri,
O te di Cipro, che primiera il nido
Porse al nascere tuo, le contrade hanno,
Ove le Ninfe in lor devoto grido,
E le non tocche verginelle ogn' anno
Invocan te con l' immortale Adone,
I casti voti, che parlar mi fanno,
Ascolta, o Diva, e il mio sacro sermone.

INNO DI CLEANTE A GIOVE

TRADOTTO

DA

GIROLAMO POMPEI.

O Glorioso fra gli eterni, in guise
Molte nomato, onnipossente ognora,
Tu che tutto con legge governando,
De la natura sei principio e duce,
Salve, o Giove; però che gli uomin' tutti
Dritto è ben che a te volgan le parole;
Che siam tua stirpe, e solo noi, fra quanti
Vivon mortali, e muovon su la terra,
Lo imitar de la voce abbiam sortito.
Quindi con inni io loderotti, e sempre
Canterò tua possanza. Obbediente
A te rendesi già, dovunque il traggi,
Questo ciel tutto, che al suol gira intorno;
E volontieri governar si lascia
Da la tua forza: tal ministro, aguzzo
D'ambo le parti, ardente e sempre vivo
Il fulmin hai ne l'invincibil mano:

Però che tutte inorridiscon sotto
De' colpi suoi le cose di natura,
E una favella, che da ognun s' intende,
Tu con esso indirizzi, ed esso scorre
Pur fra le cose tutte, a' grandi misto
E a' piccoli fulgori. Un tanto e sommo
Sendo tu regnator per ogni loco,
Nè in terra, o Nume, senza te, nè sopra
De l' eterreo divin polo, nè in mare
Opra fassi veruna, eccetto quante
Di propria insania lor fanno i malvagi.
Ma tu comporre ciò ben anche puoi
Che troppo eccede, e ciò che d' ornamento
È privo, adorno rendi, e torni amico
Ciò che amico non è; che in tal concerto
Tutte unisti a le ree cose le buone;
Onde di tutte un ordine si forma,
Che sempre dura, e che lascian fuggendo
Quanti sono malvagi in fra i mortali,
Miseri! che pur sempre desiosi
D' acquistar beni, la comun di Dio
Legge nè ascoltan, nè guardano, a cui
Rispondendo con senno, aver felice
Potrebber vita: ma scevri dal bello,
Corron essi chi ad un, chi ad altro oggetto
Quai per la gloria da un ardor portati,

Che mal soffre contrasto; e quali, senza
Onesto modo alcun, volti a le frodi;
E quali pure a l'ozio, ed a' soavi
Piacer del corpo: ed a gran passi in vece
S'affrettano a produr contrarj effetti.
Ma tu, che aduni gli atri nembi, o Giove;
E il fulmin tratti, ed ogni don dispensi,
Gli uomin' libera tu da la funesta
Trista ignoranza, e la disperdi, o padre;
Da l'alme, e loro di trovar concedi
Quel consiglio, in cui tu fidando, reggi
Con giustizia ogni cosa: onde onorati
Fia che a vicenda ti rendiamo onore,
L'opere tue sempre laudando, come
A chi mortale sia far si conviene;
Che a gli uomini e a gli Dei verun più grande
Onore altro non v'ha, che giustamente
L'ordin sempre laudar de l'universo.

INNI A VENERE

DI PROCLO

TRADOTTI DA DIONIGI STROCCHI.

I.

LA diversa di Venere famiglia,
E quel fonte cantiam, di che l'eterna
Alata schiera de gli Amori è figlia,
De' quai chi l'alma in suo ferir governa,
Che quando il dolce stimolo comprende
Desìa la reggia vagheggiar materna,
Altri, che per voler del padre intende
La fin di nostro germe a far lontana,
Del viver di quà giù l'anime accende,
Ed altri per la via soave e piana
De le nozze ne inchina, e così face
Eterna di mortal la stirpe umana.
Seguir le insegne a tutti quanti piace
De la madre d'Amor: Dea che da lungi,
E ovunque ascolti chi di te non tace.
O sia che in cielo, ond'è fama, che aggiungi
L'alma del mondo, ai nostri cuor fiammeggi,
O d'indomite brame empi e ripungi.

I petti uman dai sette eterei seggi,
Del viver mio la faticosa traccia
Co' giustissimi tuoi strali correggi,
Ed ogni mio voler nel mio cuor taccia.

INNO A VENERE
DI PROCLO.

II.

CAntiam de' Licj la bella regina,
La fanciulletta Citerea, che sorta
Fu da la spuma de l'onda marina,
A cui que' saggi, ond' è la patria scorta,
Per la pietade, che di noi la strinse,
Un simulacro collocar, che porta
Il segnal de le nozze, onde si avvinse
A l'ardente Vulcan la Dea Ciprigna;
E la nomaro Olimpia: Ella sospinse
Gli sguardi a la virtude, e sì benigna
Chinò la mente, che per lei fuggita
Ebbero spesso la Parca maligna;
Per lei dai padri generosi uscita
Splendea la chiara prole, e per suo dono
Tutta lieta d' intorno era la vita.
Or tu raccogli di quest' inno il suono,
O venerabil Dea, che a te diffondo;
Anch' io del sangue, anch' io di Licia sono.
Tu di beltade a lo splendor giocondo,
O Dea, lo spirto mio converti e sforza,
E quel che nasce da la terra immondo
Desìo dannoso nel mio petto ammorza.

E S I O D O.

Agricoltori, che la terra avete,

Opra di vostre man, madre e nudrice,

Esiodo, il primo agricoltor, leggete.

A. R.

NOTIZIE D' ESIODO.

*E*Siodo d' *Ascra in Beozia. Egli stesso racconta nella* Teogonia, *ch' ebbe in dono dalle Muse un ramuscello d' alloro; e per esso divenne poeta. E' conosciuto sotto il nome del* vecchio d' Ascra. *Virgilio egl. 6.* Ascraeo quos ante Seni.

Poco importa il sapere, se Esiodo fosse o anteriore o contemporaneo o posteriore ad Omero. Egli è antichissimo. Dice Erodoto nell' Euterpe, o sia l. 2. c. 53. io son d' avviso, ch' Esiodo ed Omero sieno di me più vecchj di quattrocento anni e non di più. *Scaligero vuole più antico Esiodo, e reca l' autorità del Grammatico Nicocle, che asserì;* primum omnium He siodum etiam ante Homerum ραψωδκσται. *Dai marmi di Paro il C. Carli, unito al Zamagna, conchiude ch' Esiodo visse 933 anni prima di Cristo, e però anticipa Omero d' anni 27, poichè questi fu innanzi a detta epoca anni 906. Entra qui un matematico, il celebre Gesuita Riccioli. Calcola un detto d' Esiodo, che ne insegna, che Arturo sorgeva 60 giorni dopo il solstizio d' inverno; e così*

ne indica l'età sua. Dunque il tempo, in cui accader dovette tale fenomeno, mostra l'anno 953 prima di Cristo.

Suo padre fu Dione, e sua madre Picimide. Il padre per fuggir povertà lasciò Cuma, e si recò in Ascra. Dunque Ascreo, non Cumano era, come lo volle il Giraldi; benchè origine traesse da Cuma. Nascita oscura e povera anche per l'ingordigia d'un avaro fratello che il dispogliò di quel poco che gli rimase, lo condusse al mestier di pastore. Egli lo dice. Tragittò dall'Euben in Aulide portandosi a Calcide, ove i figli celebravano gli onori funebri al sepolcro del morto Amfidamante. Tra molti poeti che vi concorsero, col suo valore ottenne un tripode d'oro.

La sua morte è incerta, come incertissima la sua vita. Fu violenta. E v'ha chi dice, che morisse gettato in mare per punirlo di sua lascivia. Delitto che meritava qualunque pena in un uomo pervenuto oltre l'anno novantesimo. Chi il crederà mai? Gli Orcomeni crucciati da mortifera pestilenza, ammoniti dall'Oracolo, per sollievo ai loro mali, andati a cercar l'ossa d'Esiodo, le collocarono in onorato sepolcro. Vidersi suoi simolacri nei Fo-

ri e Licei delle più cospicue città di Grecia.

Tre opere sono attribuite ad Esiodo ; la Teogonìa, l' Opere e i Giorni, lo Scudo d' Ercole. *Queste due ultime sono state egregiamente tradotte in esametri latini dal Gesuita Raguseo Bernardo Zamagna . Io debbo dar* tutti *i classici , non* tutto *dei classici. Per* l' Opere e i Giorni *a mia notizia non v' ha traduzion migliore di quella, che ne ha dato il conte Giovanni Arrivabene Mantovano . Io ho l' edizione del Braglia in Mantova 1791.*

Esiodo fu primo alla poesia didascalica. Dunque non convien crederla opera perfetta in suo genere; molto meno uguale all' eleganza del suo seguace Virgilio, che avea maggiori notizie e miglior vena , quando fece Romani i precetti Greci d' agricoltura , dicendo : Ascræumque cano Romana per oppida carmen . *Così non si maraviglierà alcuno s' egli ne' suoi versi ommise la dottrina dei concimi , di cui si lagnò Catone in Marco Tullio .*

Sappiam da Pausania, che i Beozj diceano , solo le Opere e i Giorni *esser figli d' Esiodo e non altro. In fatti Luciano , mostra ch' Esiodo di niuna altra cosa tanto mostri compiacersi , quanto dell' opera presente . Questa non*

va divisa in due parti, come alcuni hanno fatto, separando i Lavori *dai* Giorni. *Vedi la bella edizione del Bodoni nel 1785.*

L' opera è diretta al fratello Perseo, piena d' ammaestramenti civili e morali, e indicante le superstizioni degli uomini di quel tempo.

Il Sig. Arrivabene dà poche e brevi, ma assai importanti annotazioni, che illuminano il leggitore. Queste son forse le sole, che eccitano in me il pentimento della mia massima di escludere qualunque nota.

Chi amasse di vedere gli scrittori ed i traduttori d' Esiodo vegga il Quadrio nella sua Storia e Ragione d' ogni Poesia. *Io nella buona scelta delle mie collezioni ho stabilita la brevità.*

LE OPERE E I GIORNI

DI

ESIODO.

TRADOTTE

DA

GIOVANNI ARRIVABENE.

DAl Pierio scendete, o Muse, voi,
Che rendete cantando altrui famoso,
E alti al vostro gran padre inni sciogliete.
Resi conti per lui, o resi ignoti
Sono i mortali: del gran Giove al cenno
È illustre tal, tal in oblio si giace.
Poichè chi è a l'imo ei facilmente innalza,
E facilmente chi sta in alto atterra.
Toglie splendor a chi per gloria è chiaro,
Ed a l'abietto il dona. Il curvo addrizza,
E fa piegar l'altero, ei, che tonando
Su le più erte del ciel parti soggiorna.

O tu, che tutto vedi, e ascolti, ai prieghi
Porgi propizio orecchio, e fa che sieno
Giusti i precetti; che col tuo favore
Lieve mi fia svelare a Perse il vero.
Non un sol, ma due generi di gare
Trovansi in terra, e l'uom, che è saggio, lode
A l'una porge, e dona biasmo a l'altra,
E producon ne l'alme un vario effetto.
L'una dannosa pasce guerre, e risse:
Trista! non l'ama l'uom, ma suo malgrado
Per voler de gli Dei l'onora, e soffre.
L'altra miglior nacque da l'atra notte,
E lei nel sen profondo de la terra
Pose il gran Giove abitator de l'Etra.
Essa l'uom benchè tardo eccita a l'opra,
Che se povero vede, e vede il ricco
Tutto ad arar, e far di piante adorno
Il campo, e a ben compor la casa intento;
Poichè emulo il vicino è del vicino,
Che a crescer sue derrate è tutto volto:
Questa utile è perciò gara ai mortali.
Porta al vasajo l'un vasajo invidia,
Il mendico al mendico, al fabbro il fabbro,
Ed emuli fra lor fa i vati ancora.
Ferme, o Perse, ti fian tai cose in petto;
Nè da l'oprar ti tolga la maligna

Gara per esser spettator di liti,
E nel foro ascoltar gli altrui piàti.
Poco cale a colui di foro e liti,
Che de' frutti del suol, che Cerer dona,
Non ha riposto sotto il tetto, quanto
Gli basti a mantener sua vita un anno.
Sendone tu satollo ai beni altrui
Movi contesa e liti. Ma più farlo
Già non ti fia concesso; anzi dovremo
Di nuovo esaminar la nostra lite
Con quelle, che diè Giove, ottime e dritte
Leggi del giusto. Già partimmo è vero
Fra noi nostro retaggio. Ma gran parte
Tu ne usurpasti a torto, lusingando
I giudici, di doni unqua non sazii,
Che tal lite son paghi aver decisa.
Stolti! non san, quanto è miglior del tutto
Fruir sol una parte', e che gran bene
Sia pascersi di malve, e d' asfodillo.
Il facil vitto a gli uomini già ascoso
Hanno gli Dei. Se ciò non fosse, avresti
Pur col lavor d' un dì, quantunque ignaro,
Da sostener tua vita un anno intiero.
Sul fuoco allor la stiva andrebbe, e i buoi
Avrian riposo, e i faticosi muli.
Ma a noi Giove nascose un tanto bene

Adirato in suo cuor, poi che gli feo
Prometeo fraudolento il grande inganno,
Sì ch'ei poscia ne ordì cure funeste.
Il fuoco gli appiattò; ma di soppiatto
Il prode figlio di Giapeto, a Giove
Lo ritolse, e a' mortali entro una tana
Recollo, ascoso al fulminante Giove:
A lui perciò l'adunator di nubi
Irato disse: o figlio di Giapeto,
O più d'ogni altro scaltro, or tu gioisci
D'avermi tolto il fuoco, e fatto inganno?
Quanto n'arai tu danno, e quanto i posteri!
Poi che del foco a lor darò tal pena,
Che invece affascinati il proprio male
Tutti ameranno ebbri di falsa gioja.
Disse il padre de gli uomini, e de' Numi;
E se ne rise de la frode. Impose
A l'inclito Vulcan, che terra ed acqua
Mista, d'uomo vigor le desse, e voce.
A le celesti vergini simili
Volle, che avesse il volto, e i dolci modi.
Volle, che nei lavor di Palla instrutta
Tesser sapesse l'ingegnosa tela;
Che l'aurea Citerea intorno il capo
Le spargesse beltade, in lei ponendo,
E il desir amoroso, e l'aspre cure

Struggitrici del corpo: e in lei ponesse
Lusinghieri costumi, e scaltro ingegno
Il facondo uccisor d' Argo Mercurio.
Disse, e al cenno di Giove ognun fu presto.
L' inclito Vulcan tosto con la creta
Di Vergin fe' la vereconda imago
Qual di Saturno il figlio espresso avea,
Il cinto dielle, e l' abbigliò Minerva.
L' alma suasion, le grazie d' aurei
Monili l' arricchiro, e le biond' ore
Le ornaro il crin de' fior' di primavera.
Minerva le adattò ogni ornamento;
L' alato uccidítor d' Argo Mercurio
Le menzogne entro il petto a lei ripose,
E parolette maghe, e scaltri modi,
Il tutto qual volea Giove tonante.
L' araldo de gli Dei il parlar dielle
Poscia, e chiamò Pandora la donzella,
Perchè di doni l' arricchiron tutti
Gli abitator' de la magion d' Olimpo:
Doni al lignaggio uman troppo fatali!
Or poi ch' ebbe compito il grande inganno,
Onde aver non potea scampo il mortale,
Spedì tosto il gran padre ad Epimeteo
L' Argicida famoso, agil corriero,
Per presentargli il dono de gli Dei.

Nè ad Epimeteo l'ordine sovvenne,
Che Prometeo gli diè, che mai da Giove
Non accettasse doni, ma che indietro
Li rimandasse, se voleva i guai
Schifar, ch'indi n'arebbero i mortali.
Egli accettolli, e del suo mal s'avvide
Sol quando l'ebbe. In pria vivean le genti
Scevre da' mali in su la terra, e senza
La molesta fatica, e i tristi morbi,
Ch'apportaron vecchiezza: che più presta
Vien per li guai la squallida vecchiezza.
Ma poi che di sua man la scaltra donna
Tolt'ebbe il gran coperchio al vaso infausto,
Ne sbucarono fuori i tristi guai,
E si sparsèr pel mondo. Sol la speme
Ivi entro le infrangibili pareti
Restò del vaso sotto i labbri, poi
Che pronta lo coprì mossa da Giove,
Di nembi scuotitor, la donna iniqua.
Ma gli altri mali a mille a mille andaro
Fra gli uomini vagando; e quindi pieno
E' di travagli il mar, piena la terra.
La notte, e il dì vengon spontanei i morbi
Ad assalirci, e portan taciturni
Doglie ai mortali, avendo lor la voce
Tolta il provido Giove; tanto è lungi

Ch' altri possa fuggir l' ira di lui.
Altre cose, se vuoi, dirotti in breve
Io, cui esperienza lunga instrusse:
Altamente ne l' alma tu le imprimi.
Quando nacquero in un mortali, e Numi,
Gli eterni abitatori de l' Olimpo
In pria d' oro formar' l' umana schiatta;
E in ciel regnando il buon Saturno, in terra
Soggette a lui vivevano le genti.
Era qual de gli Dei la vita loro
Paga e sicura, e senza stento e guai.
Non gli assalìa vecchiezza, e ognor del pari
Vigorosi le braccia, agili il piede,
Ignari d' ogni mal prendean sollazzo
In allegri conviti, e morian come
Chi s' abbandona al sonno. Ogni dovizia
Possedevan di beni, e il fertil campo
Porgea spontaneo largamente i frutti,
E molti e cari; e sola era lor cura
In sicurtà fruirne, e a lor talento.
Poi che la terra nel suo sen li chiuse,
Questa schiatta felice indi cangiossi
In genj amici, come piacque a Giove,
Tutelari custodi de' mortali.
Ne l' aere avvolti, e per la terra ovunque
Errando osservan l' opre buone e rie;

Dan beni; e tal da Giove ebber mercede.
Poi la seconda schiatta assai più vile,
Fer d'argento gli Dei, ch'han seggio in cielo,
Non simil per sembiante, e per ingegno
A quella d'oro. Allor fino a cent'anni
Ai fianchi de la madre in propria casa
Crescea pargoleggiando il figlio ignaro.
Ma poi che il fior di giovinezza avea
Lor ombrate le gote, stagion breve
Viveano, e a mille guai per lor follìa
Soggetti; che dal farsi ingiusti oltraggi
Scambievolmente non sapean tenersi.
Nè riverir volean gli Dei, nè a l'are
Sante sacrificar de' Numi, come
A le genti imperava il prisco rito.
Spense l'irato Giove tal genía,
Che contendeva i sacri onori ai Numi,
Che albergano beati su l'Olimpo.
Poi ch'ebbe questi pur la terra ascosi,
Han di beati Sotterranei il nome,
E dopo i Genj hanno i secondi onori.
Una terza progenie di mortali
Fe' poi Giove di rame, e da l'argentea
Difforme in tutto; da le quercie uscita,
Aspra, e gagliarda. Avean costoro a cuore
Le ingiuste e lagrimose opre di Marte;

E il puro cibo, che ne porge il campo,
Non curavan, ma avean indocil' alma,
Chiudean rigido core adamantino.
Immensa era lor possa, e mani invitte
Sporgevan fuor su le gagliarde membra
Da l' ampie spalle. Di rame eran l' armi,
Di rame i tetti, e il suol fendean col rame,
Poi che il ferro funesto allor non era.
Domi costor da le lor proprie mani
Ai tetri alberghi del crudel Plutone
Scesero inonorati. L' atra morte,
Spaventosi quantunque, gli rapìo,
Nè più vider del sol la chiara lampa.
Ma poscia che tal stirpe pur sotterra
Giacque sepolta, una fe' Giove quarta
Stirpe divina di famosi eroi,
Pur detti Semidei, più giusta, e prode
Di quella prima, che abitò la terra.
Altri di loro in spaventosa mischia
Per la greggia d' Edipo combattendo
Ne la terra di Cadmo, u' sorge Tebe
Con sette porte, l'empia guerra ancise:
Altri del mar su l'ampio dorso a Troja
Spinti, per ricondurne Elena bella,
Morte ivi pur ne' ciechi orror' gli avvolse.
A lor poscia de gli uomini in disparte

Diè nuova vita il padre Giove, e albergo
Là de la terra sui confini estremi,
Ove lungi da'Numi il buon Saturno
Dolcemente li regge. Eroi felici,
Scevri da cure il cor, conducon l' ore
Ne l' isole beate di Fortuna,
Che l' Oceàn divide: ivi ne l' anno
Tre volte porge frutti il suol fecondo.
Così serbato non m' avesse il cielo
A questa quinta etade, o spento fossi
In pria, o fossi almen sorto più tardi
Ch' or la squallida regna ferrea schiatta.
La miseria, e il disagio giorno e notte
A lor non darà triegua; ognor gli Dei
Manderanno aspre cure, ma pur senza
Qualche misto di ben non fieno i mali,
Giove alfin struggerà cotal genìa,
E incanutiti il crin avranno fine.
Difforme il padre è ai figli, e i figli al padre,
Non a l' albergator l' ospite è caro,
Nè a l' amico l' amico, nè tra loro
S' ameran più i fratei siccome un tempo.
L' indocil prole niegherà rispetto
Ai vecchj padri . . . . . .
. . . . . , con amari detti

Rampognandoli audaci; e non curando
La giust'ira de'Numi, a chi nudrilli
Empj! di render niegheranno il cibo.
La forza fia lor dritto; l'un de l'altro
La città porrà a sacco. L'uomo giusto
Che serba i giuramenti avranno a vile,
E in pregio avranno l'uom protervo e tristo.
La ragion ne le mani, e niun pudore
Ne l'opre avranno. L'uom ribaldo al giusto
Danno farà coi tortuosi detti,
E i falsi giuri. Avran compagna ovunque
La maligna, mordace, e bieca invidia
I miseri mortali. Allor le belle
Membra in fulgido avvolte e bianco ammanto
Nemesi, e Verecondia, anch'esse andranno
Da l'ampia terra in cielo, a le beate
Schiere de gli immortali, e di noi schive
Lascieranno i viventi ai mali in preda;
Nè vi sarà a tanto mal ristauro.
Or quella ai re (saggi quantunque) io voglio
Favoletta narrar, come al dipinto
Usignuolo parlò già lo Sparviero,
Che ghermitol con l'ugne sel recava
Su l'alte nubi. Il misero trafitto
Dai curvi artigli fea dogliose strida,
Ed egli tai gli disse aspre parole:

Che gemi insano? In man sei del più forte;
Verrai ove io ti traggo, ancor che sii
Cantor soave, e come più m'aggrada
Sarai mio cibo, o andrai libero a volo.
Stolto è ben chi contende col più forte;
Non vince, e aggiunge la vergogna al danno.
Sì disse lo Sparvier, l'aere fendendo
Velocemente a vol con l'ali sparse.
Siegui il giusto, e non fare ad altri oltraggio,
Che l'oltraggio è nocivo a l'uom meschino,
E il buono ancora di leggier nol soffre,
Ma oppresso, se ne sente i danni, geme
Sotto il suo peso. Quella è miglior via,
Che ha per sua meta il giusto. La giustizia
Sovra l'ingiuria ottien vittoria alfine,
Ma l'apprende lo stolto sol per prova.
L'Orco vendicator corre ben tosto
Dietro a' giudicj rei. Traggonsi adosso
Giustizia quei, che al rio guadagno intesi
Storlamente decidono le liti.
Siegue la Diva, in aer fosco avvolta,
Piangendo la cittade, e i rei costumi
De' popoli, e gran danno a lor minaccia,
Che lungi cercan di cacciarla in bando,
E la dividon con non retta lance.
Ma dove il dritto a lo stranier del pari

Si rende, e a' cittadini, e niun del giusto
Varca i confin', quella è città beata,
Ivi il popol fiorisce. L' alma pace
Vi regna, e mai fra loro il saggio Giove
Semi non getta di funesta guerra;
Nè fame, nè sciagura mai le giuste
Genti affligge; ma l' uno l' altro accoglie
A' giojosi conviti. Apporta loro
Largo vitto il terren; ne' monti l' elce
In cima apporta ghiande, e mele al mezzo.
Carche di lana van le pecorelle;
Generan prole al genitor simile
Le donne, e d' ogni ben v' è copia eterna:
Nè cercan su le navi estranee piaggie;
Che d' ogni frutto è a loro il suol fecondo.
Ma a que', ch' aman le ingiurie, e l' opre inique,
Il figliuol di Saturno, il saggio Giove,
Gastigo appresta, e paga il fio sovente
La città tutta per un sol malvagio,
Che pecca, e volge scellerate trame.
Dal ciel spesso versò vindice Giove
E peste e fame, i popoli struggendo.
Sterili son le spose, e le famiglie
Spente son per voler del sommo Giove.
Talvolta ei pur l' ampie lor schiere abbatte;
Or ne atterra le mura, ed or le navi

Del procelloso mar ne' gorghi avvolge.
Voi pure, o re, servate la giustizia,
Poichè presso ci stanno gl' Immortali
Guatando quei, che con consigli ingiusti
Si opprimono fra lor, nulla curando
Il vindice poter de' santi Numi.
Ben tre mille su noi vegliando stanno
Immortali ministri del gran Giove,
Che d' aere cinti qua e là vagando
Quanto di buono avvien, avvien di pravo,
Esploran su la terra. Evvi di Giove
La vergin figlia; l' inclita Giustizia
Reverenda a gli Dei ch' han seggio in cielo.
E quando altri l' offende, e vilipesa
Vedesi, assisa presso al sommo Giove,
L' animo de' mortai perverso accusa,
Perchè il popolo paghi il fio de' falli
Dei re, ch' empj consigli in cuor volgendo
Torcon dal dritto, e dan sentenze inique.
Tai cose, o re, divorator' di doni,
Schifate, dirizzando i pensier' torti,
E dando a l' ingiustizie eterno bando.
L' ordina a se chi danno ordisce altrui.
Cade sul consiglier il reo consiglio.
Tutto scorge il divin guardo di Giove,
Tutto comprende, e, ove gli piaccia, occulto

A lui non è con qual ragion giustizia
Ne la cittade si dispensi. E io stesso
Or non vorrei tra gli uomini esser giusto,
Nè che il mio figlio il fosse, poichè danno
È l'esser giusto, e suole spesso l'empio
Vincere contro il buono: ma tai cose
Giove non lascerà (lo spero) inulte.
Ora in cor queste cose, o Perse, imprimi:
Siegui giustizia, e oblìa la forza in tutto.
Ne diè tal legge di Saturno il figlio;
Le fiere, i pesci, ed i volanti augelli
Divorinsi l'un l'altro, poichè dritto
Non è fra loro: ben lo diede a gli uomini,
Eccelso dono! e chi il conosce, e franco
A l'uopo il manifesta, il sommo Giove
Fia che de' suoi tesori lo ricolmi.
Chi è testimon mendace, e il giuro aggiunge,
A se medesmo nuoce senza scampo,
Perchè giustizia offese. Egli più oscuro
Dopo se lascia il suo lignaggio, e il lascia
Chi serva i giuri, dopo se migliore.
Bramandoti ogni bene, o stolto Perse,
Altre cose io dirò. Facile certo
È ragunar molta malizia. Breve
Calle vi mena, e assai vicino alberga;
Ma innanzi a la virtù posto il sudore

Hanno i Numi immortali; lunga ed erta,
E scoscesa è da prima a lei la via;
Ma divien poi, tocca l' eccelsa vetta,
Di malagevol ch' era, è dolce e piana.
Ottimo è quel, che tutto pensa ei stesso,
E addita altrui quel ch' or fia meglio, e in fine
Buono è colui, che ai buon' consigli cede:
Ma chi da se non vede il ben, nè d' altri
Ode, nè cura i detti, è *inutil* uomo.
Ma tu i nostri precetti ognor rammenta,
O Perse, fratel mio: fa col lavoro,
Che ognor la fame in odio t' aggia, ed ami
Te Cerere di spiche incoronata,
E di biade ricolmi i tuoi granaj:
È la fame compagna a l' uomo inerte;
A gli uomini è odioso, ed a gli Dei
Chi mena in ozio i dì, simile ai fuchi,
Che pigri e ingordi consumando vanno
Il travaglio de l' api. A l' opre invece
Tu inteso sia, ch' ogni stagion richiede,
Ond' abbi su i granaj a tempo il vitto.
Col lavoro divennero i mortali
Ricchi di mandre: se al lavoro attendi,
Sarai più caro ai Dei, caro a' mortali,
Che in terra e in ciel l' inoperoso è a schifo.
Non vergogna è il lavor, vergogna è l' ozio.
Che se cresci gli averi intento a l' opra,

Invidieratti il pigro; e s' accompagna
Con la ricchezza ogni virtude, e gloria,
Sarai tenuto un Dio: buono è il lavoro;
E dal bramar l' altrui lungi tenendo
Il core, col travaglio ti procura,
Com' io t' impongo, il vitto. Al bisognoso
La non buona vergogna va compagna:
Nuoce a l' uom la vergogna, e nol soccorre;
Con miseria è vergogna, ardir con l' oro.
L' oro del ciel sia dono, e non rapito;
Quel che ricco divien mercè la forza,
O altrui con arte spoglia (come avviene
Quando sete d' aver seduce l' alma,
E inverecondia ogni pudor discaccia)
Pongon lui tosto i Numi in basso stato;
Gli vien meno la stirpe, e lungo tempo
Di que' beni fruir non gli è concesso.
Pari è di lui la colpa che danneggia
Al supplice, ed a l' ospite, e chi il sacro
Osa nuzial letto del germano
Contaminare con furtivi amplessi.
Chi fraudolento inganna gli orfanelli,
E oltraggia il genitor, che a stento trae
L' antico fianco, e il cruccia con amare
Rampogne, Giove irrita, che dispose
Acerbo guiderdone a l' opre ingiuste.

Or tu da quelle il cuor stolto ritraggi,
E puro e casto a tuo potere ai Numi
Fa sacrifizj, e pingui coscie abbrucia.
Lor offri libagioni, e sacri incensi,
Quando spunta il mattin, quando ti corchi;
Così ver te gli renderai propizj,
Sì che compri l'altrui, non altri il tuo.
Chiama l'amico al tuo convito, e lascia
Chi t'è nemico; ma tua prima cura
Sia chiamarvi chi a te vicino alberga.
Così, se t'avverrà caso improvviso,
Pur discinti i vicini accorreranno,
E i congiunti vorran cingersi prima.
E' il malvagio vicino sì dannoso,
Quanto proficuo è il buono. Rara sorte
Ha quel, ch'un buon vicino in sorte ottenne.
Chi ha non tristo vicin, non perde i buoi;
Colma misura avrai da tal vicino:
Tu con ugual misura il contraccambia,
E con maggior, se puoi. Un'altra fiata
Così al bisogno avrai, quanto avrai d'uopo.
Fuggi il guadagno rio: il rio guadagno
Simile è al danno. Ama chi t'ama, e fatti
Incontro a quel che incontro ti si move.
Dona a chi dà, a chi non dà, non dare:
Chi dona ha doni, e nulla chi non dona.

Il donare ne porta bene, e male
La rapina, di cui mercede è morte.
Chi di sua voglia dà, benchè dia molto,
Gode del dono, ed in suo cor gioisce.
Ma chi rapì da sua baldanza spinto,
Benchè sia poco, travagliata ha l' alma.
Se il poco al poco aggiungi, e ciò fai spesso,
Molto può il poco divenir ben tosto.
Chi beni ai beni aggiugne, fugge inopia.
Non cruccia l' uom quel ch' ha riposto in casa,
Che il tetto utile è sì, quanto dannoso
È l' aver sue derrate al ciel scoperte.
Bene è corre il presente, e l'alma affligge,
Se non gli è presso quel che aver gli è d' uopo:
A ben pensar tai cose io ti consiglio.
Sul principio, e sul fine de la botte
Ne attingi largamente, e poco al mezzo:
Turpe è usar parsimonia a l' imo fondo.
La mercè patteggiata con l' amico
Risponda a l' opra; e prendi un testimone
Anco giuocando con un tuo fratello.
Il creder troppo, o nulla, nuoce al pari.
Non ti allettino il cor, di donna ornata,
Se al tuo albergo sen vien, le ciance e i vezzi;
Chi s' affida a costei, s' affida a' ladri.
L' unico figlio ai paschi intento servi

Il patrio tetto; andrà così crescendo
Fra domestiche mura l' opulenza.
Piaccia al ciel, che tu vecchio chiuda i lumi,
Un altro fanciullin di te lasciando.
A molti dà molte sostanze Giove;
Più sono, più d' aver cresce la cura,
E più s' acquista. Or, se arricchir tu brami,
Così far ti convien, nè cessa mai
D' aggiugnere al lavoro altro lavoro.
Mieter comincia quando in oriente
Vedi apparir le Plejadi, d' Atlante
Lucide figlie, e quando vanno a sera
Fa che fenda l' aratro il tuo terreno.
Quaranta notti, ed altrettanti giorni
Ascose stanno, e spuntan fuori, quando
L' industre agricoltore aguzza il ferro.
Questo servar si dee pei campi, o presso
Sieno del mare ondoso, o il pingue suolo
Occupin d' alme valli al mar lontano.
Nudo semina, ed ara; nudo mieti,
Se di Cerere vuoi raccorre i doni.
Ciascun frutto così in sua stagione
Maturo crescerà, nè avrai bisogno
Di girtene accattando a l' altrui soglie,
Senza nulla ottener, come pur dianzi
A me venisti. Io nulla in dono, nulla

Da me in prestito arai. Attendi, o stolto,
A l'opre, che ai mortai diedon gli Dei;
Perchè dolente con la sposa e i figli
A mendicar non abbi dai vicini
Il vitto, e abbi a vederti alfin negletto,
Poi che due volte, o tre forse otterrai;
Ma se di più sarai molesto, nulla
Avrai, spargendo molti prieghi invano;
Fia inutile il garrir de' vuoti accenti.
Vo' che tu pensi a render quel che dei,
E ad evitar la fame. Proprio albergo,
E moglie ti fa d' uopo in prima, e un bue
Atto a l' aratro, e vergin villanella,
Che adduca le giovenche ai verdi paschi.
Tutti poi serba gli utensigli in casa
Acconci a l'opre, onde non abbi mai
Ricercandogli ad altri aver ripulsa,
Sì che privo ne resti, e passi intanto
Il tempo invano, e non s' avanzi l'opra.
Non tardare al domani, o al dì che siegue,
Il tuo lavoro. I suoi granaj non empie
Chi cerca di fuggir l'util fatica,
E stolto la riserba ai dì futuri.
L'industria accresce i beni, e con l'inopia
Pugna l'inoperoso. Allor che cessa
L'eccessivo bollor del sol, che ferve,

Giù scaricando le autunnali piogge
Giove possente, assai più destre, e forti
Ne divengon le membra de' mortali,
Poi che l'astro cocente breve spazio
Su noi sovrasta, e più di notte avanza.
Quando si suol recidere col ferro
L'antica selva, che di foglie spoglia
I rami, e li dimette al suol, rammenta
Che per recider legna il tempo è questo.
Il mortajo fa quindi di tre piedi,
Ed il pestello sia tricubitale,
L'asse di sette piè come conviene.
Se avrai un tronco d'otto piè reciso,
Formane il mazzapicchio, e di tre palmi
Il curvo de la ruota, ove di dieci
Sia lungo il carro. Indi il dentale d'elce
Ti reca, se il ritrovi al monte, o al piano:
Questo è il più forte legno per l'aratro,
Se da l'accorto artefice di Palla
Giunto è al timone, ed a la stiva adatto.
In casa ti prepara un doppio aratro,
L'uno di un sol, di più legni contesto
L'altro; nè d'util lieve ciò ti fia.
L'un rotto, sotto a l'altro i buoi porrai.
Ma le stive più forti quelle sono
Che ti porge l'alloro, o l'olmo: sia

D'elce il dentale, ed il timon di quercia;
Buoi ti procaccia di nov'anni; han forza
Allor, nè son di robustezza privi;
Poi che di giovinezza tocco il fiore
Sono al lavoro in quell'età migliori:
Nè con le ritrosie a mezzo i solchi
L'aratro spezzeran, fra lor ruzzando,
Interrotta lasciando ogni util'opra.
Dietro lor vada un villan d'otto lustri,
Che d'un intero pan sia già satollo,
Ond'abbi cura a menar dritto il solco,
Nè guardando più intorno a'suoi compagni,
Abbia il pensier tutto al lavoro inteso.
Nè meglio è l'uomo di più fresca etade
Per sparger la semente, se non vuoi
Spargerla due fiate, poichè vola
Il giovin col pensier sempre ai compagni.
Ma tu, quando vien guata l'annuo tempo,
Che la grù con la stridula sua voce
Da le altissime nubi l'aere assorda,
Essa ne dà il presagio de l'arare,
E il tempo addita del piovoso verno;
E rode il cor de l'uom privo di buoi.
I buoi denno aver cibo allora in casa;
Che è il facil dire: dammi carro, e buoi;
Ma facile è pur ch'altri ti risponda:

Sono al lavoro i buoi. L'uomo, che ricco
Si tiene, vuole, che si faccia il carro.
Stolto! non sa, che il carro ha cento legni;
D'uopo questi è aver pria riposti in casa.
Or quando de l'arar venuto è il tempo,
Pongano tosto i servi, e tu con loro
(Perchè l'ora è da ciò) mano a l'aratro,
Mentre è sereno il cielo, umido il suolo.
Sorgi al lavor di buon mattin, se vuoi,
Che biondeggi di larga messe il campo.
Volgi di primavera il suol, di nuovo
L'estate il volgi, e non fia vana l'opra.
Su la terra posata, e dianzi smossa
Getta poi la semente: il suol posato
Reprime del villan l'aspre querele,
E rallegra il fanciul, che cerca il vitto.
Ma supplichevol sovra tutto invoca
Il gran Giove terrestre, e Cerer casta
Che il frutto sacro a lei empia, e maturi.
Quando imprendi ad arare, in mano reggi
L'estremo de la stiva, e pungi il tergo
Con lo stimolo acuto ai tardi buoi,
Che traggono aggiogati il grave aratro.
A tergo il villanello con la marra,
Le dure zolle rivolgendo, renda
Faticoso a gli augei carpirne il seme

Ben nascosto nel seno de la terra:
Che industria utile è a l' uom, dannosa ignavia.
Così il peso farà chinare al suolo
Le colme spiche, se l' Olimpio Nume
Fino a l' estremo il suo favor non nieghi.
Da le corbe così trarrai le aragne,
E a gioir spero di vederti, essendo
Quanto è d' uopo a la vita entro l' albergo.
Te lieto rivedrà la primavera
Ancor canuta; e non d' altrui soccorso
Tu avrai, ma avrà mestieri altri del tuo.
Che se imprendi ad arar l'almo terreno
Sol quando a noi si volve indietro il sole,
A tuo bell' agio mieterai, stringendo
Poco tra mano: e polveroso, e mesto
Le rade accovonando, e grame spiche,
A portarle un canestro assai ti fia,
E di tua messe pochi s' avvedranno.
Vario è il pensier di Giove in varj casi,
E scovrirlo ai mortali è cosa dura.
Ma se ad arare hai posto indugio, questo
Unico scampo ti rimane. Quando
Da prima infra le foglie de la quercia
Il cuculo i mortali empie di gioja;
Se Giove allora per tre giorni piove
Senza ristar, sicchè tutta nel suolo

Si profondi, e non più, l'unghia del bue;
Chi ad arar fu infingardo, uguaglia il primo;
Queste cose altamente in cor riponi,
E attento spia, la bella primavera
Quando sen viene, e l'opportuna pioggia.
Non ti fermar de le fucine al caldo
Quando il freddo nel verno l'uom fa pigro;
L'uom destro anche allor utile è a la casa.
Onde del tristo verno te non colga
L'angusta inopia, e a stropicciar non abbi
Con macilente mano il piede enfiato.
Molti in suo cor pravi consigli volge
Di cibo bisognando il neghittoso,
Che a vana speme attiensi. Or speme vana
Pasce colui, che non ha il vitto in serbo,
E pur stassi cianciando assiso al fuoco.
Essendo ancora al mezzo de l'estate
Grida a' tuoi servi: non fia sempre estate:
Gli abituri acconciate, e dal gennajo,
Giorni malvagi, e ai buoi tutti nocivi
Sì vi schermite, e dal rigor de' ghiacci,
Che indura sul terren di Borea il fiato.
Ei da la Tracia di cavalli altrice
Spirando l'ampio mar mette sossopra
Sì che ne freme il suol, mugge la selva.
Ne le valli de' monti infuriando

Ne svelle l'alte quercie, e i folti abeti,
Rovesciandoli a terra, sì che tutta
Ne rumoreggia l'alta selva intorno.
Le fiere inorridite sotto il ventre
Ascondono la coda, e quelle ancora
Ch'hanno più fitti i peli sovra il dorso;
Tanto può il freddo su'lor corpi irsuti.
Passa il cuojo del bue, nè gli fa schermo;
Penetra per li lunghi e spessi peli
De la capra; sua forza sol non stende
Sovra le pecorelle il crudo Borea,
Perchè metton ogni anno nuova lana.
Tremar fa il crudo vecchio, e sol non nuoce
A le tenere membra dilicate
De la donzella, che de l'opre ignara
De la scaltra Ciprigna alberga in casa
Vicino a la diletta genitrice.
E poi che monde ha sue leggiadre membra,
E con pingue olio, ed olezzante aspersa,
Ne la più interna parte de la casa
Giace la notte nel rio tempo, quando
L'animal privo d'ossa il piè si morde,
Nel gelid'antro, e ne le triste sedi.
Non altra da attrappar preda gli mostra
Allora il sole, che si volve intorno
A le città de gli Etiopi adusti,

E tardi splende ai Greci. Le selvagge
Belve allor, sien di corna armate, o inermi,
Inorridite, digrignando i denti,
Fuggon nel folto de le selve. Tutte
Han questo solo a cuor, quante han costume
D' accovacciarsi, o in densi atri recessi,
O in cavo masso: a l' uom simili allora,
Ch' uopo ha del terzo piede, e il dorso stanco
Inchina, e tien la fronte al suol rivolta:
Fuggon esse così la bianca neve.
Vorrei, che allor fosse a tue membra schermo
Un morbido mantello, e ben feltrata
Camiciuola, che giunga fino ai piedi:
Tutto in questa t' avvolgi, onde a te i peli
Ritti non tremin per l' orror del freddo.
Forma di forte cuojo i tuoi calzari,
E dentro foderandogli di lana
Gli assetta intorno ai piedi: e di capretti
Scelte le pelli con taurino nervo
Cucisci insieme, per poi farne, quando
Il verno inasprirà, riparo a gli omeri.
Contro a la pioggia un ampio poni in capo
Cappello, e con molt' arte lavorato
Tal, ch' a gli orecchj il grave aer non noccia.
Rigida è l' alba, che vien dietro a Borea:
Da lo stellato ciel, de' Numi albergo,

Si stende il mattutino aer fecondo
Fino a la terra. Ei de' perenni fiumi
Fuor esalando su la terra in alto
Levato vien da procellosi venti,
E or cade verso sera in pioggia, or soffia
Tra le nubi infierendo il tracio Borea.
Ciò antivedendo ti ricovra in casa,
Compiuto il tuo lavoro, onde dal cielo
Te mai non colga il tenebroso nembo,
Che disciolto ti bagni membra e panni.
Fuggi, questo è del verno il più cruccioso
Mese, tristo a gli armenti, e tristo a l'uomo.
Dimezza allora ai buoi l'usato cibo,
E più de la metà danne al bifolco,
Poichè ristoro porge assai col sonno
La lunghissima notte. Questi modi
Tieni, fin che fornito l'anno, e i giorni
Resi a le notti uguai, torni la terra
Comun madre a produr suoi varj frutti.
Dopo ch'arà sessanta volte in cielo
Fatto suo giro il sole, e ai dì del verno
Giove arà posto fine, Arturo allora
Le sacre onde d'ocèan lasciando,
Spunterà col bell'astro a tarda sera.
Dopo lui ripetendo sul mattino
Di Pandion la figlia i tristi lai

In un con primavera esce a la luce.
Tu previeni costei, pota le viti;
Questo fia il meglio: e allor che la lumaca
Da terra su le piante si strascina,
Le Plejadi fuggendo, non fia tempo
Più di scavar le viti: allor piuttosto
Desta i servi al lavor, le falci aguzza,
Evita i seggi opachi, e oltre l'aurora
Nel tempo de le messi sonnacchioso
Non giacer, quando il sol più il corpo abbrucia.
Allor t'affretta, e le raccolte spiche,
Sorgendo anzi al mattino, in casa aduna;
Così tu non avrai di vitto inopia.
Dà l'alba il terzo del lavoro. L'alba
Chiamati a viaggiar, te chiama a l'opra;
Scovre l'alba nascendo altrui la via,
E l'ora d'accoppiare al giogo i buoi.
Ma quando mette i fiori il cardo agreste,
E in su i rami sedendo l'aer empie
Di dolce canto la cicala arguta
Senza ristar battendo l'ali, al tempo
De la crucciosa estate; allora sono
Pinguissime le capre, ottimo il vino.
Più a Venere proclivi son le donne,
E son gli uomini più di vigor scemi,
Poi che Sirio cocente ferve sovra

Il capo, le ginocchia abbatte, ed arse
Le carni si disseccano abbronzite.
Dolce di cava rupe è l'ombra, dolce
Il Tracio vino, ed il rappreso latte.
Dolce è pur bere il latte de le capre,
Cui sien divelti da le poppe i figli:
Dolce mangiar de' teneri capretti
Le carni, o di giovenca ne le selve
Cresciuta, e che figliato anco non abbia.
Traçanna il vin vermiglio, assiso al rezzo,
E del cibo ti sazia il viso volto
A l'alleggiar d'un lieve venticello,
Ve ricco scorre, e limpidetto il rio.
Mesci tre parti d'acqua, una di vino.
Nato il tristo Orion, comanda ai servi
Di rivolgere il grano a Cerer sacro
Sovra un'aja spianata, u'spirin l'aure,
E misurato in corbe lo trasporta.
Poi che tutta riposta avrai la messe,
Prendi alcun per famiglio, che non abbia
Albergo proprio, e senza figli ancella;
Che nojosa è l'ancella, quando ha figli.
Abbi un mastin d'orride zanne armato,
Nè gli risparmia il cibo, sì che il ladro
Che posa il dì, non tolga il tuo di notte.
Raccogli fieno e paglia quanto è d'uopo

I buoi, e i muli a sostener fra l'anno.
Ciò fatto, omai concedi ai servi stanchi
Il bramato riposo, e sciogli i buoi.
Giunti poscia che sieno a mezzo il cielo
E Sirio, ed Orione, e volto il guardo
Abbia ad Arturo la rosata aurora,
Cogli allor da le viti, o Perse, i grappi;
E recatigli in casa al sole esposti
Dieci giorni gli lascia, e dieci notti.
Poi cinque di godano l'ombra; e al sesto
Versa ne l'urna i don' del lieto Bacco.
Ma al cader de le Plejadi, de l'Iadi,
Del possente Orion, deh! non oblia
Che de l'arare il tempo è questo: l'opra
Villereccia con l'anno abbi qui fine.
Che se del navigare il periglioso
Ti prendesse desìo, quando fuggendo
La furia d'Orion nel fosco mare
Le Plejadi s'ascondono, allor tutti
Movon tempesta imperversando i venti.
Al mare allor non affidar le navi,
Ma lavora il terren come t'imposi.
Traggi la nave al lido, e buon riparo
Di sassi falle intorno, che trattenga
L'umido assalto de' soffianti venti.
Ripurga la sentina, onde per pioggia

Non infracidi il legno; e tutte serba
L' armi marinaresche entro tua casa,
Ben ripiegando l' ali de le navi,
E l' agile timone al fumo appendi.
Il tempo aspetta al navigar propizio:
E allora spingi in mar la presta nave,
E dentro vi disponi acconce merci,
Onde ritorni con guadagno a casa;
Come fe' il mio tuo genitor, o stolto
Perse, dando le vele ai venti, vago
Di migliorar sua sorte. Ei qui pur venne
L' ampio mar tragittando in negra nave,
Lasciata in abbandon l' Eolia Cuma,
Non per fuggir agi, ricchezze, e beni,
Ma l' egra povertà, che a l' uomo Giove
Invia; fermossi poi presso Elicona
In Ascra umile borgo, aspro nel verno,
Ne l' estate maligno, unqua non buono.
Ben ti rammenta, o Perse, a ciascun tempo
Quai opre si confanno, e in pria di quanto
Fa d' uopo al navigar. Picciol naviglio
Tu loda, ma le merci a un grande affida.
Il carco fia maggiore, e aggiungerai
Lucro maggiore a lucro, purchè i venti
Frenin lor soffi avversi. Or via, se hai volta
Al trafficar l' alma incostante, e vuoi

Fian gli uomini dal mar, se ciò non vuole
Nettuno pronto scuotitor del suolo,
E Giove re de gli immortai; che in loro
È posto il fin d'ogni opra, o lieto, o infausto,
Pure allor spiran l'aure, e cheta è l'onda,
Ed innocente. Commettendo allora
L'agile legno ai venti, in mar lo traggi,
E tutto dentro vi riponi il carco:
Quanto puoi, di tornar t'affretta a casa:
Non volere aspettare e il novo mosto,
E la pioggia d'autunno, e il vicin verno,
E del rio Noto i procellosi fischj.
Dietro ai larghi autunnali nembi d'acque
Venendo ei turba l'onde, e il mar fa crudo.
Altri usan navigar la primavera,
Allor, che la cornacchia sul terreno
Del suo piè l'orme imprime, e di sue foglie
Vestito appar ne l'alta vetta il fico.
Non inaccesso il mare è allora; il tempo
Di navigar, la primavera è questa;
Ma nol lodo io però, che non m'è caro
Non sì tosto sottratto dai perigli,
Nuovamente ai perigli darsi in preda.
A stento fuggirésti le sciagure;
De le sciagure son preda i mortali
Ch'han forsennata l'alma, giacchè l'oro

E' la seconda vita de' malvagi:
Ma crudele è perir fra l'onde assorto.
Spesso volgi in pensier quanto t'impongo.
Ne le concavi navi non riponi
Quant'hai; ma il più ritieni, e carca il meno,
In fra i flutti del mar è trista cosa
Soffrir naufragio, e trista è pur se spezzi
L'asse, gravato il carro di soverchio
Peso, e smarrito vada il ricco incarco.
Attienti al mezzo in tutto; il tutto giova
Fare in buon punto. Mena moglie a tempo
Non pria molto, nè molto dopo il sesto
Lustro; pel dolce nodo il tempo è questo.
Al quattordecim'anno è già matura
La donna, e l'anno appresso a l'uom s'aggiunga.
Tu vergine la prendi; così lieve
Ti fia ne' bei costumi ammaestrarla.
Una scegli, che a te vicino alberghi
Ponendo l'occhio a tutto, a fin che scherno
De' vicini non sia la scelta tua.
Cosa miglior l'uomo non ha di casta
Sposa, nè v'è peggior, se trista, e amica
È de' conviti. L'uom, benchè gagliardo,
Strugge ella come face a poco a poco,
E a gli omeri gli affretta la vecchiezza.
A la voce de' Numi riverente

Ognor sii, nè al german l' amico adegua;
E se lo fai, prima non fargli danno.
Dai dolci detti non discordi il core:
Che se in parole, o in atti ei pria t'offende,
Due volte tanto lo punisci; e s'ama
Riederti in grazia, a satisfarti pronto,
Tu nol rigetta. Proprio è del malvagio
A l' uopo farsi or questo amico, or quello.
Il tuo pensier non mai smentisca il volto.
Nè a molti dà, nè a tutti nega albergo;
Non star coi tristi, nè co' buon' garrisci;
Nè rinfacciare altrui osa protervo
L' infesta povertà, che l' alme rode:
Anco la povertà dono è de' Numi.
Tesoro a l' uom diè il ciel la lingua, d' ogni
Dono miglior, se parcamente l' usi.
Se male parli, udir peggio dovrai.
Non ti sdegnar di banchettar con molti
Ospiti a scotto; conoscenti assai
Così puoi farti, e fia il dispendio scarso.
Al mattin con impure mani il vino
Non liba a Giove, non a gli altri Dei;
Son sordi allora, ed hanno a sdegno i prieghi:
Nè ritto incontro al sol rivolto urina,
E sì da quando ei cade, infin che nasce.
Ti guarda ancor di farlo in camminando

Se aver pena non vuoi, ne l'olle immonde,
Fanciul, che tocco abbia il duodecim'anno,
Posar non lascia su i sepolcri, o s'altra
È cosa, che per legge immobil sia:
Ciò a lui fora di danno, poi che inerte
Ei diverrìa ne la matura etade.
Anzi nol faccia pure dal prim'anno,
Che male non minor quindi n'avrebbe.
L'uom non si lavi nel femmineo bagno,
Che ciò col tempo nuoce; e, se t'incontri
Sacrifizj a veder su l'are accese,
Non ischernire i riti arcani: Iddio
Ciò move a sdegno. Ancor saggio ti guarda
Di stompisciar de' fiumi la corrente,
Che vanno al mare, o i mormoranti fonti,
Nè vi scarica il ventre. Qual potresti
Bene sperar turbando i sacri gorghi?
Schiva l'avversa fama de' mortali:
Trista cosa è la fama. Ella s'innalza
Leggiere assai, ma a sostenerla è grave,
E faticosa a rintuzzarla. Al tutto
Quella non muore mai, che molte genti
Spargendo van, poi ch'essa pure è Dea.
Spiando i giorni a Giove sacri, quello,
Che oprar conviensi, ordina a'servi. È buono
Nel trentesimo giorno d'ogni mese
Por mente a l'opre, e ripartire il cibo,

Quando nel foro si dispensa il dritto:
Son questi i dì, che ne diè fausti Giove.
Sacro è il dì primo de la luna, e il quarto,
Ed il settimo, in cui Latona in luce
Apollo diè, che d'aurea spada è cinto.
L'ottavo, e il nono son felici entrambi
Per trar l'opre mortali a lieto fine.
Buono è pure l'undecimo dì, buono
Il duodecimo: l'uno a tosar l'agne,
A mieter l'altro i frutti. Ma dei due
Il duodecimo è meglio. Al tempo estivo
Alto librata in questo giorno Aracne
Tesse le fila, e la formica industre
Ammucchia il grano. In questo pur la donna
Acconci il subbio, e al suo lavor s'accinga.
Il terzo dopo il decimo del mese
Dal seminare astienti; ottimo è invece
A far d'alberi inserto. Il sesto, dopo
Il decimo, a le piante è assai nocivo,
Molto propizio è a generare i maschj.
Ma al propagare, o a le donzelle unirsi
Inopportuno è desso; e inopportuno
A concepirle è il dì sesto del mese:
Ma per castrar capretti e agnelli, e il chiuso
Munire intorno, questo è fausto giorno.
Fausto è anco a generare il maschio: egli ama

E i blandi motti, e le menzogne accorte,
E l'amoroso conversar furtivo.
Nel giorno ottavo al verro, ed al mugghiante
Torello tronca le feconde parti;
Nel duodecimo poscia ai forti muli.
Ma il vigesimo dì, poi che è compito,
Genera il figlio, se prudente il brami,
Che saggio ingegno in lui spira un tal giorno.
Buono è il decimo dì per generare
Prole maschile, e per femminea prole
Il giorno quarto decimo è propizio.
Tu le pecore in questo, in questo i buoi
De' piè curvi addomestica, e il mastino
Di denti orribilmente armato: addestra
I pazienti muli a' tuoi servigj.
Nel quarto giorno, poi che a mezzo il corso
È giunto il mese, od al suo fin s'affretta,
Caccia in bando le cure. Esso è funesto,
E nato a consumar l'alme d'affanno.
Ma il giorno quarto de l'entrante mese
In tua magion la sposa adduci, presi
Ch'avrai gli augurj i più acconci a l'uopo.
Fuggi ogni quinta luce, trista sempre,
Sempre crudele. Ne la quinta luce
Dicesi che s'aggirino le Erinni
Fiere ministre de l'orribil Orco,

L'un, l'altro quelli, ma la divin'arte
Di ravvisar i dì a pochi è data.
Tal giornata è matrigna, e tale è madre.
Felice chi di tai dottrine instrutto
L'opre sue regge, e puro innanzi ai Numi
Guata gli augurj d'ogni colpa illeso!

LA TEOGONIA

OVVERO LA GENERAZIONE

DEGLI DEI

D' ESIODO

TRADOTTA

DA GIANRINALDO CARLI.

L' origin de gli Dei, da pochi intesa,
Tragge Esiodo dal caos, ed ai mortali
Gli eterni lor concubiti palesa.

A. R.

RIFLESSIONI
SULLA TEOGONIA
D' ESIODO.

Fui in dubbio per gran tempo, s' io dovessi collocare in questa Raccolta la Teogonìa d' Esiodo. *Vi avea dato il suo poema migliore; e prevedea che il secondo avrebbe annojato i non letterati. In fatti che cosa è Teogonia? Una secca, e monotona narrazione della genealogia degli Dei. Poco di poetico in verità nè in Greco, nè in Italiano. Pure prevalse in me l' opinione degli amici; e la trovai tradotta letteralmente dal celebre Conte Gianrinaldo Carli. Dissi: e perchè cercare l' origine*

degli Dei in Giovanni Bocaccio, che tanto la inviluppò? Quanto può esservi di vero in una storia favolosa lo abbiamo da Esiodo. Egli il più antico ne disse ciò che credeva e sapeva. Ovidio poi la ornò maggiormente e diffuse; ma senza Esiodo non avrebbe scritto sì bene Ovidio. Qui dunque abbiatevi la serie voluttuosa di tanti concubiti, che produssero Numi e Semidei ed Eroi, ed abbellirono le antiche e le moderne poesie. Ecco la ragione in breve della mia scelta.

Quanto alla traduzione, è ben vero ch' io non amo le traduzioni letterali, che son sempre infelici. Tale è quella del Carli. Ma io sfido l'umana prosapia a tradurre la Teogonia *non letteralmente. E se anche ciò far si potesse, non si dovrebbe. Scemerebbe assai di pregio, come di senso. Questo poema è fatto*

non per leggersi, nè per cantarsi; ma solo per cercar notizia di qualche Dio, quando abbisogni.

Se altri antichi scrissero Teogonie, furono posteriori ad Esiodo. Ma tutti furono varj e confusi, perchè vario e confuso era l'argomento propostosi. Frivola è la materia a chi non è ora Greco o Romano antico; ma negli Dei han sempre avuta una feconda miniera i poeti, che neppur oggi sanno abbandonar la mitologia.

Dopo essermi così giustificato presso chi è ragionevole, dirò con Plutone: degli Dei vi scongiuro per gli stessi Dei, non facciamo parola; perchè a parlar di loro ho timore. *Rimetto i curiosi al Tomo XVI. dell' Opere del Carli in Milano 1787. dove sopra Esiodo e la sua Teogonia s' impiegano quaranta*

erudite pagine dal sempre benemerito autore. Ivi sono anche due alberi Genealogici, che mostrano la discendenza de' Celesti, e la lor consanguinità co' mortali, cominciando da Caos, e da Amore, da cui vennero Cielo e Terra, e gli altri. Fanno una chiara Epitome di quanto si contiene nell' intiera Teogonìa.

LA TEOGONIA
D' ESIODO.

DA l' Eliconie Muse abbia principio
Il canto, che su l' alto e divin monte
Stan d' Elicona, ove d' intorno al fonte
Profondo, e intorno l' ara del gran figlio
Di Saturno, co' piè snelli saltando
Vanno; e lavate poi le molli membra
Ne l' acque di Permesso e d' Ippocrene,
O d' Olmio sacro; d' Elicona in cima
Far soglion pronte bei balli leggiadri.
Poi concitate, e da l' oscuro velo
De la notte coperte, il dolce canto
Fanno a l' Egioco Giove, ed a l' Argiva
Veneranda Giunon da i calzar' d' oro.
Ed a la figlia de l' Egioco Giove
Occhj-azzurra Minerva; a Febo Apollo,
Ed insieme a Diana cacciatrice.
Indi a Nettun, che il suol circonda e scuote
A Temi augusta, ed a l' occhj-amorosa
Venere, ad Ebe d' oro coronata,
A la bella Dione, ed a l' Aurora,
Al grande Sole, a la splendida Luna,

A Latona, a Giapeto; ed al fallace
Saturno, ed a la Terra; a l'Oceàno
Vasto, ed a l'atra Notte; e a l'altra stirpe
Sacra de' sempre eterni ed immortali.
Esse insegnaro il bel canto ad Esiodo,
Mentr' ei pascea le agnelle a piè del santo
Monte Elicona. Così a me le Dee
Muse Olimpiche figlie de l' Egioco
Giove dissero allora in gravi accenti:
O pastori, sol vizio, e solo ventre,
De' campi abitator': noi cantar sole
Sogliam simili al ver; ma grato è a noi
Ancor talora celebrare il vero.
Sì disser del gran Giove le veridiche
Figlie; e diermi a strappar mirabil ramo
D' alloro per mio scettro; indi ispirarmi
Divina voce, onde mi fosser note
E le future e le passate cose,
Perchè il gener cantassi de gli Dei,
Principio e fine in lor sempre facendo.
Ma qual furor che vien da quercia, o pietra
Fa che la lingua in questo modo io sciolga?
Cominciam da le Muse, che in Olimpo
Del padre Giove a la grand' alma danno
Piacer col canto; rammentando tutto
Il passato, il presente, ed il futuro.

Voce concorde, nè mai stanca, piove
Da la lor bocca, e allor che si disperde
Il de le Dee florido suono, ride
Del padre Giove altitonante il soglio;
E risuona la cima del nevoso
Olimpo, sede d' immortali. Eterna
Esse voce mandando, in pria la stirpe
Veneranda de' Numi, dal lor primo
Ordine, e vita, celebran col canto:
Quei cui la Terra generò con l' ampio
Cielo, donde gli Dei del bene autori,
E ministri sortir'. Principio e fine
Dan al canto le Dee con Giove padre
De gli uomini, e de' Dei: narrando quanto
E' sia tra' Dei prestante, e d' imper' grande.
Poi celebrando le Olimpiadi Muse
Figlie di Giove Egioco, con inni
De gli uomini la stirpe, e de' Giganti
Forti, gode di Giove ne l' Olimpo
La mente. Concepì questo in Pieria
Mnemosine al Saturnio Padre unita,
Legge imponendo al fertile Eleutere
Sollievo d' atre cure, e obblio de' mali.
Ben nove notti il sapiente Giove
Con lei si giacque sovra il sacro letto
Lunge da gl' immortali: ma compiuto

L'anno, e girate le stagioni e i mesi,
E molti dì passati, essa pur nove
Figlie concordi partorì, cui 'l canto
È solo a cuore, alma tranquilla in petto
Avendo, poco lunge da l'eccelsa
Cima d'Olimpo nevicoso, ov'hanno
Esse splendidi cori, e belle sedi.
Stan presso loro e le Grazie e Cupido,
E da la bocca, amabile spirando
Voce, di tutti cantano le leggi,
E de' beati celebrano i santi
Costumi, voce amabile spirando.
Esse vanno a l'Olimpo in dolce suono
Liete cantando: onde la nera Terra
Intorno intorno eco faceva a gl'inni.
Giocondo mormorio nascea da' piedi
Di lor ch'ivan al padre, il quale impera
In cielo, e ha il fulmin fiammeggiante, e il tuono.
Da che il padre Saturno ei vinse, tutto
Bene dispose, ed ordinò gli onori
A gl'immortali. Ciò cantar' le Muse
Che sedi han su l'Olimpo, e nove figlie
Sono del grande Giove. Clio, Euterpe,
E Talia, con Melpomene, e Terpsicore,
Ed Erato, Polinnia, e con Urania
Calliope, ch'è di tutte più prestante,

Seguendo regi venerandi. Ogni uomo
Nato dai re, quai Giove nutre, onorano
Le figlie del gran Giove, e stillan dolce
Rugiada sopra la sua lingua; ond' egli
Voci soavi da la bocca piove.
Quindi lo veggon poi tutte le genti
Con retta lance far giustizia altrui.
Egli sicuro parla ovunque, e grande
Tumulto tosto bene seda. I regi
Sono prudenti; ond' a l'oppressa e imbelle
Plebe nel foro rendan facilmente
Ciò che gli spetta, in tuon dolce parlando.
Gindo ei per la città qual Dio s'onora
Con rispetto amoroso. Ei sopra tutti
Risplende. Tale a gli uomini sublime
Dono fanno le Muse; e da le Muse
Sono, e dal lungi-saettante Apollo,
Quanti ha in terra cantori e ceteristi;
Ma sol da Giove i re. Però beato
È quel ch' ama le Muse: ei da la bocca
Manda voce soave: e chi ferita
Ha l'alma da dolor, s'attrista e duole:
Se cantor servo de le Muse gl' inni
Scioglie a cantar de' prisci uomin' le gesta
Sublimi, e i Dei beati de l' Olimpo;
Tosto fugge ogni cura, e alcun dolore

Non si ricorda; mentre tosto altrove
Lo trasportano i doni de le Dee.
Figlie di Giove state sane, e canto
Amabil date; indi de gl' immortali
Eterni, il gener sacro celebrate.
Quei che son nati da la Terra, e da lo
Stellato Cielo, e da l'oscura Notte,
E que', cui cibo diede il salso Mare.
Dite poi come fossero da prima
Gli Dei, la Terra, i Fiumi, e 'l Mare immenso
Furioso pe' flutti; e le splendenti
Stelle, e 'l Ciel alto e vasto, e gli altri Numi
Che nacquero da lor, benefacenti:
Come i regni divisero, e gli onori,
E come in pria l' Olimpo ebber, di molti
Gioghi. Ditemi, o Muse, tali cose
Dal lor principio, voi che olimpie sedi
Avete, e qual di lor prima nascesse.
Pria nacque il Caos; poi fu con largo petto
La Terra, de gli Dei sicura sede,
Ch' abitan sopra il nevicoso Olimpo,
E il tenebroso Tartaro nel fondo
De l' ampio suolo. Indi fra gl' immortali
Dei bellissimo Amor nacque, che i cori
In petto doma, e d'uomini e di Dei
Le menti. Poi dal Caos nacquer gemelli
Erebo e nera Notte; e da la Notte

L'Etere e i Giorni, allor ch' ella si giacque
Con Erebo. La Terra in ver eguale
A se stessa produsse; il Ciel stellato
Che la coprisse, e sempre fosse sede
Sicura a' Dei beati. In oltre fece
Gli alti monti, e a le Dee Ninfe ben grate
Spelonche; stando esse su gli erti gioghi.
Poi l' infecondo Pelago estuante,
E il non amico, inospitale Ponto.
Giacendo indi con Ciel fe'l vorticoso
Oceano, Ceo, Creo, Iperione,
Giapeto, Tea, Rea, Temi, e Mnemosine,
D' or coronata Luna, e Teti amabile.
Ultimo a questi poi nacque Saturno
Fallace, ed il peggior tra figli, avendo
In odio il padre giovine. I Ciclopi
Di cuor superbo nacquero da lui,
Bronte, Sterope, ed Argen animoso;
Che a Giove diero il tuono, e fero il fulmine.
Quasi erano a gli Dii simili. Tutti
Aveano un occhio in mezzo de la fronte,
Onde trassero il nome di Ciclopi;
Ed avean ne l'oprar forza ed ingegno.
Da la Terra e dal Ciel venner tre grandi
Figli da poi molto potenti, Cotto,
Briareo, e Gige prole assai superba,

Cui cadeano da gli omeri ben cento
Invincibili mani; e su le forti
Spalle cinquanta teste avea ciascuno;
Forza poi salda, e immensa e gran statura.
Ma quanti nacquer da Terra, e da Cielo
Figli potenti dal lor padre insidie
Ebbero da principio. Ei nascondea
Chi pria di lor nasceva nel profondo
Di Terra, e gl' impedia sortir in luce.
Opra cattiva inver Cielo faceva.
Ed entro a se gemea mesta la grande
Terra; che pensò poi mala e trista arte.
Poichè quando produsse il bianco acciajo,
Fe' una gran falce; e così disse a' cari
Figli animosa, ma nel suo cuor mesta.
Figli di me, e di crudel padre; quando
Voi vogliate obbedir, di vostro padre
Vendichiamo le prave ingiurie. Ei prima
Al certo macchinò l' opera indegna.
Sì disse, e ognun ebbe timor, nè alcuno
Parlò. Sol fatto coraggioso il grande
E fallace Saturno, ver la madre
Casta, proruppe in simili parole:
Madre, io farò l' impresa; a me il pensiere
Sia; nulla il nostro padre orrido io curo.
Ei prima macchinò l' opera indegna.

Sì disse, e si compiacque la gran Terra.
Poi lo nascose; e ne le man' gli diede
Falce d' acuti denti, e d' ogn' inganno
Lo rese instrutto. Or conducendo il vasto
Ciel la notte d' amor acceso intorno
A la Terra si giacque assai sdrajato.
Il figlio allor stese la man sinistra
Da l' insidie, e la destra a la gran falce
Lunga, e d' acuti denti; e i genitali
Tosto mietè a suo padre; indi da dietro
Se gli gettò; ma non in van cadero,
Che quante goccie insanguinate usciro,
Terra raccolse; e nel girar de gli anni
Le forti Erinni fece, i gran Giganti
Splendenti in armi, e lunghe aste trattanti;
E le Ninfe che Melie dicon, sopra
L' immenso suolo. I genitali poi
Tosto che con l' acciar gli ebbe recisi,
Giù ne 'l' ondoso mar gettò d' Epiro.
Galleggiar' essi lungo tempo, e bianca
Spuma intorno nascendo da la carne
Divina; in lei nutrissi alfin fanciulla
Che in pria ver la divina, iva, Citera,
Poi giunse a Cipro, che da l' acque è cinto,
E uscinne bella veneranda Diva,
Cui l' erba sotto a' piè molli crescea.

Afrodite, perchè nata da spuma;
E bella Citerea ben coronata,
Perchè giunse a Citera; e perchè in Cipro
Ondosa, nacque, a lei dicon Ciprigna
Uomini e Dei. De' genitali è amante,
Perchè dà genitali a luce venne.
Poi nata, andando al nover de gli Dei,
Seguiala Amor, seguiala il bel Cupido.
Tal in prima ebbe onore, e sorte tale
Tra gli uomini sortìo, e tra gli Dei
Cui morte non arriva. Ella ha d' intorno
E virginei colloquj, e risi, e inganni,
E lusinghe soavi, e amore, e vezzi.
Quei che nacquer dappoi chiamò Titani
Il vasto Cielo, rimbrottando il grande
Delitto fatto con protervia; donde
Venuta ne sarebbe un dì vendetta.
Fe' inoltre Notte l'odioso Fato,
E l'atra Parca, e Morte, e insieme il Sonno,
La schiera ancora partorì de' Sogni:
Quai sola generò l'oscura Notte.
Poi Momo fece con la dolorosa
Disgrazia; indi l'Esperidi, che i pomi
Bei d' or di là da l' Oceàno, e gli alberi
Fruttiferi hanno in cura; e le fatali
E le nel castigar severe Parche,

Cloto, Lachesi, ed Atropo, che il bene
E il male danno a gli uomini che nascono;
Dee che mai non depongon la forte ira
Allor quando de gli uomini e de' Numi
Perseguitan le colpe, in sin che grave
Supplizio a chi peccò non danno. In oltre
Perniciosa Notte partorìo
Nemesi, strage d' uomini mortali.
Indi la Fraude, e l'amorosa tresca
L' incomoda Vecchiezza, e l' insolente
Lite. Poi diè l' odiosa Lite in luce,
L' affannosa Fatica, e con l' obblìo
La fame, il lagrimoso duol, le pugne,
Le morti, le battaglie, l' uccisioni,
Le risse, le menzogne, i detti equivoci,
E l' odio de le leggi, e 'l grave torto,
Che van d' accordo insieme; e 'l giuramento
Che tanto offende gli uomini terreni,
Se alcun tra loro vuol giurare il falso.
Il Ponto generò Nereo, nemico
D' ogni menzogna e veritier. Tra' figli
Egli è il maggiore; e in ver gli dicon vecchio;
Placido egli è e sincero, né si scorda
Del giusto, e buoni e saggi dà consigli.
Poi con la Terra unito ebbe Taumante
Il grande, e Forci forte, e Ceto bella,

Euritia che indomabil core ha in petto;
Da Nereo, e da la chiomi-bella Dori
Figlia de l'Oceàn ultimo fiume
Ne l'inesausto Mar nacquer le amabili
Figlie di Dee, Proto, Eucrate, Saò,
Anfitrite, Eudorà, Teti, Galene,
Glauce, Cimotoe, Spio, Toe, e l'amabile
Talìa; indi Melita graziosa,
Eulimene, ed Agave, Pasitea
Con Erato, ed Eunice bracci-rosea,
Doto, Cranto, Ferusa, Dinameno,
Nesea, Attea, Protomedia, Dori, e Danope,
E la vezzosa Galatea, e la lepida
Ippotoe, con Ipponoe bracci-rosea;
Poi Cimadoce, che con Cimatolege,
Ed Amfitrite de' bei piè, nel mare
Oscuro placa l'onde e i fieri venti.
Venner indi a la luce, Cimo, Eione,
Ben-coronata Alimede, Glauconome
Ilare, e Pandoporia, Liagore,
Evagore, Laomedia, Polinome,
Autonoe, Lisianassa con Evarne
D'amabile costume, e di perfetta
Bellezza; poi Psamate graziosa,
E Menippe divina, e Neso, e Eupompe,
E Temisto, e Pronoè, con Nemerte

Che del padre immortal have l' ardire.
Queste da l' incolpabil Nereo nacquero
Cinquanta figlie, che incolpabil' opre
Fanno. Taumante poi s' unì ad Elettra
Figlia del profondissimo Oceàno,
Che la presta Iri partorì, e le Arpie
Chiomi-belle Aello, Occipete, che a' venti
Tengon dietro, e a gli augei con le prest'ale.
Volan in ver sublimi. Forco poi
E Ceto belle fer le Gree; sì dette
Da gl' immortali Dii, dai terren' uomini,
Perchè tosto che nascon son canute.
Indi Pefredo dal bel cinto, ed Enio
Dal cinto croceo, e lor ch' hanno soggiorno
Di là da l' Ocean' Gorgoni al lido
Ultimo de la Notte, ove le argute
Sono Esperidi, Steno ed Eurialite
Con Medusa, che strani guai sofferse.
Sola ella era mortal; ma l' altre due
Immortali, e a vecchiezza non soggette.
Con una giacque il ceruleo-chiomato
Nettuno in molle prato, e sopra estivi
Fiori; e allorchè a lei tagliò Perseo il capo,
Nacque il gran Crisaore, e 'l caval Pegaso,
Tal nome avea, perchè de l' Oceàno
Sortì a le fonti. Ei poi d' oro tra mani

Aveva spada. Allor che quegli il volo
Stese, la terra abbandonata, madre
Di pecore; pervenne a gl'immortali.
In casa alberga egli di Giove; e a Giove
Prudente porta là saetta e il tuono.
Crisaor generò poi con Calliroe
Dal famoso Oceàn figlia, il tricipite
Gerion, che fu poi da Ercole privo
D'armi ne la dal mar cinta Eritia
Appresso i Buoi flessipedi: e in quel giorno
Che i Buoi condusse da le larghe fronti
Ne la sacra Tirinto, e fe' il tragitto
De l'Oceàn, ucciso Orto, e'l bifolco
Euritione ne l'oscure stalle
Di là da l' Oceàn inclito. In oltre
Un altro enorme mostro in nulla eguale
A gli uomini mortali, nè a gli Dei
Produsse ella in la concava spelonca;
Echidna fu di cor forte, e divina.
Ell'era mezza Ninfa guanci-bella,
E d'occhj neri, e mezza poi serpente
Mostruoso ed orrendo, grande, vario,
E crudivoro, ne le de la Terra
Mirabil', profondissime caverne.
Evvi sotterra una spelonca, sotto
Di cava pietra lunge da gli Dei

Immortali, e da gli uomini mortali.
Ivi a lei diero i Numi illustre sede.
Echidna iva serpendo sotto l'atra
Terra verso gli Siri, immortal Ninfa,
E scevra ognora da vecchiezza. A lei,
Che neri ha gli occhj a guisa di fanciulla,
Dicesi, che in amor s' unì Tifone,
Vento terribilissimo e protervo.
Indi ella incinta fe' de' forti figli;
Orto in pria partorì di Gerione
Il Cane; poscia nel secondo parto
L' invitto fiero Cerbero crudivoro
Can di Plutone, ch' ha voce di bronzo,
Cinquanta ha teste, ed è impudente e forte.
Nel terzo fece la perniciosa
Idra Lernea, cui fu Giuno nutrice
Dea bracci-bianca, ed implacabil contro
D' Ercole. Ma lei poi col crudo ferro
Uccise unito al bellicoso Jolao
Di Giove il figlio, e di Amfitrione
Ercole, col consiglio d' Ayalea
Minerva. Indi produsse la Chimera,
Che fuoco orrido spira, atroce e grande,
Presta de' piedi, e poderosa al sommo.
Costei tre teste aveva, una di truce
Leon, l' altra di capra, indi la terza

Di robusto serpente, e di dragone.
Leone avanti, dietro drago, e in mezzo
Capra, forte spirando ardente fuoco,
Ma lei Pegaso vinse, e 'l valoroso
Bellerofonte. Nacquero da lei
L'esiziale Sfinge, a gli Cadmei
Ruina; vinta da Orto; ed il Nemeo
Leon cui nutrì Giuno veneranda
Moglie di Giove, e collocò ne' monti
Nemei, u' strage fece de' mortali.
Egli stand'ivi, e dominando ne la
Cavernosa Nemea, e in Apesanto
Danno arrecava a tutte le persone;
Ma alfine Ercole invitto superollo:
Ebbe poi Ceto a Forcion congiunta
L'ultimo de' suoi figli, il fier serpente,
Che nel remoto de l'oscura terra
Là ne gli ampli confini i pomi d'oro
Difende. A Forcion è figlio, e a Ceto.
Teti fe' a l'Oceàno i vorticosi
Fiumi; il Nilo, l'Alfeo, e da i profondi
Gorghi Eridano, Strimone, Meandro,
Istro maestoso, Fasi, Reso, e 'l limpido
Acheloo, Nesso, Rodio, Aliacmone;
Ed Eptaporo, e Cranico, ed Esapo,
E 'l divin Simoenta, e Peneo, ed Ermo,

L'ameno al corso Caico, e 'l gran Sangario,
E Ladona, Partenio, Eveno, Ardesco,
E 'l divino Scamandro. Indi le sacre
Figlie produsse, che i fanciulli teneri
Vanno educando per la terra, unite
Al re Apollo, ed a' fiumi. Una tal sorte
Hanno da Giove. Pito, Admete, Iante,
Elettra, Dori, Prinno, e la leggiadra
Urania, Ippo, Climene, ed indi Rodia;
Calliroe, Zeuxo, Clitie, Ida, Pasitoe,
Pleuxaure, Galaxaure, con Dione
Amabile, Melobosi, Toè;
La vaga Polidora, e la vezzosa
Circeide in viso, e Pluto occhi-bovina;
Con Perseide, Gianira, Acaste, e Xante;
La lepida Petrea, Menesto, Europa,
Meti, Eurimene, e la dal croceo cinto
Telesto, Crisie, ed Asia; indi l'amabile
Calipoo, Eudore, Tiche, Arefiro, Ocirroe,
E Stige, che fra tutte è più prestante.
Queste de l'Oceàn furo, e di Teti,
Figlie d'età maggiore. Ve ne sono
Però molt' altre. Da tre mila preste
Figlie son de l'Oceano, che disperse
E ne la terra e ne' profondi laghi
Di Dee splendida prole, ovunque stanno.

Indi altrettanti fiumi mormoranti
Figli de l' Oceàn, fe' la divina
Teti, i cui nomi annoverar non fia
Ch' uom mortal possa. Ma a ciascun son noti
Che sta presso di lor. Poi Tia, il gran Sole,
La risplendente Luna, con l' Aurora,
Che a gli uomini, e a gli Dei de l' amplo Cielo
Dà il lume, fece con Iperione.
A Creo congiunta Euritia, fra le Dee
Inclita, diede in luce il grande Astreo,
Pallante, e Perse sopra ognun perito.
Ad Astreo fe' l' Aurora i valorosi
Venti Zefiro agreste, Borea rapido,
E Noto. Con il Dio s' unì la Dea.
Poi partorì la stella mattutina
Lucifero, con l' altre ond' è il Ciel cinto.
Stige de l' Oceàn figlia, da poi
Con Pallante si giacque in casa, e a luce
Diè Zelo, e Nice dai leggiadri piedi;
La Fortezza, e la Forza illustri figli;
Casa non han lungi da Giove, o sede,
Nè v' è strada, ove il Dio non li preceda.
Sempre presso di Giove altitonante
Stan' essi. Consigliò così la giusta
Stige Oceanite, in quel giorno che tutti
Chiamò i Numi immortali a l' alto Cielo

L'Olimpio folgorante. Disse allora
Che qualunque di lor seco pugnasse
Contro a' Titani, non saria scaduto
Di grado, ma ciascun l'onore avrebbe,
Che aveva in pria fra gl'immortali Dei.
In oltre disse, che chi d'onor privo
Si fu sotto Saturno, diverrebbe
Di premio degno, com'è giusto. Venne
Prima a l'Olimpo Stige giusta, unita
A' figli suoi, mercè del caro padre.
A lei Giove die' onor, e doni diede
Insigni. Indi fe' ch' ella de gli Dei
Fosse il gran giuramento; e i figli sempre
Che stessero con lui. In simil guisa
Fe' a tutti come avea promesso. In fatti
Egli è potente e re. La Luna al letto
Giocondo andò di Ceo; dove la Dea
Ne l'union col Dio gravida venne;
E partorì Latona ognor gentile,
E dal ceruleo peplo: verso gli uomini
È mite, e verso gl'immortali Dii;
Soave da principio, e ne l'Olimpo
Vezzosa. Partorì poi di bel nome
Asteria, quale Perse ne la casa
Ampla condusse, onde gli fosse moglie.
Incinta ella fece Ecate, che sopra

Tutte il Saturnio Giove onora; e doni
Splendidi anche le diede; ond' ella avesse
Poter sopra la Terra, e l' inesausto
Mare; anzi onor ebbe ella dal stellato
Cielo, ed ancor da gl' immortali Dei.
Che se alcuno de gli uomini facendo
Ove che sia solenni sacrifizj,
Per lei render propizia, giusta il rito,
Ecate invoca; facilmente grande
Onor ritrae; se pur la Dea le preci
Benigna accoglie: indi ricchezza a lui
Dona, poich' ella può. Di quanti mai
Da la Terra e dal Ciel nacquero, e gloria
Ebber di tutti ella ha il destino. Nulla
Saturnio gli levò per forza, o trasse
Di quanto ella sortì tra' primi Dei
Titani; ma ha ciò che in pria il dispose.
Nè men d' onor, o di potére, tanto
In Terra, quanto in Cielo, e in mar la Dea
Sortì perchè unigenita; anzi molto
Di più, perchè Giove l' onora. Cui
Vuole ella accorre e giova; e in popolare
Adunanza sovrasta chi le piace.
E quando gli uomin' s' armano a la guerra
Micidiale, a chi vuol la Dea s' accosta,
La Diva a chi le piace s' accompagna,

Ond'egli abbia vittoria, e acquisti laude.
Sta ella nel giudizio presso a' regi
Potenti; e quando ne gli agoni illustri
Stan gli uomini pugnando, ivi è presente
La Diva, e dà soccorso. Quel che vince
Con virtude e con forza, ne riporta
Bel premio, e lieto dà gloria a' parenti.
A chi regge destrier', quand' ella voglia,
È ben propizia; e a chi l'onde cerulee
In periglioso tratto va solcando
Voti facendo ad Ecate, e al sonante
Nettuno. Copiosa e nobil preda
Dà la Dea facilmente: e facilmente
Avuta, la rapisce, allor che vuole.
Accresce ne le stalle con Mercurio
Il bestiame; e de' buoi gli armenti e i greggi
Grandi di capre, e di lanute agnelle,
Volendo, molti se son pochi, e pochi
Gli rende, se son molti. E sì quantunque
Sola nacque da madre, ella è onorata
Fra tutti gl'immortali. Anco nudrice
De' bambini la fe' Giove Saturnio;
Che vider dopo lei con gli occhj il lume
De l' Aurora, che mira molte cose.
Sì da principio nutre i figli. Tali
Sono gli onori. Rea poscia a Saturno

Moglie fe' illustre prole, Vesta, Cerere,
Giunon dai coturni aurei, e 'l fier Plutone,
Che sotterra ha sua sede, d'inumano
Core; indi fe' Nettuno mormorante,
E 'l sapiente Giove de gli Dei,
E de gli uomini padre; pel cui tuono
Trema la larga terra. Il gran Saturno
Però, ogni figlio quando de la madre
Dal sacro utero andava a le ginocchia,
Divorava; onde alcuno de' Celesti
Aver superbo fra immortali il regio
Decoro non potesse. Aveva udito
E da la Terra, e dal stellato Cielo,
Ch' ei l' infortunio avria, d' aver al proprio
Figlio ubbidir, bench' ei fosse robusto.
Ciò per comando del gran Dio. Non vano
Pensier ebbe ei però; che i figli suoi
Insidiando divorava. Rea
Grave era di dolor: ma quando Giove
De gli uomin' padre e de gli Dei, dar ella
Ebbe a la luce, a' cari genitori
Terra e stellato Ciel, preci porgea,
Onde desser consiglio, in qual manieta
Potess' ella occultar il caro parto,
Sicchè del padre suo contro de' figli
Vendicasse le furie, perchè il grande

E fallace Saturno gl' inghiottiva,
Essi l' amata figlia udiro, e ajuto
Le porsero, dicendole da' Fati
Qual cosa fosse decretata intorno
Il re Saturno, e 'l generoso figlio.
Però vicina al parto del gran Giove,
In Litto la mandaro, ove di Creta
È il popol pingue. Ivi la vasta Terra
Lo raccolse; per indi ne la larga
Creta educarlo, e da fanciul nudrirlo.
Ivi portollo allor che presta e nera
Notte venne sul Lito; e fra le mani
Preselo, lo nascose nel profondo
Antro tra i nascondigli de la Terra
Divina; nel selvoso e denso monte
Egeo. Poi grande sasso ne le fasce
Involto diede in mano al re potente
De' Dei dominator figlio di Cielo.
Ed egli avuto ne le mani, misero,
Nel suo ventre il nascose; non pensando
Che per un sasso il proprio figlio invitto,
E sicuro restasse, ond' ei poi fosse
Da le sue mani domo a forza, e spoglio
D' onore; e ch' egli a' Numi indi imperasse.
Presta fortezza, e membra forti poi
Cresceano al re. Quindi passato l' anno

Da' sagaci consigli de la Terra
Ingannato, e da l'arti, e da la frode
Vinto del figlio, il gran Saturno astuto
La sua prole nel ventre ascosa in luce
Di bel nuovo rimise, e prima il sasso
Vomitò, che da sezzo avea mangiato.
Allora Giove ne la spaziosa
Terra ben conficcollo, ne l'eccelsa
Pito, sotto le cave di Parnasso
Per eterna memoria, ed ai mortali
Mirabil cosa. Poscia da gl' ingiusti
Legami sciolse i celesti congiunti,
Que' che legato aveva stoltamente
Il padre; del favore reser' essi
Grazie, e gli diero il tuono, e l'infocato
Fulmine e folgor, cui la grande Terra
Pria tenea occulti; ond' egli confidato
A gl' immortali, ed a' mortali impera.
Poi Giapeto, oceanitide fanciulla
Bella Climene, ebbe nel proprio letto,
Che il magnanimo Atlante partorìo;
Indi Menezio glorioso, e 'l vario,
E fallace Prometeo, ed Epimeteo
Stolto, che tosto fu di danno a gli uomini
Inventori di cose. Ei prima in vero
In moglie prese, e accolse l'artefatta

Vergin di Giove. Poi l'ampio-veggente
Giove vibrò contro Menezio audace
Il fiammeggiante fulmine, e cacciollo
Ne l' Erebo; perchè improbo e insolente
Di forza. Atlante poi sostiene il vasto
Cielo col capo, e con le man' non stanche
De la Terra ai confini, dirimpetto
A l' Esperidi argute, sol per dura
Necessità. Tal sorte il sapiente
Giove gli destinò. Ne' forti ceppi
E con dure catene a una colonna
Legò Prometeo astuto; e con spiegate
Ale mandogli un' aquila. Mangiava
Ella il fegato eterno; che crescea
Tanto la notte, quanto al dì corroso
Avea l'augel da l' ale dispiegate;
Uccisel' indi il figlio dè la bella
Alcmena; e da Giapetide la trista
Peste cacciò, e dal male liberollo.
Non proibendol Giove altimperante
Olimpio; onde maggior di pria si fosse
La gloria su la terra a molti madre,
D' Ercole, in Tebe generato. Il figlio
Illustre egli onorava, venerato:
E benchè irato, sopì l' ira antica.
Ei contese ne l' arte col potente

Giove, allor che tra gli uomini e gli Dei
Fu contesa in Mecona. Ivi un gran bue
Diviso a Giove offrì per ingannarlo.
Da l' una parte ne la pelle carni
Cuci, intestina, e grasso; tutto insieme
Nel bovin ventre rinserrando; e poi
Da l'altra, le bianche ossa disponendo
Con ordine ed inganno, le coprìo
Di candida pinguedine. Allor disse
De gli uomini e de' Numi il padre; o figlio
Di Giapeto fra tutti i re più illustre,
Amico, quanto mal festi le parti!
Sì parlò Giove motteggiando, cui
Ogni consiglio è noto. Ma rispose
Soghignando Prometeo arguto allora:
(Non s' era già scordato de l' inganno)
Giove tra i Numi eterni glorioso,
Scegli di queste pur quella sol parte,
Che ti consiglia l'animo ch' hai in petto.
Disse inganno pensando. Giove in vero
Che sa i consigli eterni, lo conobbe;
Nè la fraude ignorò. Meditava egli
De' mali contro gli uomini mortali,
Ch' aveva indi a compir. Adunque prese
Ad ambe mani la pinguedin bianca,
Si irritava da se; ma più s'accese

L'animo, allor che vide con inganno
Del bue disposte ad arte le bianch' ossa.
Da quel tempo a gli Dei sopra la Terra
A' profumati altari le bianch' ossa
Ardonsi da' mortali. Allora molto
Sdegnato, disse, Giove nubicante;
O figli di Giapeto. Sapiente
Sopra d'ogni altro, amico, non peranco
Scordato sei de l'ingannevol' arte?
Sì disse irato Giove, cui gli eterni
Sono noti consigli. Da quell' ora
In poi fu sempre de l' inganno memore,
Nè volle dar l' insaziabil foco
A' miseri mortali de la terra.
Ma ingannollo di nuovo di Giapeto
Il sagace figliuol, mentr'egli un raggio
Che là su appar de l' indomabil foco
In concavo rubò terso bacino.
Ne l' animo ferì l' alti-tonante
Giove, e s' accese a l' ira, allor che vide
Da l'alto lo splendore scintillante
Del foco in mezzo a gli uomini; ond'ei tosto
Ordì per questo il male a li mortali.
Il celebre Vulcano fe' di terra
Un simulacro simile a pudica
Vergine per volere di Saturnio.

La cinse, e l'adornò di bianca veste
La Dea Minerva d'occhj azzurri; e al capo
Il femmineo ornamento dedaléo
Mirabile a vedersi con le mani
Le impose; intorno a cui serto gentile
Di freschi fior Palla, intrecciò, Minerva;
E l'inclito Vulcano aurea corona,
Ch'ei stesso con le mani avea formata,
Piacer facendo al padre Giove. Quivi
Effigiate ad arte eran più cose
Mirabili a vedersi. Alquante fiere
Di quelle tante, che la Terra e'l Mare
Nutrono, vi scolpì. Per gran vaghezza
Mirabil risplendea. Simili a' vivi
Erano gli animali. Il vago male
Fatto, qual ben fra gli uomini e gli Dei
Lo introdusse de' varj fregi adorna
De l'occhj-glauca, figlia del gran Padre.
Ai Dii immortali, e a gli uomini mortali
Alto venne stupor, quando l'inganno
Videro illustre, ed a' mortali eterno.
Da lei venner le femmine terrestri;
Da lei la stirpe perniciosa e'l sesso
È de le donne. Gran ruina al certo
A gli uomini elle son. Non già d'abbietta
Povertà amiche, ma del lusso. Come

Ne' coperti alvear' pascono l' api
I fuchi ingordi che sol fan mal opre.
Esse per tutto il dì, sin che a l' occaso
Va il sole, s' affaticano; ed i bianchi
Formano sciami; ma al di dentro stando
Essi ne gli alvear' coperti, il ventre
S' empiono con l' altrui stento e fatica.
Così diè Giove alti-tonante a gli uomini
Il male con le donne, di moleste
Opere autrici. Un altro male poi
Diede per ben; che chi le nozze odiando,
E de le donne i modi scaltri, vuole
Star senza moglie; allor che a la gravosa
Giunge vecchiezza, è senza il loro ajuto,
E se senza dovizie egli non vive;
Dividonsi fra lor del morto i beni
I rimoti congiunti. A chi la sorte
Ne le nozze toccò d' aver pudica
E sapiente moglie; il mal col bene
Ha in perpetua battaglia. Quel che donna
Ha poi di mal affar, vive soffrendo
E ne l' alma e nel cor tristezza eterna,
E un male immedicabile. Non mai
Lice ingannar la volontà di Giove;
O pur fuggir. Nè il figlio di Giapeto,
Prometeo, si sottrasse da la grave

Ira di lui, benchè non degno; e grande
Legame a forza soffre, benchè sia
Di molte cose istrutto, sapiente.
Allor che il padre s'irritò ne l'alma
Contro di Briareo, di Cotto, e Gige;
Con vincol forte gli legò; la grande
Forza, e insiem la figura, e la grandezza
Ben ammirando, confinogli sotto
La larga Terra. Ivi dal duolo oppressi,
Ove confina la terrena piaggia,
Sedean crucciosi, e pieni il cuor d'angoscia.
Ma Giove poi, e gl'immortali Dii
Quei cui Rea chiomi-bella con Saturno
Congiunta partorìo, per gli consigli
Di Terra, in luce gli tornar' di nuovo.
Poich' ella tutto a lor scoverse, quale
Vittoria avrian con quelli, e quanto illustre
Vanto. Pugnaro in fatti lungo tempo
Sopportando fatica travagliosa
E i Dei Titani, e i figli di Saturno,
E fer tra loro orribili battaglie.
Da l'alta Otri i Titani gloriosi,
E da l' Olimpo i Dei dator' de' beni;
Que' che Rea chiomi-bella con Saturno
Congiunta partorì. Fra loro guerra
Tormentosa trattando per dieci anni

Sempre pugnaro; di lor sorte in forse.
Così il fin de la guerra s' allungava.
Ma quando a loro diè ciò ch' era giusto;
Nettare e ambrosia, onde gli stessi Dei
Si pascono; s' accrebbe il generoso
Ardire in tutti. Allor poi che gustaro
Il nettare, e l' ambrosia saporita,
Disse il padre de gli uomini e de' Numi:
Udite me del Cielo e de la Terra
Incliti figli, ond' io vi dica quanto
L' alma ch' ho in petto mi comanda e vuole.
Gran tempo è già, che ciascun giorno andiamo
Gli uni contro de gli altri combattendo
Per la vittoria, e per lo impero, e i Dei
Titani, e quanti da Saturno uscimmo.
Voi però forza grande, e mani invitte
Contro a' Titani ne la grave pugna
Mostrate ricordando l' amicizia
Placida, e ciò che aveste, e ritornati
In luce dal legame infausto, e da le
Tenebre oscure, sol per nostro senno.
Sì disse; ma di nuovo Cotto illustre
Ripigliò: Dio; non parli cose ignote.
Noi pur sappiam, che di prudenza a mente
Avanzi ognun. Tu sol del danno orrendo
Fosti il liberatore a gl' immortali.

Per tua prudenza da l' oscura notte,
E da gli acerbi vincoli tornammo,
Ve' non credibil' pene abbiam sofferte,
Figlio almo di Saturno. Or con gagliardo
Cuore, e con mente saggia, il vostro impero
Vendicheremo ne la gravè guerra
Contro a' Titani con battaglie acerbe
Pugnando. Così disse, e i Dei de' beni
Datori, udito il ragionar, lodaro.
Allor bramava il cor loro la guerra
Più assai di pria. A l' ardua pugna tutti
Femmine e maschj girono in quel giorno;
E i Dei Titani, e quanti da Saturno
Nacquero, e quanti Giove mise in luce
Da l' Erebo sotterra; acri e robusti
Pieni d' immensa forza. Cento mani
Sortian loro da gli omeri, e lo stesso
Era di tutti. A ognun cinquanta teste
Sorger vedeansi da le spalle su le
Robuste membra. Stetter questi a fronte
De' Titani in la pugna luttuosa
Gran rupi maneggiando con le forti
Mani. Da l' altra parte anche i Titani
Con giubilo animavan le falángi
E gli uni e gli altri, di mani e di forze
Ostentavano imprese. Orrendamente

Risuonò il mar immenso. E la gran Terra
Molto stridò. Gemeva il vasto Cielo
Percosso; e quasi tutto si scotea
L'ampio Olimpo da l'impeto de' Numi.
Giunse la grave scossa al tenebroso
Tartaro, e l'acre calpestìo de' piedi,
E il fragor indicibile de' colpi
Orrendi-sì, scoccavansi a vicenda
I dardi dolorosi. D'amendue
Le parti giunse a lo stellato Cielo
La voce. In ver venian essi a le mani
Con gran stridore. Omai non può più Giove
Frenar sua forza. D'ira il cor ripieno
Sente, e di tutto il suo poter fa mostra.
Così dal Cielo insieme e da l'Olimpo
Continuamente folgorava. Presta-
Mente, i fulmini uniti al tuono e al lampo
Volavan da la man forte frequenti
Sacra fiamma ruotando. Intorno intorno
Il suolo ardendo rimbombava. Ovunque
Dal foco arse stridean l'ampie foreste.
Tutta la Terra divampava, e i fiutti
De l'Oceàno, e 'l Ponto immenso. Il caldo
Fumo i Titan' terreni intorno cinse,
La gran vampa al divino aere pervenne;
E lo splendor de' fulmini e de' lampi

Abbagliava la vista anche a' più forti.
L'incendio estremo occupò il Caos. Sembrava
Ch' egli vedesse con gli occhj ed udisse
La voce con l' orecchie di rimpetto;
Qual se sopra la Terra il vasto Cielo
Cadesse; poichè tal farian fragore
Se quella fosse ruinata, e questo
Ruinasse da l' alto. Ne la mischia
Tal fean tumulto i Dei guerrieri. Il moto
Del vento e de la polve, insiem col strepito
Del tuono s' eccitava, unito al lampo
Ed a l' ardente fulmine, vibrati
Da Giove grande. In ver fremito e strida
Quinci e quindi portavano. Più grande
De la stupenda pugna si facea
Sempre il fragor. Però da l' una parte
Già il vantaggio apparia; piegò la pugna.
Stavano in prima con ugual valore
Forti pugnando ne la forte guerra.
Ma rinnovaro i primi il crudo assalto
De la battaglia insaziabil, Cotto,
Briareo, e Gige; che trecento pietre
In una volta con le man' robuste
Slanciavan spesso. Di saette poi
Coprivano i Titani; onde a la fine
Questi gittati fur sotto la vasta

Terra, e gli avvinser con catene infauste
I vincitori, benchè fosser forti;
Tanto sotterra, quanto da la terra
È lunge il Ciel. Un egual spazio in vero
È da la Terra al tenebroso Tartaro.
Per nove notti e giorni ferrea incude
Dal ciel caduta perverrebbe in terra
Il dì decimo, e nove notti e giorni
Ferrea incude caduta da la terra
Nel Tartaro il dì decimo sarebbe.
Questo a l'intorno ferreo cerchio serra;
Cui circa al collo in ordin triplicato
Sta distesa la Notte. A cui di sopra
Son le radici de la Terra, e quelle
De l'inesausto Mare. Ivi gli Dei
Titani ascosi son sotto l'oscura
Caligine, nel cupo luogo al fine
De la ben grande Terra, per volere
Di Giove nubicante. Esito a loro
Alcun non è. Nettuno ferree porte
Vi pose; e intorno intorno vi si aggira
Un muro. Quivi Gige, Cotto, e 'l forte
Briareo stan custodi de l'Egioco
Giove. Quivi dal suolo tenebroso
E de l'oscuro Tartaro e del Ponto
Inesausto, e del Ciel stellato sono

Per ordine le fonti ed i confini,
Squallidi, infausti; e gli abborriscon anco
I Numi. Immensa è la vorago. Un anno
A chi già fosse ne le porte entrato,
Per giunger fino al suol non basta. Strano
Impetuoso turbine ben tosto
Qua e là s'aggirerebbe. Orrendo ancora
Mostro a gli Dii immortali. De l'oscura
Notte è la terra casa da le nere
Nubi coperta. Stando quivi il figlio
Di Giapeto col capo, e con le mani
Indefesse il Ciel amplo sostenea
Forte; dove la Notte e 'l Giorno intorno
Andando si salutano, a vicenda
Il ferreo trapassando de la porta
Gran limitar. Quel discende, e questa esce;
Nè mai son l'uno e l'altra insieme uniti
Entro l'orrido albergo. Questa fuori
Stando, s'aggira sopra de la Terra;
L'altro al di dentro l'ora del viaggio
Aspetta in sin che giunge. Il lume questi
Onde il tutto si vede, a gli uomin' porta;
Ma la funesta Notte, d'atra nube
Ognor coperta, ha ne le mani il sonno
Fratel di morte. Ivi de l'atra Notte
I figli han pur le sedi, il Sonno e Morte,

Orrendi Dei. Nè Sole risplendente
Giammai co' raggi gli rimira; andando
In Cielo, o discendendo. L' un di loro
Percorre il suolo, e il dorso ampio del Mare,
Tacito e come il mel dolce a' mortali;
E l'altra ha ferreo cor, petto di bronzo
Crudele ne le viscere. Tien saldo
Chi prima ruba de' mortali. A i Numi
Anche immortali ella è nimica. Quivi
Stan ne la parte anterior le sedi
Risuonanti del Nume infero, forte
Plutone, e de la grave Proserpina.
Orrendo cane e infesto custodisce
L' uscio. Egli ha cattiv' arte. A quello ch' entra
E con la coda e con ambe l' orecchie
Fa festa. Poi d' uscir più non permette;
Ma sta osservando e divora chiunque
Fuor de la porta andar cerca del forte
Plutone, e de la grave Proserpina.
Sta quivi ancor l' abominanda Dea
A gl' immortali, orrenda Stige; figlia
Maggior de l' Oceàno fluttuante.
Inclite sedi lungi da gli Divi
Abita ella, al di sopra di gran sassi
Coperte. Verso il ciel s' alzan formate

Sopra argentee colonne in giro. Ratto
La figlia di Taumante dai veloci
Piedi, Iri, nunzia vien su i larghi dorsi
Del Mare, quand è lite fra gli Dei.
Che se alcuno di loro, che le olimpie
Tengon case, mentisce; allora Giove
Suol mandar Iri pel gran giuramento
De' Numi, ond'ella porti in aureo vase
Da lunge l'acqua fredda e illustre; quella
Che da l'eccelsa pietra alto distilla.
Molto, sotto la terra spaziosa
Esce dal sacro fiume ne la nera
Notte dal corno de l'Ocean. La sola
Decima parte è scelta. L'altre nove
E su la Terra e su le larghe schiene
Del Mar fra argentei vortici, ne l'onda
Vorticosa si perde. Ella da pietra
Cade; gran danno ai Numi! Che se alcuno
Di lor che son dal nevicoso Olimpo
Su l'alta cima, allor che bee, è spergiuro;
Giace per tutto l'anno inane spirto;
Nè di nettare e ambrosia egli si pasce;
Ma muto e privo di respiro giace
Sopra a' distesi letti; e tristo il cuopre
Sonno. Compito il morbo nel lung'anno

Ad altre, ed indi ad altre egli soggiace
Molestissime cure. Per nov' anni
Sta separato da gli Eterni Dii;
Nè giammai per consiglio, nè per mensa
Egli è chiamato ne' novi anni. Al fine
Nel decimo di nuovo in mezzo al coro
De gl' immortali, che le Olimpie sedi
Hanno, ritorna. Tale giuramento
Evvi a gli Dii, di quell' acqua di Stige
Ed antica e perenne. Ella aspro luogo
Bagna. Colà del suolo tenebroso
E de l' oscuro Tartaro, e del Ponto
Inesausto, e del Ciel stellato sono
Per ordine le fonti, ed i confini
Squallidi, infausti, e gli aborriscon anco
I Numi stessi. Qui splendide porte
E liminar d' immobil bronzo a lunghe
Innestato radici, e da se nato.
Dopo esso, lunge son da tutti i Numi,
I Titani oltre il Caos tenebroso.
Quindi di Giove altitonante gli ineliti
Ajutanti han le sedi al basso fondo
De l' Oceàno, Cotto, e Gige. Essendo
Briareo forte, volle il mormorante
Nettun farlo suo genero. Gli diede
Cimopolia sua figlia per consorte.

Quando i Titani fuor del Cielo Giove
Scacciò, l'ultimo figlio fe' la grande
Terra, Tifeo, con Tartaro congiunta,
Mercè de l'aurea Venere. Le mani
Di lui son piene di fortezza. E i piedi
Sono indefessi del robusto Dio.
Su le sue spalle cento erano teste
Di serpente, di drago orrendo, carche
Di nere lingue. In oltre da' suoi lumi
Ne le teste mirabili al di sopra
De' supercigli risplendeva il foco,
E da tutte le teste il foco ardeva:
Tutte aveau pur la propria voce, e varia
N' uscìa suono ineffabile. Talvolta
Gridava sì, che i Numi lo intendessero;
Talvolta il suon sembrava quel di forte
Toro che mugge indomito e feroce;
O quello di lion d' animo fiero,
O di cane; mirabil cosa a udirsi.
Allor quando strideva, i monti eccelsi
Rimbombavano. Al certo succedea
In quel dì cosa inevitabil; ch' egli
Su i mortali regnava, e gl' immortali,
Se de gli uomini il padre de gli Dei
Non avea il guardo acuto. Gravemente
Egli scoppiar fe' il tuono, ed il rimbombo

Orribilmente diè la Terra e'l Cielo
Sopra disteso, e'l Ponto, e de l'Oceano
I flutti, e i luoghi de la Terra ascosi.
Sotto i piedi immortali il grande Olimpo
Tremò, sorgendo il re; il suol gemeo.
L'ardore d'amendue, il ceruleo Ponto
Occupava col tuono, e con l'immenso
Folgore da li vortici infocati,
E con l'ardente fulmine. La Terra
Tutta accendeasi, e il Cielo e il Mare; e intorno
A' lidi s'infuriavan le grand'onde,
Da l'impeto de' Dei. Nascea tumulto
Difficile a sedarsi. Pluto ancora
S'impaurì, che a' morti inferi impera:
E i Titani tremar', che sotto al Tartaro
Stanno presso Saturno, pel stridore
Immenso, e per la pugna grave. Giove,
Poichè sua forza stimolò, e de l'armi
Si cinse, il tuono, il folgore, e l'ignito
Fulmine; stando su l'Olimpo diegli
Percossa, e intorno intorno le stupende
Teste tutte arse del feroce mostro.
Ei vinto da' suoi colpi alfine cadde
Tronco. Gemea la vasta Terra. Fiamma
Usciva fuor dal saettato rege,
La dentro a' profondissimi dirupi

Percosso di montagna opaca. L'ampia
Terra immane pel gran vapore ardea
Struggendosi qual stagno, che da l'opra
De' giovani entro l'incavato ad arte
Catino, si riscalda, come il duro
Ferro, del monte sopra i poggi, vinto
Dal fuoco, che tutt'arde; per la Terra
Divina scorre liquefatto, sotto
Le mani di Vulcano. In simil guisa
Si liquefava da l'ardente foco
Del folgore la Terra. Relegollo
Nel gran Tartaro Giove nel cor mesto.
Vien da Tifèo de gli umidi spiranti
Venti la forza; eccetto Noto, Borea
E insieme Argeste Zefiro; che nati
Son da gli Dei; a gli uomini in vantaggio.
Gli altri venti poi spirano su l'onde
Senza pro ne l'oscuro mar piombando
Per gran danno de gli uomini fremendo
Con turbin procelloso. Or gli uni, or gli altri
Soffiano; e ancor disperdono le navi,
E perdono i Piloti. Nè v'ha scampo
Per chiunque nel mar si scontra in essi.
Eglino ancor per l'ampla Terra, ornata
Di fior', l'opre corrompono gioconde
De' mortali, riempiendole di polve
Con de le paglie strepito molesto.

Poi che a le cure diero fine i Dei
Beati co' Titani per onore
Pugnanti; già voleano per consiglio
De la Terra, che Giove Olimpio, molto
Occhiveggente a gl' immortali, leggi
Imponesse e imperasse. Ei però a loro
Distribuì gli offizj. Il re de' numi
Giove per sua primiera moglie Meti
Ebbe, instrutta da i Dei, e da i mortali.
Ma quando partorir dovea Minerva
Da gli occhj-azzurri, con parole accorte
Giove ingannolla; mentre il parto ascose
Nel ventre suo, secondo il de la Terra
Consiglio, e del stellato Cielo. In questa
Consigliarono guisa, acciocchè alcuno
Di sempiterni Dei mai non avesse
Ne le veci di Giove il regio onore.
Era ne' Fati, che prudenti figli
Nascessero da lei. Prima d'ogni altro
Nacque la Vergin da' cerulei lumi
Tritogene, la qual forza e prudente
Consiglio ha uguale al padre. Era per fare
Un figlio re de gli uomini e de' Dei,
Di grande animo ornato; ma nel suo
Ventre Giove l'ascose, onde sortisse
Dea che il bene ed il male gl' indicasse.

Ebbe in consorte poi splendida Temi,
Che l' Ore partorìo, Eunomia, Dice,
E la florida Irene; che mature
Opre fanno tra gli uomini mortali.
Indi le Parche, cui Giove prudente
Diè grande onore, Cloto, Lachesi, Atropo;
Che il bene e il male danno a li mortali.
Eurinome da poi de l'Oceano
Figlia, d'aspetto amabile, tre Grazie
Guanci-belle da poi gli partorio,
Aglaia ed Eufrosina, con Talia
Leggiadra. Da le lor pupille Amore
Piove, e di chi le mira i membri scioglie;
Sì dolce giran sotto i cigli il guardo.
Poi venne al letto de la gran nutrice
Cerere, che Proserpina vezzosa
Fece, a la madre sua poscia rapita
Da Pluto; cui la diede il sapiente
Giove. Poi Mnemosine chiomi-bella
Amò, da cui le Muse nove, d' oro
Coronate, sortirono. I conviti
Dilettan loro, ed il piacer del canto.
Latona indi da Giove egidarmato
Produsse Apollo, e de le frecce amante
Diana, sovra li celesti tutti

Amabil prole. Per ultima moglie
Giunon condusse florida; che fece
Ebe, Marte, e Lucina al re de' Numi
E de gli uomin' congiunta. Egli dal capo
Fe' Tritogenia, ch' è da gli occhj-azzurri
Acre, tumultuante, e de le squadre
Duce, indomabil, veneranda; cui
Piaccion le strida e le guerre e le pugne.
Giunone poi ne l' amoroso letto
Fe' l'inclito Vulcano (e le sue forze
Provò, e contese con il suo marito)
Oltre tutti i Celesti ornato d' arti.
Nacque indi da Amfitriti e da Nettuno
Rumoreggiante, il gran Tritone, e molto
Potente. Quegli che del mare al fondo
Essendo appo la cara madre e'l padre
Re, in case auree soggiorna, grande Dio.
A Marte taglia-scudi, partorìo
Venere la Paura, ed il Terrore
Gravi, che turban le falangi dense
De li mortali in orrida battaglia,
Uniti a Marte distruttor di rocche;
Vener fe' anche Armonia, che di Cadmo
Magnanimo fu moglie. Maja figlia
D' Atlante, a Giove diede il glorioso
Mercurio, Nunzio de gli Dei, nel sacro

Letto ascendendo. La di Cadmo prole
Semele, fece illustre figlio, a Giove
Unita, l' immortale ilare Bacco,
Da una mortal prodotto; or però entrambi
Son Dei. Die' in luce Alcmene al nubicante
Giove congiunta il forte Ercole. Aglaja
L' ultima nata tra le Grazie in moglie
Ebbe Vulcano zoppo d' ambo i piedi.
L' auri-chiomato Bacco poi la bionda
Coronata Arianna, di Minosse
Figlia, volle in consorte aver feconda.
Lei fe' immortale, ed a senil etade
Non mai soggetta, il figlio di Saturno.
Ercole indi d' Alcmena da' bei piedi
Il forte figlio, allor che le fatiche
Compì dogliose; in moglie del gran Giove
La figlia, e di Giunon da i calzar' d' oro.
Ebe sortì sul nevicoso Olimpo.
Felice lui, che al fin di sue grand' opre
Giunto, fra gl' immortali alberga scevro
Da doglie ognora e da vecchiezza. Al Sole
Indefesso die' l' alma d' Oceàno
Figlia Perseide, Circe, e Eeta re.
Nato dal chiaro Sole Eeta prese
In moglie, d' Oceàno ultimo fiume,
La figlia guanci-bella Idia; che a lui

Congiunta sol mercè de l'aurea Venere,
Medea produsse de' bei piedi ornata.
Or voi, Numi, che siete su l'Olimpo,
Isole, continenti, e salso mare
State sani. Cantate ora con suono
Soave de le Dee la stirpe, o Muse
D'Olimpo, figlie de l'Egioco Giove,
Quelle che stando appresso de' mortali
Prole immortal produssero a gli Dei
Simile. In vero fe' Cerere bella
Fra l'altre Dive, Pluto, a l'Iasio eroe
In amore concorde, là fra il pingue
Popol di Creta in ben colta campagna.
Egli è buono; e sen va sopra la terra
Quant'è; come del mar su l'ampie schiene.
Cui egl' incontra, o tra sue mani giunge,
Fa tosto ricco, e ancor gli dona molta
Felicità. La figlia poi de l'aurea
Venere, Armonia, a Cadmo partorio
Ino, Semele, Agave guanci-bella,
E Autonoe, moglie d'Aristeo crinito,
E Polidoro, in Tebe ben munita.
De l'Oceàn la figlia a Crisaore
Magnanimo congiunta in dolce amore
Celliroe, partorì fra li mortali
Robustissimo figlio Gerione,

Medeo, che tra li monti s'educava
Da Chirone Filliride. Di Giove
Il volere frattanto si compiva.
In oltre di Nerèo vecchio marino
Psamate figlia fra le Dee prestante
Foco fe' con l'amor d'Eaco, per mezzo
Di Vener'aurea. Sì sotto a Pelèo
Teti Dea piedi-argentea il leonino
Achille fe' de gli uomin' vincitore.
Enea da poi la bene-coronata
Partorìo Citerea, congiunta in dolce
Tresca col forte Anchise su le cime
Del selvoso Ida da più gioghi. Circe
Figlia del sol da Iperione nato
Con l'intrepido Ulisse, Agro produsse,
E Latin forte ed incolpabil. Quegli
Che lunge nel recesso de le sacre
Isole, a tutti gl' incliti imperava
Tirreni. Unita ne l' amabil letto
D' Ulisse, fe' Calipso fra le Dee
Illustre, Nausitoo e Nausinoo.
Queste Immortali, a gli uomini congiunte
Fero a gli Dei simili i parti loro.
Or de le donne il genere cantate
Voi, che dolce favella avete, o Muse
D' Olimpo, figlie de l' Egioco Giove.

Il fine della Teogonia d' Esiodo.

COLUTO.

Belle donne, il dirò con vostra pace;

Sebben Elena fu cagion di pianti,

Dopo secoli molti ancor ne piace.

A. R.

POESIA DE' GRECI

DOPO OMERO ED ESIODO.

Passano tre o quattro secoli almeno dopo Omero senz' altri poeti Greci. Io dico che vi furono, ma che sono periti. Vogliamo noi dare ai poeti il titolo d' uomini inspirati, o d' ignoranti? *In qualunque modo ne piaccia più, noi troveremo ogni età necessariamente feconda di poesia. Il Sig. Merian ebbe il coraggio di decidere, che l' ignoranza diede origine primitivamente alla poesia; che* l'ignoranza la rese necessaria alle società nascenti, le quali per difetto di cognizione dell' arte dello scrivere raccoglievano in verso tutte le cose di cui era importante il conservarne, o il tramandarne la ricordanza, e ciò a sollievo della material loro memoria. *Qui questo accademico di Berlino confonde la poesia* materiale con la formale. *La* formale *non può mai aver avuta origine dall' ignoranza; bensì* da una scienza interna, o estro superiore ai pensieri del volgo. *Questo stabilì sempre i veri poeti, che però si dissero* divini, e inspirati. *La poesia* materiale *bensì può reggere insieme*

coll' ignoranza, *singolarmente prima che si trovasse l' arte di scrivere, quando era necessario l' imparare a memoria. Ma non è maraviglia, che il sig. Merian ragioni a suo modo, poichè egli emancipa affatto la poesia dalla scienza. Più assurdo che paradosso.*

Io tengo i poeti (parlo dei pochi che son degni di questo nome) per uomini, che si separano dalla folla degli altri; che cantano o scrivono pieni di fantasia amena e instruttiva; che non abusano nei versi loro d' una scienza che deon pur sapere. Or questi tali ebbero esistenza in tutti i secoli, e necessariamente; o si riguardi il cielo come benefico, o si riguardi la natura, non mai matrigna. Dallo smarrimento delle lor opere mal si dedurrebbe; dunque non vi furon poeti da Omero fino ad Archiloco. *Ciò si prova anche collo stesso principio del Merian, essendosi perfezionata di molto dopo Omero la Greca lingua. E' facile che la poesia purificasse la lingua.*

Qui dunque avrete la serie dei poeti minori. *Questo titolo si conviene piuttosto all' età, che al merito. Io considero nel suo genere qualunque astro ugualmente luminoso, che il Sole.*

NOTIZIE
DI COLUTO.

Coluto di Licopoli Tebano versificatore, nacque sotto Anastasio Imperatore. Costui scrisse le cose di Calidonia in versi in sei libri, e gli Encomj, e le cose Persiane. Così Svida. A lui si attribuisce il presente poema del Rapimento d' Elena. *Il Card. Bessarione lo rese noto.*

Le edizioni di questo poema si leggano nel Fabricio. Le versioni fatte di esso in altre lingue si trovano nel p. Quadrio : Storia e Ragione d' ogni poesia.

IL RAPIMENTO D' ELENA

DI COLUTO,

TRADOTTO

DA

ANGELO TEODORO VILLA.

Ninfe trojane, o voi, che sehiatta siete
Del fiume Xanto, e che sovente i veli
Del crin lasciando, e de le mani i giuochi,
Che sacri sono, entro le patrie arene,
D' Ida a le danze in bel drappel v' uniste;
Or fuori uscendo del sonoro fiume
Venite, e la sentenza a me narrate
Del Pastor, che per giudice fu eletto.
E donde è mai, che giù da' monti ei venne
Per insolito mare navigando,
Indotto ancor ne le marine cose?
Qual uopo fu de le funeste navi,
Sicchè agitasse e mare e terra un solo

De' buoi custode? E qual de le contese
La repentina origine fu mai,
Sicchè desser giudizio a gl' immortali
Anche i pastori? E qual giudizio è questo?
Onde udì 'l nome de la sposa argiva?
Giacchè venendo sul bifronte giogo
Del promontorio Idéo, voi già vedeste
Paride star sovra romiti seggi,
E di gioja esultar per la vittoria
Venere, che regina è de le Grazie.
Quando a' cenni di Giove in su gli eccelsi
Tessali monti Ganimede il vino
Di Peleo là tra gli imenei porgeva,
Vennero ad onorare i Numi tutti
Tetide la sorella d'Amfitrite
Di bianche braccia; e giù dal cielo Giove,
Dal mar Nettuno, e conducendo venne
Apollo dal dolcissimo Elicona
L'arguto coro de le pronte Muse;
Giunon seguillo ancor, suora di Giove,
Nè la regina Venere, la stessa
D' Armonia madre ritardò, venendo
Anch' ella a' boschi di Chiron centauro:
Venne intrecciando nuzial corona
Pito la Diva, e la faretra avea
Del saettante Amore: ancor Minerva

L'orrid' elmo dal capo deponendo
Scese a le nozze, non di nozze esperta.
Nè le sprezzò, benchè più sia selvaggia,
Diana, ch' è d' Apolline sorella,
E di Latona figlia. E qual si reca,
Non l'elmo, o la nemica asta scotendo,
Di Vulcano a la casa il ferreo Marte;
Tal ridendo saltava in quel convito
Senza corazza, e senza il ferro acuto.
Ma non calse a Chiron (nè a cor sel prese
Già Peleo) di lasciar disonorata
La Dea Discordia. Su i capei dorati
Bacco bensì scuotendo in ogni parte
L'uve, sua chioma a' Zefiri spargeva.
La Discordia però, come giovenca,
Che, mentre parte da l'erboso pasco,
Errando va per le deserte selve
Dal sanguinoso agitator de' buoi
Estro battuta; in simil guisa anch'essa
Punta da' gravi colpi errando giva
Il modo a ricercar, con cui la mensa
Turbasse de gli Dii: spesso balzando
Da la sedia di sasso in piè s'ergeva,
E poi sedea di nuovo: a terra stese
La mano, e pietra non trovò. Volea
Quindi sonoro fulmine di foco

Là presso a' fiumi del trojano Xanto
Paride, ch'è di Priamo figliuolo,
Quell' illustre garzon, pastor di buoi
Sovra i monti di Troja, a lui dà il pomo;
Ordina a lui di giudicar le Dee,
E la bella union di lor palpebre,
E de' lor visi il giro. A quella poi,
Che la famosa porterà sul volto
Bellezza, a quella ancor tocchi l'onore
Dopo il giudizio di sì nobil pomo.
Tanto impose a Mercurio il padre Giove,
Onde a' paterni cenni ubbidiente
Ei per la strada le guidò, prendendo
Di lor cura, e governo. Ognuna intanto
Pregiavasi d'aver maggior bellezza:
E Venere con arte il vel del capo
Spiegando, e de le chiome l'odorosa
Fibbia partendo, i suoi bei ricci d'oro
Fe' adorni, e d'oro anche la sparsa chioma;
E volta a' figli Amori, a dir lor prese:
Vicina, o cari figli, ecco la gara:
Deh la madre ajutate: oggi del volto
Mio lo splendor giudicherà qual sono.
Ma temo a chi per dar sia 'l pomo questo
De' buoi custode. Veneranda madre

De le Grazie che sia dicon Giunone:
Dicon, che regge impero, e che ha gli scettri.
Anche Minerva chiamano mai sempre
De le guerre regina: io sola sono
Venere, imbelle Dea; non ho l'impero
De' re, non l'asta marzial, nè il dardo.
Ma perchè mai senza ragion pavento?
Come se asta veloce avessi, io porto
De l'asta in vece un cingolo vezzoso,
Vincolo de gli Amori, al par del mele
Dolce, e con forza pungo, e l'arco innalzo:
Cingol, per cui de l'amor mio provando
L'estro, senton di spesso acerbe doglie,
Ma non per questo muojono le donne.
Così parlava, il suo cammin seguendo,
La Dea Ciprigna da le rosee dita;
E i compagni Amoretti udendo intanto
I cari cenni de la madre, anch' essi
Confermavan suoi detti. E già Mercurio
Era del monte Idéo salito in cima,
Mentre pasceva la paterna greggia
Paride giovanetto, e la pasceva
Divisamente presso il fiume Anauro:
Quivi la mandra de gli agresti tori,
Quivi le truppe de l'ingorde agnelle.

A gli omeri di lui la pelle stava
Pendendo giù d' una montana capra,
Ed avea presso il pungolo, che muove
Al corso i buoi. Così del flauto al suono
Lento i passi movendo, ei ne le canne
Formava un dolce rustical concento.
E spesso ancor ne' solitarj ovili,
Vago sol di cantar, cura non prese
De' tori, e de le agnelle, onde tenendo
Il flauto, come è de' pastor' buon uso,
A pane, ed a Mercurio amici versi
Cantava: e allora non latravan cani,
E toro non muggìa. Ma l' Eco sola,
Piena di vento, e nel parlare indotta,
D' organi priva da l' Idee montagne
Suono rendeva. E saziati i tori
Poi con la cima de la verde erbetta,
Stando inchinati su le pingui cosce
Prendean riposo: allorchè sotto a l' ombra
De l' alte piante il pastorel cantando
Da lungi vide il messaggier de' Numi,
Mercurio, e pieno di timor levossi,
Che non soffriva de le Dee l' aspetto:
E d' un albero appiè le ben sonanti
Dolci canne lasciando, il canto ruppe

Non stanco ancora. Il Dio Mercurio intanto
Al timoroso in guisa tal parlava:
Posto in bando il timor, posta in non cale
La bella greggia a proferir qua vieni
Il tuo parer su le celesti Dee.
Vieni di loro a giudicar qual abbia
Maggior bellezza in volto, e a la più vaga
Porgerai questo pomo, amabil germe.
Tanto egli disse, e Paride fissando
L' occhio vezzoso, a divisar s' accinse
Placidamente la beltà d' ognuna.
Mirava lo splendor de gli occhj azzurri,
Mirava il collo, e riguardava attento
Gli ornamenti, che d' oro ognuna avea:
Fin del calcagno, e de le piante loro
Le figure osservò. Quindi Minerva
Preso per man, pria che 'l giudizio desse
Il giojoso Alessandro, a lui diceva:
Vien qua, figliuol di Priamo, lasciando
La consorte di Giove, e non curata
Venere, che de' talami è regina,
Loda Minerva, che ha in poter la forza.
Sento che impero hai tu., che tu difendi
La trojana città: vien qua, farotti
Io de gli uomini affiitti protettore;

Perchè Bellona in avvenir non mai
Grave di sdegno amareggiar ti possa.
Ubbidiscimi dunque, e ad esser forte
Insegnerotti, e de la guerra l' arte.
Sì favellò la saggia Dea d' Atene;
Nè avea finito ancor, quando a lui disse
Così Giunone da le bianche braccia:
Se me più bella giudicando, il frutto
Tu mi vuoi dare, io ti farò di tutta
L' Asia nostra signore: ah non far conto
De le belliche cose. A che mai queste
Giovano ad un, ch' è di città rettore?
Un, ch' è signor, comanda ai forti, e ai vili;
E non sempre fan poi leggiadre imprese
Di Minerva i seguaci; anzi più presto
Muojon color, che servono a Bellona.
Tal signoria Giunon gli offerse, quella,
Che ha 'l primo trono. Ma la Dea Ciprigna
Snudando a l'aria la pieghevol veste,
Il seno alzò, nè già rossor la prese;
E de gli Amori il cingolo slacciando
Dolce qual mel, tutto snudossi il petto,
Nè le poppe obbliò. Quindi ridendo
In simil guisa al pastorel parlava:
Prendi, e in obblìo manda le guerre, prendi
La beltà nostra, e non curar gli scettri,

Nè la terra de l'Asia. Io de la guerra
L'opre non so: poichè qual uopo ha mai
Venere de gli scudi? Hanno assai pregio
Ne lo splendor de la beltà le donne
Più, che ne l'armi. De la forza in vece
Io ben darotti un amorosa moglie,
E in vece de l'impero, ai letti sopra
Andrai d'Elena bella. In guisa tale
Sposo ti mirerà Sparta con Troja.
Finito di parlar non ebbe ancora,
Ch'ei lo splendido pomo a Vener diede,
Dono de la beltà, gran ben, ma insieme
D'una gran guerra origine e semente.
E Venere tenendo in man quel pomo
Alzò la voce, ed a schernir Giunone
Prese, e con essa Pallade guerriera:
Compagne, ne la gara a me cedete,
Cedete la vittoria: io la bellezza
Ho amato, e la bellezza or m'accompagna,
Dicon pure, o Giunon madre di Marte,
Che de le Grazie, che han la bella chioma,
Con doglie hai partorito il sacro coro.
Com'è, ch'oggi da turte abbandonata
Fosti, e in ajuto non trovasti alcuna?
O Giunon de gli scudi alta regina,

Marte non t'ajutò, sebben con l'asta
Marte fa stranie cose; e ancorchè madre
Di Vulcano tu sia, non ti giovaro
Le vive fiamme ch'ei produce ognora.
Ma qual superbia ha mai quella di vento
Piena Minerva, cui le nozze vita
Non dier, nè partorìo madre veruna?
Non generata, dal paterno capo
D'un ferro il taglio te produsse, e avesti
La radice da un ferro. Oh come il corpo
Tu con vesti di bronzo hai ricoperto!
Come fuggi l'amor! L'opre di Marte
Come tu siegui! A te concordia è ignota,
Tu di nozze non sai: ma non sai pure
Minerva, che più fiacche e imbelli sono
Queste tue pari, e di color, che tanto
Son gloriose ne le illustri guerre,
Se s'hanno quindi a giudicar le membra,
Uomini non appajono, nè donne.
Con tai rampogne Venere a Minerva
Parlava, e tale ebbe di sua beltade
Premio poi tanto a le città dannoso,
Giunon scacciando, e Pallade dolente.
Ma Paride infelice arso d'amore
Dietro un'ignota donna, entro una densa

Selva periti artefici condusse
E caddero le quercie ivi recise
Per consiglio di Fereclo, che autore
Fu d' ogni mal, che lusingando il folle
Rege Alessandro, con l' acuto ferro
Fabbricò navi, in cui col mar cangiando
I monti d' Ida, e Venere sua scorta
Preside de le nozze ognor più amica
Rendendo a se co' sagrifizj spessi,
Che fea sul lido, l' Ellesponto prese
Su l' ampio a navigar dorso del mare.
Ma comparvero a lui segni frattanto
Di ben grandi sciagure. Il mar gonfiato
Cinse d' oscuro vel de l' orse il cielo:
E ne l' aria nembosa insorta pioggia
Crebbe sul mare: onde battendo i remi,
E 'l dardanio cangiando, ed il trojano
Paese allor, trascorse navigando
La bocca de l' ismarica palude:
E passò quindi del Pangeo di Tracia
Le cime, e vide la nascente tomba
Di Fillide infelice, arsa d' amore.
E vide il corso ancor, che ha nove giri,
De la fallace via, dove piangeva
Fillide passeggiando il suo marito,

Mentre aspettava con dolor, che illeso
Ritornasse dal popolo d' Atene
Demofoonte. Or mentre già scorrendo
L' ampia Tessaglia, a lui si fean davanti
D' Acaja le città, Ftia popolosa,
E poi Micene da le larghe strade.
Di qui passando a' prati, a cui d'appresso
Comincia l' Erimanto, intese poi,
Che a riva de l' Eurota eravi Sparta
Ricca di belle donne, e città cara
Al figliuolo d' Atreo. Mirò vicina
Pien di stupor l' amabile Terapne
Del monte star sotto l' ombrosa selva.
Nè v' era quindi a navigar gran tratto,
Nè molto ancor per lo seren s' udìa
Lo strepito de' remi: e già nel seno
De la terra i nocchier' gittando funi,
Legar' la nave al desiato lido.
Paride allor lavandosi con pura
Acqua, fea come timorosi i passi,
Perchè non fosser i vezzosi piedi
Di polvere imbrattati, e perchè soffio
D' aura, mentr' ei più frettoloso gisse,
Non scomponesse a lui la sparsa chioma,
Che del cappel fuor esce: e riguardando

De' cittadin', cui gli ospiti son cari,
L'eccelse case, ed i vicini templi,
A lo splendor de la città fea mente:
Ivi ammirava il simulacro d'oro
Di Pallade la Dea, che Sparta adora:
E gli occhj altrove rivolgendo, vide
Anche la statua di Carneo Giacinto,
Di cui sapendo il popolo Amicleo,
Che giovinetto era l'amor d'Apollo,
Temeva, che sdegnatasi da Giove
La Dea Latona, anche costui rapisse.
Ma non conobbe Apollo esser lo stesso
Caro a Zefiro ancor, mentre 'l guardava.
E la Terra per far piacere al rege
Apollo, che piangeva, un fior produsse,
Fior d'Apollin conforto, e de lo stesso
Nome che aveva il giovinetto illustre.
Ma già di Menelao Paride stava
Presso a l'eccelsa casa, e in lui divina
Grazia brillava: nè sì amabil figlio
Già partorito avea Semele a Giove:
Perdona, o Bacco, che hai per padre Giove,
Poi ch'era al sommo ancor Paride bello
Ne lo splendor del volto. Elena allora
Le stanze aprendo con la chiave amiche

A gli ospiti, passò poi per la sala;
E lui mirando, che a le ornate porte
Si stava, come il vide, ed osservollo,
Nel gabinetto lo condusse ancora;
E lo fece seder su nuovo scanno
D' argento, nè in guardarlo era mai sazia;
Ma sebben di mirar credea da prima
L' aureo figlio di Venere, il ministro
Del letto nuzial; conobbe al fine,
Che Amor non era, non avendo accanto
La faretra de' dardi. Anche talvolta
Pensava di veder ne la splendente
Serena faccia de le viti il rege;
Ma poi stordita alzò la voce, e disse:
Forestier, donde sei? Dimmi la patria,
E l' amabile stirpe. Un re tu sembri
D' invidia degno a lo splendor del volto:
Ma presso a' Greci io non conobbi certo
La stirpe tua. Ne l' arenosa Pilo,
Ch' è 'l terren di Neleo, tu non dimori,
Poi che Antiloco io vidi, e te non mai.
Patria non t' è la graziosa Ftia,
D' eroi nutrice, poi che tutta io vidi
La razza de gli Eacidi onorata;
L' illustre Peleo, Telamon famoso,
Patroclo costumato, e 'l forte Achille.

Così a lui disse l'ansiosa donna;
A cui piacevolmente egli rispose:
Hai tu sentito nei confin' di Frigia
D'una terra parlar, che chiaman Ilio,
Che di mura arricchir' Nettuno, e Apollo?
Sentito hai tu d'un re felice in Troja,
Che da la stirpe fortunata scende
Del figliuol di Saturno? Io quindi nato
La mia paterna schiatta in me dimostro
Col retto oprar. Figlio ben caro, o donna,
Di Priamo son io, che d'oro abbonda;
Io da Dardano vengo, ed ei da Giove.
E poichè giù dal ciel scendendo i Numi
Ad albergar con gli uomini, talvolta
Servono lor, benchè immortali sono;
Nettuno, e Apollo ne la patria nostra
Fabbricar' mura eterne. Io poi, regina,
Giudice son di Dee; giacchè formando
Di lor sentenza, io con dolor de l'altre
Lo splendore di Venere anteposi,
E l'amabil bellezza. Ed ella poi,
Per alto guiderdon de l'opra mia,
Adorabile sposa a me promise
Una sorella sua, ch'Elena ha nome:
Per cui sol di passar già tanti mari

Soffersi. Orsù, qui celebriam le nozze:
Citerea lo comanda. Oh Dio! Non farmi
Tu quest'ingiuria, e non biasmar mie nozze:
Non parlo più: poichè 'l parlar, che giova
Più lungamente a te, che tutto sai?
E tu sai pur, che d'una razza imbelle
È Menelao, nè v'è tra' Greci alcuna
Donna qual tu: poichè crescendo l'altre
Con più debili membra, han d'uomin' forma,
Onde donne legittime non sono.
Così disse; e fissò l'amabil faccia,
Per lungo tempo dubitando, a terra,
Nè rispondea le Ninfa: alfine poi
Così stordita alzò la voce, e disse:
O forestier, de la tua patria certo
Io volli un giorno contemplar le mura,
Quelle grande opre de gli eterni Dii,
Che un tempo fabbricar' Nettuno, e Apollo.
Volli veder que' pascoli odorosi
Del solitario Apollo, ove sovente
Egli seguiva i curvi buoi ne' piedi
Presso a' ripari de le porte alzati
Per suo consiglio. Or se da Sparta a Troja
Mi vuoi condur, ti seguirò, siccome
Vuol de le nozze Citerea regina.

Ed io non temo Menelao, quand' egli
Intenda poi, ch' io son venuto a Troja.
Tal feo patto con lui la bella Ninfa.
Ma la notte, ristor de le fatiche
Del sol dopo i viaggi suscitando
Il sonno, più rendevalo leggieri
Su l' ormai giunta aurora; e le due porte
De' sogni al mondo spalancava; l' una
Di corni fatta; ed è del ver la porta,
Ond' escon de gli Dii le vere voci:
E l' altra, che la porta è de l' inganno,
E che de' sogni inutili è nutrice.
Paride allor su le marine navi
Elena trasportò da gli ospitali
Letti di Menelao, superbo al sommo
Per le promesse de la Dea Ciprigna,
E già di fretta d' una guerra il peso
Ad Ilio conducendo. Ermione intanto,
Gittando a' venti il vel, forte piangeva
Al nascer de l' Aurora; onde prendendo
Spesso le ancelle sue fuori de' letti
Con grida acute alzò la voce, e disse:
Donzelle, ov' è, che la mia madre andossi,
Me qui tra molte lagrime lasciando?
Jeri insieme con me prese le chiavi

Del talamo, e a dormir meco sen venne
Giacendo in un sol letto, e prese sonno.
Così disse piangendo, e le raccolte
Figlie piangendo anch'esse in ogni canto
De le porte a l' ingresso ivan tentando
Di confortare Ermione dolente.
Datti pace, dicean, figlia, e non piangi:
La madre se n'andò, ma fia, che torni
Tosto che inteso avrà, che tu sospiri.
Non vedi che s' inchinano già fiacche
Le guancie? poich'è ver, che si dimagra
La faccia di colui, che troppo piange.
O ch'ella andò, la retta via smarrendo,
Ad un coro di vergini raccolte,
E vi sta malinconica, e passando
De l'ore al prato, in rugiadoso campo
Dimora, o per lavar nel patrio fiume
Il corpo, in riva de l'Eurota alberga.
Ma piena di dolor così rispose
Lagrimando la povera fanciulla:
Ella pur troppo sa la via del monte,
E sa il corso de' fiumi, e sa le strade
Al rosajo, ed al prato. Oh che mi dite,
Donne? Già cadon gli astri, e pur tra scogli
Ella ancor dorme; sorgon gli astri intanto

Ed ella ancor non torna. O madre mia,
Che luogo hai tu? Sovra qual monte hai stanza?
T'han forse uccisa, mentre eri perduta,
Le fiere? Ah no, poichè le fiere stesse
Temon la stirpe de l'illustre Giove.
Sei tu caduta giù da' monti al piano
Lasciando il corpo tuo fra le deserte
Selve? ma scorso ho de' fronzuti boschi
Le ombrose piante, fino a' rami stessi,
Nè 'l tuo corpo incontrai: no, non adunque
Accusiamo la selva. Il piacer forse
Di gir nuotando, te sommersa ascose
Nel sacro fiume del fecondo Eurota?
Ma dentro i fiumi ancora, e nel profondo
Del mar vivon le Najadi, nè mai
Si sente, ch'esse uccidono le donne.
Così piangeva; ma chinando il collo
Prese a dormir, giacchè compagno il sonno
È del morire; e se comun tra loro
Hanno ogni cosa, egli è ben forza ancora,
Che l'opre stesse amministrando il sonno
Del suo maggior fratel, morti ne renda
Anche al dolore. Onde le meste avendo
Palpebre spesso cariche di sonno,
Dormono allor che piangono le donne.

Così a la stessa Ermione ingannata
Da l'industria de' sogni, allor parea
La madre di mirar. Perciò stordita
Così parlò, non ben placata in tutto:
Jeri fuggita sei fuor de le stanze
Da me, che or piango, e abbandonata m'hai
Mentre dormiva entro i paterni letti.
Deh qual monte io lasciai, che non cercassi
Ovver quai colli? Così dunque andavi
Fra i legami di Venere leggiadra?
Rispose a lei di Tindaro la prole:
Non mi sgridar, benchè dolente sei,
O figlia mia, perchè tai cose io soffra.
Oh Dio! quell'uomo ingannator, che jeri
Qua venne, mi rapì. Tanto rispose,
E la figlia levossi, e non vedendo
La madre, alzò più acuta voce, e disse.
O voi uccelli de l'aerea stirpe
Alati figli, a Menelao narrate
Tornando in Creta, che venuto jeri
A Sparta un traditor, de le mie case
Tutto, oimè! lo splendor seco portossi.
Così con molte lagrime la figlia,
Gittando a l'aria le querele e i detti,
Cercava in van la genitrice amata.
Per la città de la Ciconia intanto,

E per lo passo de l' Eolica Elle
Menò l' amante la novella sposa
Fino a' porti di Dardano. Ma spesso
Strappavasi la chioma, e il velo d'oro,
Che avea sul capo, al suol gittò Cassandra
Allor che rimirò de l' alta rocca
La nuova donna. Ma le chiuse intanto
Alte sue porte spalancando Troja,
Paride, che tornò, con feste accolse,
Il cittadin, che d'ogni mal fu autore.

LE AVVENTURE D' ERO E LEANDRO DI MUSEO GRAMMATICO,

TRADOTTE DAL GRECO

DA

ANDREA RUBBI.

Tra le favole son use

Insegnando scherzar le greche Muse:

A. R.

NOTIZIE

DI

MUSEO GRAMMATICO.

Distingui più Musei; nè far come Scaligero, che per lodar l' autore di questo poema lo appicca a quel Museo che fu anteriore ad Omero. Il nostro, di patria Alessandrino, si denomina Grammatico. Forse lo era. Lo si crede dell' ultima età della lingua greca, vuol dire al quarto secolo dell' imperio Romano. Va coi romanzieri. Non convien dunque fargli un delitto, se fa nuotare un amante nello stretto dell' Ellesponto in una notte due volte. Fatto impossibile, ma ben tessuto dal poeta con greca semplicità, e piena d' affetto.

Molti traduttori annovera il Quadrio di questo poemetto. L' ultimo fu il Sig. Girolamo Pompei Veronese, che grecheggiava assai. Dopo lui l' arciprete Duso di Vicenza. Ho tentato una traduzione inedita. L' editore talvolta ama il nome d' autore. Vanità lodevole, perchè gli toglie l' obbrobrio della pura ed eterna pedanteria.

EPIGRAMMA

di Antipatro Macedone.

QUesto è il tragitto di Leandro; questo
È lo stretto del mare, che a quel solo
Amante non fu già grave e molesto.
Ero una volta qui sue stanze avea:
Sono questi gli avanzi de la torre:
Il lume traditor qui si giacea.
Ambo in questa comun tomba son ora;
Ed incontro a quel vento invidioso
Le lor querele van movendo ancora.

Traduzione
di Girolamo Pompei.

ERO E LEANDRO

DI MUSEO.

Dimmi col canto, o Dea, di quella face,
Che testimonio fu d'occulti amori,
Dimmi il notturno nuotator, che trasse
Di là dal mare Imene a buje nozze,
Non viste mai da l'immortale aurora.
Dimmi Sesto ed Abido, ove fra l'ombre
Fur gli sponsali d'Ero. Odo Leandro,
Veggo la face, che ministra e duce
Fu di Ciprigna, e che l'ascoso letto
Adornava di lei; la bella face
Simulacro d'amor, che ben dovea,
Compiuto il periglioso uffizio grato,
Da Giove etereo aver fra gli astri loco,
E chiamarsi d'amor pronuba stella.
Dessa ministra de le cure acerbe,
E nunzia fu dei vigili imenei,
Pria che a' suoi danni minaccioso e irato
Soffiasse il vento. Or mentre io canto, o Dea,
Meco tu canta ancor de la lucerna
Estinta, e insieme di Leandro il fine.
Eran Sesto ed Abido al mar propinque,

E rimpetto fra lor. Tese Amor l'arco,
E contro ambe città solo uno strale
Vibrato due ferì; un garzoncello,
Ed una donzelletta. I nomi loro
Furo amabil Leandro, e vergin Ero:
Ella in Sesto abitava; egli in Abido.
Ambi fra lor simili, ambi ornamento
Bello oltra modo de le due cittadi..
E se tu mai colà rivolgi i passi,
Cerca la torre, ov'Ero stava un giorno
Con la fiaccola in man la via segnando
Al suo Leandro; e de lo stretto cerca
De lo stretto fluttisono d'Abido,
Che ancor di lui la morte e l'amor piange.
Ma come mai l'abitator d'Abido
Di lei s'accese, ella di lui? Regale
Illustre stirpe avea la verginella,
Ed aspetto gentil, di Citerea
Sacerdotessa, che di nozze ignara
Lungo il vicino mar su torre antica
Stava qual altra Citerea regina.
Di verecondia e di prudenza esempio
S'allontanò da l'altre donne, e schiva
Di fanciullesche, benchè eguali, danze,
I motteggi fuggì de le sue pari:
Che per costume de l'altrui beltate

Invide son le donne. Ella placava
Venere ognora, e sagrifizj al figlio
Porgea nel tempio, onde propizio averlo
Con la sua madre insiem, quella temendo
Sua focosa faretra; e pur non valse
De' strali ardenti ad impedir la piaga.
Giunt' era alfin quel dì, che in Sesto è sacro
A Venere e ad Adone; e a schiere a schiere
Veniano in fretta a la solenne pompa
Gli abitator' de l'isole vicine,
E da l' Emonia, e da la salsa Cipro.
Nè donzelletta alcuna in le cittadi
Di Citera rimase, o danzatore
Su le cime del Libano odoroso.
Nè da la Frigia, o da l' equorea Abido
Cittadino mancò, nè garzoncello
Di fanciulle amator'; che sempre questi
Là corron, dove celebrarsi è fama
Pubbliche feste: non che i santi Numi
Pietà li spinga ad onorar, ma solo
Dal desio tratti di veder dappresso
Le belle verginette insieme accolte.
Ero giva pel tempio di Ciprigna
Dal volto amabil luce folgorando,
Qual suole al nascer suo la bianca Luna.
Ma tinta in vaga porpora apparia

L' estremità de le nevose guance,
Qual rosa a due color' dal buccio schiusa.
Tu ben diresti un praticello adorno
Di rose somigliar sue belle membra,
E rosseggiar con esse; anzi sovente,
Quand' ella il piè movea vestita a bianco,
Più spandeano il fulgor sotto a' suoi passi.
Molte da' membri suoi grazie spargea:
E fur gli antichi menzogneri, quando
Favoleggiar tre Grazie: un occhio solo
D' Ero ridente cento Grazie avea.
O ben degna di Venere ministra!
Così vincendo ogni altra verginella,
Dessa Vener sembrava. I molli petti
De' garzoncelli ardeano intanto, e ognuno
Volea sue nozze. Essa nel tempio errante
Gli occhj e i pensier' de gli uomini traea.
Preso talun da maraviglia, disse:
È ver che a Sparta io fui, che la superba
Lacedemone io vidi, ove la gara
Udii de le più belle, e pur simile
Colà non vidi mai; tant' ella è vaga,
E delicata. Forse ha qui Ciprigna
Una Grazia più giovine e leggiadra.
Stanco a mirarla, ma non sazio ancora,
La morte eleggerei dopo sue nozze.

Non bramo in cielo esser cangiato nume,
S' Ero mia sposa nel mio tetto alberghi.
Ma se la verginella a te pur sacra
Toccar mi vieti, o Citerea, deh sia
Mia sposa almen chi le somigli in parte.
Così talun parlava. Altrove intanto
Altri chiudendo in sen l'ardente fiamma,
A la beltate si struggea di lei.
Ma tu, o Leandro sventurato, appena
Vist' hai l'amabil inclita fanciulla,
Che non soffristi al cor stimoli occulti
Per impiagarlo, ma da gl' ignei dardi
A l' improvviso debellato e domo,
Non volesti già tu viver lontano
Da la bellissim' Ero; e l' amorosa
Fiamma crescea per le raggianti ciglia,
E per violenza n' avvampava il core.
Che suol beltà di donna senza macchia
Più assai ferir, che rapida saetta.
L'occhio è la via; dal saettar de l' occhio
S' apre la piaga, e penetra nel petto.
Ardimento, vergogna, timidezza,
Stupor l'assalse. Palpitava il core,
Ma d'esser colto verecondia avea.
Stupia veggendo la perfetta forma;
Quindi il rossore Amor gli tolse, ond' egli

Si piacque per Amor farsi impudente,
E con tacito piè ver lei s'avanza,
E a rincontro si stà. Volgendo ad Ero
Obbliquamente i lusinghieri sguardi
Con muti cenni travolgeale il core.
Ma di Leandro appena ella scoperse
L'insidioso amor, che godè allora
Di sua beltate; e il vago volto spesso
Taciturna celando, a cenni solo
D'assenso occultamente corrispose.
Ei godea dentro se, che la fanciulla,
Sue brame intese, non le avesse a schivo.
Or mentre da Leandro si attendea
Tempo furtivo, ver l'occaso intanto
Discese il giorno, raccogliendo il lume,
E da l'estrema sponda Espero apparve,
La prima stella che precede l'ombre.
Egli allor che la notte si distese
Col bruno ammanto, avvicinossi ardito
A la fanciulla, ed in soavi modi
Distrinse a lei le rosee dita, ed alto
Sospirava dal seno. Ella tacendo,
E quasi disdegnosa a se ritrasse
La bianca mano. Ma quand'ei conobbe
La mente de l'amabile donzella
Più docil fatta, con audacia allora

La variopinta veste le scuotea,
E la guidava a gl' intimi recessi
Del venerando tempio. Ero ritrosa
E verginella lo seguìa, ma in atto
Di ricusarlo, e in femminili voci
Minacciosa così sgridò Leandro:
Ospite, che folleggi? ove, infelice,
Trai me, che vergin sono? Altrove volgi
Tuoi passi, lascia la mia veste, e a l'ira
De' miei possenti genitor' t' invola.
A te non lice de la Dea Ciprigna
La ministra toccar, nè il letto mai
D' una vergin goder possibil fia;
Così lo minacciò, qual vergin deve.
Ma da la femminil minaccia apprese
Leandro i segni, onde le verginelle
A piegare incominciano: che quando
Usan le donne la minaccia, questa
Di Venere è foriera, e annunziatrice.
Egli baciolle il bel collo odorato,
E spinto da desìo, da stimol punto,
Tai voci le rivolse: o Vener cara
Dopo Venere a me, dopo Minerva
Altra Minerva (che a terrestri donne
Già non ti dico ugual, ma ti somiglio
Solo a le figlie del Saturnio Giove)

Beato chi ti generò; beata
La genitrice che ti diede in luce;
Beatissimo il sen, da cui nascesti.
Ma le mie voci ascolta, e de l'ardire
Che mi spinge ver te, senti pietade.
Sacerdotessa di Ciprigna, adempi
Di Ciprigna pur l'opre. A me ne vieni,
E ai sacri de la Dea riti giugali
T'accostuma fin d'or. Quanto disdice
Una vergin di Venere ministra!
Nè per fanciulle Venere s'allegra.
Se apprender vuoi l'amabil legge, e i fidi
Misterj de la Dea, son nozze e letti.
Se l'ami tu, le dolci leggi ancora
Amerai de gli amor', che piegan l'alma.
Me tuo supplice accogli, e se lo vuoi
Me sposo ancor. Cupido co' suoi strali
Mi giunse, e prese in caccia. Appunto come
Con l'aurea verga sua Mercurio ha tratto
Ercol fiero a servir Jardania ninfa.
Non già il saggio Mercurio, ma Ciprigna
Mandommi a te. Tu l'apprendesti, come
Atalanta l'Arcadia verginella
Per vergine serbarsi, in odio avea
De l'invaghito Melanione il letto;
Ma Venere sdegnata oprò per guisa,

Ch' egli da lei negletto, a poco a poco
Tutto il cor le occupasse. Ah cedi, o cara,
Nè provocar di Citerea lo sdegno.
Sì dicendo, la mente egli sedusse
De la ritrosa verginella. Tale
Ne l' alma sua facean forza eloquente
Le parole d' amor. Tacita gli occhj
Fissò in terra la vergine, celando
Le fresche gote di rossore asperse.
Radeva il suol con leggier' orma; e spesso
Modesta il manto a gli omeri si stringe;
Tutti di suasion forieri indizj;
Che in persuasa vergine il silenzio
È promessa a concedere sue nozze.
Il pungolo d' Amor dolce ed amaro
La verginella Ero sentiva, e il core
Fervea di bella fiamma, sbigottita
De l' amabil Leandro a la beltade.
Finch' ella a terra tenne il guardo fiso,
Non cessò mai Leandro innamorato
Di contemplarne il bianco collo; e alfine
Ero dolce gli parla, distillando
Modesto e rugiadoso umor dal volto:
Straniero, i detti tuoi mosso avrian forse
Un duro sasso ancor. Ma chi t' apprese
Le vie de le flessanimi parole?

Ahimè! chi ti fu scorta a la mia terra?
Ma invano hai tu parlato. E come mai
Tu incognito ed errante peregrino
Me a parte vuoi de l'amor tuo? Non posso
Con sacre e caste nozze unirmi teco
Apertamente. A' genitori miei
Grato non fora. E se volessi in questa
Mia patria rimaner, come straniero
Che qua e là move, non però potrai
Nascondere il concubito furtivo.
L'umana lingua è di motteggi amica;
E l'opre, che al silenzio alcuno affida,
Sente poscia nei trivj. Or dimmi il vero,
Nè mel tacer; qual è tua patria, e il nome?
Il mio paleserò. Famosa io sono
Ero, e un'alta non men famosa torre
È la mia casa, ov'io sola dimoro
Con una sola ancella, innanzi posta
A la città di Sesto, e sopra rive
D'acqua profonda. Il mare è il mio confine:
Queste dei genitor' son l'aspre voglie.
Nè vivon meco altre fanciulle, uguali
A l'età mia, nè danze in questo loco
Veggo di giovan' mai; la notte e 'l giorno
Sempre col fischio e vento e mar m'assorda.
Qui tacque, e sotto il vel le rosee guance

Ascose, tinta di novel rossore,
E i suoi detti accusò. Leandro allora
D'acuto stral ferito, ripensava
A una nova d'amor dolce contesa:
Che Amor con variar consiglio, impiaga
L'uom co' suoi dardi, e poi de l'uomo istesso
Medica la ferita: ei che i mortali
E regge e doma, consiglier si presta.
Ei stesso accorse al giovine Leandro,
Che pien d'affanno astutamente disse:
O verginella, per tuo amor l'infesto
Mar passerò, se pur di foco ardesse,
E fosse al varco innavigabil l'onda.
Del tuo letto bramoso io già non temo
Nè il mar profondo, nè il sonante flutto,
Ch'alto rintrona. Madido consorte
Ogni notte m'avrai, portato a nuoto
Dal rapido Ellesponto; che non lunge
Rincontro a tua cittade io sto d'Abido
Entro il castello. Da l'estrema sponda
Sol tu mi mostra nel tenace bujo
Da l'alto di tua torre una lucerna.
Nave io sarò d'amor, dessa la stella.
Lei rimirando sol, non già Boote,
Che tardo muor, non Orione ardito,
Nè il Carro che nel mar mai non si bagna,

Giungerò di tua patria al dolce porto.
Ma guarda, o cara, che al soffiar de' venti
Quella non manchi luminosa scorta,
Che il mio coraggio con la vita estingua.
Or se il mio nome saper brami, io sono
Leandro, de la vaga Ero consorte.
Così giurate fur le occulte nozze,
Gli amor' notturni, e il nunzio d' Imeneo
Al testimonio sol d' una lucerna.
Ella promise di scoprire il lume,
Ei di passar l' ondisonante stretto.
Poichè la notte intera ebber compiuta
Sul vigile Imeneo, con mutua forza
Si divisero entrambi. Essa a la torre
Rivolse il piede; ei de la torre i segni
Fissi, per non errar ne l' atra notte,
Verso la ben fondata e popolosa
Abido navigò. Bramano entrambi
Le maritali occulte lotte, e spesso
Preghiere fean, perchè affrettasse l' ombra,
Che de' talami ha cura. E già col nero
Suo manto la notturna ombra discese,
E a' mortali recò sonno e riposo,
Non già a Leandro innamorato amante.
Ei del fremente mar posa sul lido,
E del chiaro Imeneo l' avviso attende

Ne la lucida face, e se da lunge
Apparir vede de l' ascoso letto
Il testimonio. Appena Ero s' accorse
Del fosco de la notte, a cui mancava
Il lume già, tosto la face espose,
E accesa la mostrò da l' alto. Amore
Rinfiammò l' alma al fervido Leandro
Che con l' ardente face insieme ardea.
Ma lungo la marina udendo il cupo
Romoreggiar de' tempestosi flutti,
Prima tremò; poi d' ardimento armato
Per conforto del cor così parlava:
Grave è il mare, aspro Amore. E pur nel mare
Acqua contiensi, ma sol foco Amore
Raccende dentro me. Prendi, cor mio,
Il foco pur, nè paventar la vasta
Acqua diffusa. Guidami a la gioja,
E a gli amplessi d' amor. Dal mar che temi?
Non sai che in mar Venere è nata, e ai flutti
La Dea non men che ai nostri affanni impera?
Disse, e la veste da le belle membra
Con ambe man si trasse, ed al suo capo
Ravvolta, un salto dispiccò dal lido,
Che nel mar lo lanciò. Sempre rivolto
Al fiammeggiante lume s' affrettava
Nuotando, remator, carico, e nave

Fatto sol di se stesso. In su l'eccelsa
Torre sporgeva Ero la face, e spesso
Col manto la coprìa da quella parte,
Da cui vento movea, finchè Leandro
Con affannata lena al lido giunse
Di Sesto, ove le navi han fermo asilo.
Lo condusse a la torre, e in su le porte
Tacitamente l'anelante sposo
Abbracciò, mentre ancor grondava il crine
Del salso umor. Indi il guidò nel chiuso
Albergo virginal, pronto a le nozze.
Le membra n'asciugò, d'oglio le asperse
D'odorifere rose, e l'odor tolse
De l'alghe, che contrasse il mar solcando.
Poi su morbido letto in braccio a lui,
Che anelava tuttor, Ero gittossi,
E queste gli drizzò voci amorose:
Sposo, soffristi assai, quanto non altro
Sposo soffrì: sposo, soffristi assai.
Basti l'onda marina, e l'odor basti,
Che grave esali da le ingrate spume:
Via, nel mio seno i tuoi sudor deponi.
Diss'ella; e tosto la virginea zona
Per lui disciolta, cominciar le leggi
Di Venere benigna. Ivi eran nozze,
Ma senza balli, e privo d'inni il letto;

Che nessun vate celebrò con canto
I riti di Giunone maritali;
Nè splendor su le coltrici rifulse
Di teda nuzzial. Non mosse alcuno
Il piede ne l'usata agil carola;
Nè genitor, nè veneranda madre
Invocaro Imeneo. Ne l'ore amiche,
Che a le nozze presiedono, fu il letto
Disteso ed il silenzio lo compose:
L'ombra gli sposi ornò: quindi le nozze
Dai cantati Imenei furon lontane.
Di queste sol ministra fu la notte;
Nè mai l'aurora su palesi piume
Giacer vide Leandro. Egli di nuovo
Nuota a la sponda de l'opposta Abido.
Nè sazio ancor, novellamente aspira
Al talamo notturno. Ero celata
Teneasi a' genitor', con lunga veste
Coperta; il giorno vergine apparia,
Donna è di notte. Ambo pregavan spesso,
Che tramontasse il troppo lento sole.
Così nascosa altrui tenean la forza
Necessaria e fatal dei loro amori,
Godendo insiem di Venere furtiva.
Ma fur brevi i lor dì, nè lungo tempo
Goderon de gl'instabili imenei.

Giunse stagion, che il pruinoso verno
Vorticose destò fiere procelle;
Ed al soffiar d' impetuosi venti
Il mobil fondo si scotea de l' acque
Flagellate dal turbine, e dal nembo.
E a l' asciutto terreno avea la negra
Abbattuta sua nave il nocchier tratta,
Dal mar fuggendo tempestoso e infido.
Ma te non rattenea timor del mare
Tempestoso ed infido, o d' alma ardita
Giovin Leandro, che l'usato lume
Dà su la torre de le nozze invito
Empio infedel, e dispregiar ti feo
L'onda furente. Ben dovea nel verno
Dal suo Leandro rimaner divisa
Ero infelice, nè raccender l' astro
Del talamo, che al fin presto giungea.
Ma il fato e il suo desir forza le fero;
E lusingata mostrò a lui la face
De le Parche, non più face d' amori.
Era notte, e più gravi e furibondi
Soffiavan venti con iberno fiato,
E s' avventano accolti in su la sponda.
Allor Leandro da la speme tratto
Di rabbracciar l'usata sposa, al dorso
S' abbandonò de l'onda strepitante.

Flutto su flutto s' ammontava, e l'una
Con l'altr'onda cozzando, il mar col ciel
Si confondea con romoroso suono,
Desto da guerra, che avean mosso i venti:
Euro contro di Zefiro soffiava,
E contro Borea minacciando Noto,
Mettean fremito in mar d'alto spavento.
Il misero Leandro intanto avvolto
Nei vortici implacabili, invocava
Or la marina Venere, or sovente
Nettuno, re del mar; nè Borea obblia
Amoroso de l'Attica donzella.
Nissun gli porse aita; e Amor non valse
A raffrenar le Parche. Egli da l'urto
Sbattuto de l'opposta onda raccolta,
Venìa travolto. Le giunture a' piedi
Gli si fiaccaro; immobili si fero
Senza vigor le braccia. Entro le fauci
Molt' acqua scorse, e suo malgrado bevve
De l'invincibil onda il salso umore.
Già s'era spenta per cruccioso vento
La lucerna infedele, e spenta seco
E la vita e l'amor de l'infelice
Tanto afflitto Leandro. Or mentre ancora
Ei tardava a venir, col vigil occhio
Ero stava ondeggiando in crudi affanni.

Sorse l' aurora, nè apparir vedea
Ero il consorte. In ogni parte il guardo
Ella stendea de l' ampio mar sul dorso,
Se ravvisar l' errante sposo mai
Qua o là potesse: ma spent' era il lume.
Poi quando il vide tra gli scogli infranto,
E presso il piede de la torre estinto,
La vaga si squarciò d' intorno al petto
Trapunta veste, e capo volta al basso
De la torre cadeo con alto rombo;
E sul morto Leandro Ero morìo,
Ne l' ultim' ora ancor congiunti insieme.

Fine del tomo X.

INDICE

DEGLI AUTORI GRECI

E LOR TRADUTTORI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

OMERO - *Batracomiomachia tradotta da Antonio Lavagnoli.* pag. 11

OMERO - *Inno a Cerere tradotto da Ippolito Pindemonte.* 37

OMERO - *Inni tre a Venere tradotti da Dionigi Strocchi.* 63

ORFEO - *Inno a Venere tradotto da Dionigi Strocchi.* 85

CLEANTE - *Inno a Venere tradotto da Girolamo Pompei.* 87

PROCLO - *Inni due a Venere tradotti da Dionigi Strocchi.* 90

ESIODO - *Le Opere e i Giorni tradotti da Giovanni Arrivabene.* 92

ESIODO - *La Teogonia tradotta da Gianrinaldo Carli.* 140
COLUTO - *Il Rapimento d' Elena tradotto da Angelo Teodoro Villa.* 205
MUSEO - *Le Avventure di Ero e Leandro tradotte da Andrea Rubbi.* 227

STAMPE, RITRATTI E CARTE GEOGRAFICHE

Recentemente Pubblicate.

Ritratti piccioli in 4°. di foglio reale; sono usciti i seguenti.

S. M. I. Giuseppe II.
Il Gran Signor Acmet IV.
Il Gran Visir Mehemet Mussum-Kade.
Il Felt Maresciallo Barone di Laudon.
S. M. il Re di Prussia Federico III.
Il Capitan Pascià.
S. M. Re di Polonia Stanislao III.
S. M. I. Caterina II
Il Felt Maresc. Con. Ludovico Lascy.
Il Felt Maresc. Con. di Romanzovv.
S. M. il Re di Svezia Gustavo III.
Il Felt Maresciallo Haddick.
Carlo Principe di Ligne Ten. Col.
Il Principe di Pontemkin.
Carlo Maresciallo Pellegrini.
S. M. Luigi XVI. Re di Francia;
Co: Wurmser Luogoten. Maresciallo di Campo.

M. Neker Controllore delle Finanze.
Luigi Principe Nassau Siegen.
Selim III. Gran Sultano.
Il Duca di Brunsvvich.
S. M. I. Francesco II.
S. M. I. Leopoldo II.
Principe Poniatovvscki.
Il Maresciallo Lukner.
Il General Clairfait.
Anchasteon regicida di Gustavo III. Re di Svezia.
Il General la Fajette.

Carte Geografiche necessarie per l'intelligenza delle cose presenti.

Carta Geografica della Francia divisa negli 83. dipartimenti in un foglio.
La Francia suddetta divisa in 83. dipartimenti in fogli sei Imperiali, de' quali 4. ne sono usciti. Il pregio particolare di queste carte si è che dimostrano a colpo d' occhio le divisioni degli 83. dipartimenti in Regioni, Distretti, Cantoni, Municipalità, ec. Alle suddette 6. Carte vanno annessi alcuni fogli di Stampa di spie-

gazione (che sono divisi in tre puntate) relativi all' antica divisione del Regno per conoscere le nuove denominazioni apposte alle vecchie Provincie, terre e villaggi. Si distribuiscono per associazione in tre puntate.

Parte della Francia divisa nelle sue vecchie Provincie, e ne' moderni dipartimenti coll' indicazione delle strade dove campeggiano le armate combinate, e le francesi in foglio reale.

I Contorni di Parigi in foglio reale.

La Carta del Teatro della Guerra nelle Fiandre in foglio imperiale.

La Carta del Teatro della Guerra sul Reno in foglio imperiale.

La Carta della Savoja con le confinanti Provincie Francesi in foglio reale.

La Carta Generale degli Stati del Piemonte e Savoja divisi ne' suoi territorj e distretti in foglio reale.

La Carta del Piemonte colla Contea di Nizza e Riviera di Genova con le confinanti Provincie Francesi in foglio reale.

La Carta generale del Teatro della Guerra presente che comprende la Manica e

stretto di Calais, la Germania, le Provincie Unite d'Olanda, le Fiandre Austriache Liegese, Lucemburghese coi confinanti dipartimenti Francesi; corredata delle principali strade postali in fogli due imperiali.

La Carta delle Provincie Unite ossiano i Paesi Bassi Olandesi in fogli imperiali.

Le Coste marittime d'Europa per servire di teatro all'attual Guerra in foglio reale.

L'Isola della Sardegna divisa ne' suoi distretti in foglio reale.

I dipartimenti de' Pirenei e dell'alta Garonna colle confinanti Provincie della Spagna.

Stampe che si sono sin' ora pubblicate per Associazione a lire due.

Fasti del secolo decimo ottavo: comprendono gli avvenimenti più memorabili del secolo decimo ottavo, e ne formano una storia parlante. I rami sono ventiquattro di una egual grandezza in foglio imperiale, colle *iscrizioni* appiedi del fatto rappresentato in quadro.

Russia CATERINA I. che persuade Pietro il Gr. Imper. delle Russie suo marito a sottoscrivere la pace di Pruth con li Turchi.

---- IL CZAR PIETRO il grande fonda la Città di Pietroburgo nell' Ingria la primavera dell' anno 1703.

------ CATERINA II. riconosciuta Imperatrice di tutte le Russie.

1339888

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE